

Cittadini o stranieri?

Ricerca sull'interculturalità
in Trentino e in Sudtirolo

a cura di Paolo Dalvit

© by Provincia Autonoma di Trento - IPRASE del Trentino
Tutti i diritti riservati

Prima pubblicazione settembre 2004

Stampa: Centro Duplicazioni Provincia Autonoma di Trento

Cittadini o stranieri?
Ricerca sull'interculturalità
in Trentino e in Sudtirolo

a cura di Paolo Dalvit

p. 196 ; cm 24
ISBN 88-86602-75-8

In copertina: fotografia di Jodi Cobb (National Geographic 2002)

INDICE

Presentazione	Ernesto Passante	5
---------------	------------------	---

Introduzione	Paolo Dalvit	7
--------------	--------------	---

PARTE PRIMA: L'indagine empirica

Intervista ai residenti in Trentino sull'immigrazione: alcune riflessioni	Lara Scartezzini	33
--	------------------	----

Indagine sulla interculturalità	a cura di Federico Podestà e Maura De Bon	65
---------------------------------	---	----

PARTE SECONDA: Contributi di riflessione e prospettive

"Perché non appartengono veramente al paese dove vivono"	Andrea Brocchieri	93
---	-------------------	----

Le trasformazioni del concetto di cittadinanza nella società post-nazionale	Michele Nicoletti	135
--	-------------------	-----

Ricerca educativa e pratica interculturale	Massimiliano Tarozzi	155
--	----------------------	-----

Prospettive di lavoro	Paolo Dalvit	171
-----------------------	--------------	-----

APPENDICE

Questionario: Indagine sulla interculturalità	Paolo Dalvit e Andrea Brocchieri	177
--	----------------------------------	-----

Profilo dei collaboratori		191
---------------------------	--	-----

Indice dei nomi		193
-----------------	--	-----

Presentazione

La presente pubblicazione continua idealmente, approfondendolo, un lavoro di ricerca avviato nel 2002 a cura di Nora Lonardi e Claudio Tugnoli, intitolato *“Progetto scuola e alunni stranieri. Le questioni dell’accoglienza, il rapporto con le famiglie, il ruolo della mediazione e dell’educazione interculturale”*.

Si tratta di onorare, in primo luogo, le specifiche finalità dell’Iprase, che si propone come momento di supporto, di indagine e di riflessione critica, per il mondo formativo trentino. Si ottempera a questo compito, fornendo strumenti per affrontare le discontinuità, le potenziali fratture che emergono nell’istituzione scolastica e nei luoghi della formazione, alla luce della diversificazione nelle esigenze e negli obiettivi, che le diverse realtà sociali e le aspettative delle famiglie manifestano.

I cambiamenti demografici e sociali della realtà locale, riflesso di una congiuntura nazionale e, più ancora, continentale europea, e nello specifico, per quanto qui ci può interessare, l’aumento considerevole della popolazione studentesca allogena, impongono una maggiore consapevolezza nella gestione dei processi di integrazione e nel favorire la nascita di una sensibilità civile, umana, antropologica, con solide basi di conoscenza storica, nel confronto con la diversità, comunque si venga a configurare.

Il sistema formativo in Trentino, come risulta da una comparazione internazionale, è di buona qualità anche perché risulta in grado di coniugare la salvaguardia della tradizione con la capacità di confrontarsi e di dialogare con i nuovi compiti imposti da una realtà sociale sempre più articolata e complessa. Dialogare implica anche saper ascoltare: è in quest’ottica che il lavoro di indagine qui svolto assume un valore paradigmatico. Non ci si limita a “parlare” e a “disquisire” sull’altro, sull’immigrato, ma si presta attenzione al suo punto di vista, al suo modo peculiare di leggere la realtà. In particolare si dà voce all’immigrato di seconda generazione, che si è insediato in modo stabile nella realtà nella quale è stato accolto inizialmente come ospite temporaneo.

Il Trentino ha raggiunto una piena maturità economica, finanziaria, sociale e deve fronteggiare, in prospettiva, le stesse difficoltà di grandi metropoli multietniche, come gli Stati Uniti. Sembra opportuno predisporre, quindi, degli strumenti di analisi che aiutino ad orientarsi nel caleidoscopio sociale, ma soprattutto avviare un sereno confronto tra i responsabili e i promotori della formazione, volto a familiarizzare con queste tematiche e ad ispirare senso critico e apertura mentale.

Sotto questo riguardo, la pubblicazione è intesa programmaticamente come premessa per attivare dei workshop con i formatori, i docenti e gli studenti, volti a diffondere, nel confronto dialettico, la consapevolezza delle implicazioni psicologiche, socio culturali e antropologiche, indotte dal processo migratorio e di insediamento allogeno in atto.

Ernesto Passante
Direttore dell'IPRASE del Trentino

Introduzione

Paolo Dalvit

“Ovunque e ogniqualvolta gli immigrati sono stati accolti come potenziali cittadini futuri, le differenze culturali non hanno mai pregiudicato l'integrazione (...). L'integrazione può sempre avvenire, a prescindere dal fatto che gli immigrati siano cattolici, protestanti, ebrei, indù, sikh, buddisti o musulmani; che siano poco o molto numerosi; che provengano da regimi democratici, dittature militari, paesi comunisti o teocrazie; che siano ben istruiti o analfabeti (...). Purché si dia loro la possibilità di diventare cittadini, gli immigrati imboccano inesorabilmente la via dell'integrazione. Numerosi studi hanno stabilito che il fattore-chiave per determinare la riuscita dell'integrazione di gruppi di immigrati non sta nelle differenze di cultura che intercorrono fra il paese di origine e quello di destinazione, bensì nelle politiche di accoglienza del paese di destinazione. L'integrazione o l'esclusione degli immigrati dipende, anziché da differenze culturali o livelli di istruzione, dalle politiche pubbliche in fatto di insediamento e cittadinanza” (Will Kymlicka, 1997).

L'Unione Europea ha promosso, in anni recenti, una serie di progetti volti a favorire la riflessione e la consapevolezza della necessità di garantire una politica di integrazione. L'Europa è già oggi una realtà multietnica e le tendenze demografiche in atto la rendono sempre più esposta a pressioni migratorie dall'esterno o a flussi di spostamento all'interno (da Est a Ovest, da Sud a Nord).

La partecipazione dell'autore di queste pagine ad un progetto, promosso dall'Unione Europea, denominato Dimple (*Dissemination and implementation of learning materials*) ha permesso la creazione, assieme a diversi altri paesi europei, di un helpdesk per la produzione e diffusione di materiali di apprendimento interculturale. I diretti referenti dell'iniziativa sono le agenzie formative, le istituzioni scolastiche, i centri di formazione professionale, i docenti e i discenti. Si tratta di lavorare per contribuire a creare una maggiore attenzione e sensibilità per le modificazioni demografiche e per le conseguenti variazioni nei flussi migratori, cui è soggetta la società contemporanea. Ne può conseguire una migliore comprensione e una maggiore capacità di adattamento ai fenomeni in atto. La comprensione nasce dalla conoscenza dei caratteri, storici, socioeconomici e culturali dei processi di cui siamo parte. Il lavoro a più mani, che qui si presenta, parte precisamente da questa esigenza e si collega, senza soluzione di continuità, alle finalità del progetto europeo, di cui viene a costituire un

significativo momento di sviluppo.

Si è ritenuto di partire dalla verifica della percezione sociale e culturale che la popolazione autoctona ha, o dimostra di avere, della presenza dell'immigrato nel territorio di proprio insediamento. A tal fine sono stati individuati alcuni item, che si possono considerare strettamente correlati al tema dell'immigrazione, come *nazione, popolo, Stato, cittadinanza, tolleranza*. Lara Scartezzini ha raccolto, attraverso delle interviste informali fatte a figure diverse sotto il profilo sociale, anagrafico e di insediamento territoriale, le impressioni e le valutazioni che emergono da questa selezionata e rappresentativa sezione della popolazione trentina. Il risultato, esposto in una precisa e dettagliata disamina, in un capitolo dedicato nel testo, è uno spaccato, riteniamo attendibile, delle categorie interpretative, degli atteggiamenti, delle aspettative, operanti nel comportamento degli intervistati e, quindi, in qualche modo, riflettenti gli umori profondi e non sempre palesati apertamente, di parti consistenti dei "trentini".

Si è così partiti da queste risultanze per elaborare un questionario da somministrare a giovani adolescenti, studenti delle scuole superiori, del Trentino e dell'Alto Adige (lingua tedesca). È sembrato opportuno coinvolgere anche i giovani immigrati, somministrando alcune decine di questionari a ragazzi e ragazze, frequentanti corsi per l'apprendimento della lingua italiana o corsi professionali. Non si intende soffermarsi sui risultati emersi dalla somministrazione del questionario, che, in due differenti contributi, sono presentati, sotto il profilo quantitativo statistico, da Federico Podestà e Maura De Bon e commentati da Andrea Brocchieri. Si intende solo sottolineare che la scelta dei tre gruppi (italiani, italiani di lingua tedesca, immigrati) si è rivelata feconda, perché ha permesso di cogliere delle omogeneità, all'interno dei gruppi, nelle risposte fornite e, al tempo stesso, di individuare differenze e sfumature di impostazione tra i gruppi stessi. Risulta dunque un utile strumento di analisi delle opinioni condivise e del loro strutturarsi nella mentalità giovanile.

Gli interventi di Michele Nicoletti e Massimiliano Tarozzi intendono fornire alla pubblicazione una cornice teorica, politico-civile e giuridica e di ricerca pedagogico-didattica.

La problematica interculturale, come ogni altro aspetto della vita dell'uomo, non si può affrontare in un'ottica parziale e riduzionista. La cultura, nel senso proprio del termine, è *"innanzi tutto un sistema di coordinate, nel quale si sa ben collocare tutto ciò che conta, e nel quale esiste un metodo per misurare l'importanza delle cose, la loro estensione, le loro radici nello spazio e nel tempo. Quello che possiamo chiamare lo spessore storico è una coordinata importantissima. Tutto sembra nuovo a chi non ha cultura. Prendere per nuovo ciò che non lo è significa condannarsi, senza saperlo, a ripetere gli errori del passato, e significa sbagliare la collocazione di quella cosa rispetto alle altre"*

(Piattelli Palmarini, 2003). Una considerazione questa, che si applica, a fortiori, ad un ambito, come quello dell'integrazione di allogeni, che è naturalmente foriero di pregiudizi, insofferenza, talvolta aggressività.

1. TREND DEMOGRAFICO-MIGRATORIO ATTUALE

“I governi dei paesi che ricevono immigrati hanno cominciato a rendersi conto del fatto che, fissare regole ai movimenti internazionali della popolazione, richiede strumenti simili a quelli necessari per fissare regole alla circolazione internazionale delle merci, dei servizi e dei capitali”. Questa significativa frase è scritta in un rapporto delle Nazioni Unite di qualche anno fa. È lecito porsi la domanda: quale prospettiva avranno le migrazioni internazionali nel futuro? Sono destinate a crescere o hanno raggiunto un livello ormai non superabile?

La risposta alla questione sulla crescita delle migrazioni è certamente legata, in modo molto stretto, allo sviluppo del mercato mondiale, ai suoi ritmi e alle zone dove questo marcerà più velocemente. In generale le migrazioni internazionali, negli ultimi anni, sono cresciute e si sono sviluppate; inoltre sono diventate sempre più complesse e diversificate, coinvolgendo un numero crescente di immigrati illegali e di rifugiati. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) nel suo rapporto 2003 stima attorno ai 175 milioni il numero di persone costrette a migrare da un paese all'altro: il 2,9% della popolazione mondiale. Per il 2050 le proiezioni parlano di un incremento fino a 230 milioni. Il dato non considera le migrazioni interne, che per mercati continentali come quello cinese, sono di estrema rilevanza: si ritiene che i processi di sviluppo del mercato interno e la conseguente urbanizzazione di masse rurali sta coinvolgendo una massa di uomini, in Cina, la cui valutazione varia da 120 a 200 milioni.

Sta dunque velocemente cambiando lo scenario. Consideriamo gli Stati Uniti d'America. Il volto di questo grande paese multirazziale, secondo certe analisi, rischia di cambiare radicalmente. Nel corso di questo nuovo secolo, secondo le valutazioni riportate nell'analisi dell'ONU, potrebbe continuare il flusso netto d'immigrazione di circa un milione di unità l'anno, col risultato di cambiare la fisionomia degli States. Alla fine del secolo appena iniziato avremo i bianchi non hispanici ridotti a una *minority*, vale a dire a meno del 50 % della popolazione, mentre gli hispanici raggiungerebbero ben il 25 % e i neri sarebbero superati dall'altra grande minoranza in forte crescita, gli asiatici. Secondo il settimanale Newsweek, già oggi i messicani immigrati negli USA, che sono circa un terzo degli abitanti totali del Messico, producono, negli Stati Uniti, un reddito pari al PIL messicano. In termini assoluti, l'area che registra la

più ampia popolazione immigrata è l'Europa, (56,1 milioni), seguita dall'Asia (49,7). Si verifica in tal modo la centralità della problematica "interculturale" nel Vecchio Continente. Anche in Europa, gli effetti della lunga espansione del ciclo economico nelle principali metropoli, stanno incidendo profondamente sul mercato della forza-lavoro. Inizia a verificarsi una certa carenza di forza-lavoro qualificata e specializzata, mentre ai gradini più bassi della scala professionale c'è difficoltà a reperire lavoratori del posto disponibili. A ciò si aggiunge il calo delle nascite, che ha portato i paesi industriali a raggiungere crescita zero e ha modificato nettamente la struttura per età della popolazione. Le differenze tra le metropoli del Nord e i paesi del Sud sono nette. Su questa base si innesta la pressione demografica esercitata dai paesi della fascia nordafricana e balcanica. Significativo, a tal proposito, un dato sulle classi anagrafiche: i giovanissimi (fino a 19 anni) sono più della metà dell'intera popolazione nella fascia nordafricana. Gli ultraquarantenni pesano per più di quattro decimi in Italia, Francia e Spagna, sono meno di due su dieci in Nord Africa.

Il differenziale salariale, in generale, spiega la tensione allo spostamento. *Business Week* riporta le seguenti cifre sul salario annuo di un ingegnere (in dollari USA): 51.000 dollari a Tokyo, 42.000 a Francoforte, 35.000 a Chicago, 20.000 a Seoul, 12.000 a San Paolo, 8.000 a Bangkok, 4.000 a Budapest, 2.000 a Bombay. Si tratta di differenze fortissime: si osserva il rapporto di uno a dieci fra capitale ungherese e Francoforte, città europee distanti non molte centinaia di chilometri, il rapporto di uno a due volte e mezza fra Corea e Giappone, il valore bassissimo di Bombay. In un quadro di crescita rallentata e di rischi deflazionistici, è inevitabile che si accentui, in strati non minoritari della popolazione residente autoctona, una tendenza al rigetto dell'immigrato, che si giustifica anche con un'insormontabile differenza etnica e culturale. Non si può credere che un'illuministica battaglia per affermare un principio di uguaglianza ideale e reale tra gli uomini possa sortire un rovesciamento della tendenza in atto, che ha radici sociali ed economiche ben precise (si consideri il ruolo dell'ideologia proprietaria, ad esempio). Molto spesso le considerazioni teoriche o di principio interessano una ristretta minoranza, mentre i naturali destinatari della riflessione, rimangono pregiudizialmente refrattari ad ogni sollecitazione in tal senso.

Esiste un'ampia e consolidata letteratura che sostiene, con prove e argomentazioni scientifiche, l'insostenibilità di una distinzione razziale tra gli uomini. L'analisi genetica, potenziata dall'introduzione di tecniche di biologia molecolare, è oggi in grado di descrivere una mappa genetica dell'Europa. Si tratta di uno studio che si avvale della collaborazione, accanto ai genetisti, di archeologi, antropologi, etnografi, linguisti, storici. Luigi Cavalli Sforza e Alberto Piazza (1993) hanno proposto una mappa sintetica tricromica dei geni in Europa. Si possono distinguere tre aree, il Mediterraneo, l'Europa orientale, il Nordeuropa. Tale mappa mette in evidenza la corrispondenza

con le due probabili vie di espansione delle popolazioni neolitiche dal Medioriente, cui si sarebbero poi sovrapposte invasioni ed insediamenti dalle steppe asiatiche, come quelle, a più ondate, dei kurgan. Gli autori indicano come, nello spettro continuo delle differenze genetiche che l'Europa mostra, siano riconoscibili componenti genetiche diverse, dimostrazione dell'assurdità concettuale e del non-senso biologico della distinzione in razze e delle ideologie di discriminazione che si vengono a costituire su questa presunta base biologica.

2. ASPETTI DELLA SITUAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Un'osservazione dell'*Economist*, riferita alla Germania, ma di validità più generale, sintetizza bene l'attuale contraddizione di parecchi paesi europei: l'economia richiede un sempre maggiore numero di immigrati, ma i "cittadini" ne vogliono di meno. Un'altra osservazione l'ha espressa Rita Süßmuth, esponente della CDU tedesca, responsabile della commissione interpartitica sull'immigrazione: *"Il problema dell'immigrazione è per gran parte un problema di politica interna. E il sentimento di minaccia [degli autoctoni] può essere molto astratto. Tocchiamo un punto essenziale: riguarda l'idea che abbiamo di noi stessi. In Germania l'idea dominante è che gli stranieri sono un onere"*.

Siamo partiti da questa constatazione, che si può facilmente estendere ai "cittadini" francesi, inglesi o italiani, per sviluppare una ricerca-analisi sulla percezione culturale e sociale che i giovani della nostra Regione, rispettivamente Provincia, hanno degli immigrati presenti sul territorio. Data la consistenza del fenomeno e la sua incidenza sui rapporti sociali, si è ritenuto opportuno confrontare i risultati ricavati dai gruppi di riferimento autoctoni, trentini o altoatesini, con quelli di un gruppo di immigrati, la cui età è grosso modo confrontabile con quella dei giovani italiani.

Lo scopo che ci siamo proposti di realizzare con il questionario, è quindi di fotografare una situazione, ma anche di introdurre elementi di riflessione sulle precondizioni che determinano gli atteggiamenti e le chiavi di lettura del fenomeno migratorio negli autoctoni. La multiculturalità, prima di essere una scelta accettata, è una realtà che si va imponendo a livello planetario e non è a senso unico. I giovani trentini o altoatesini saranno sempre più sottoposti ad una concorrenza da parte di loro coetanei europei, che li spingerà a spostarsi a loro volta in altri paesi. Dovranno quindi imparare a misurarsi con altre culture, modi di vivere, atteggiamenti e valori. La stessa Unione Europea sembra essere pienamente cosciente di questa prospettiva quando stabilisce, come ha recentemente fatto, di allargare a tutto il mondo l'esperienza Erasmus per i giovani studenti universitari. In prospettiva, possiamo aspettarci che un

equivalente del progetto Erasmus operi anche per i giovani della scuola superiore dei paesi UE. Inevitabile dunque che la nostra ricerca si concentrasse sulla dialettica *identità-diversità*, sulla interdipendenza tra i due momenti, assunto che la stessa *identità* degli autoctoni non è una condizione statica, ma è espressione del cambiamento e dell'adattamento al cambiamento da cui è interessata la nostra società contemporanea.

D'altra parte è necessario che la stessa *diversità* si confronti con l'identità autoctona, non solo per ragioni di opportunità sociale e politica, ma soprattutto per garantire un riconoscimento di sé da parte dell'altro, che permette l'accettazione e l'inserimento positivo.

La realtà italiana, come appare dal Rapporto Istat, sulla situazione nel paese nel 2001, riflette le tendenze del quadro internazionale.

I flussi lavorativi sono stati così caratterizzati: 4.743.650 assunzioni (di cui 467.304 extracomunitari) 4.297.205 cessazioni dei rapporti (di cui 378.856 extracomunitari) e 446.445 saldi tra assunzioni e cessazioni (di cui 88.448 extracomunitari). L'incidenza dei lavoratori extracomunitari è del 9,9% sul totale delle assunzioni, dell'8,8% sul totale delle cessazioni e del 19,8% sui saldi tra assunzioni e cessazioni dei rapporti. Saldo, in questo contesto, non va sempre inteso come posto di lavoro stabile, bensì unicamente come posto che rimane in essere alla fine dell'anno, pur se temporaneo (ipotesi non infrequente). Il bisogno di manodopera immigrata, rappresentata dalla sua incidenza sulle assunzioni, è al di sotto del 4% nel Sud e nelle Isole, nell'ordine del 10-11% nel Centro e nel Nord Ovest e del 15% nel Nord Est (poco meno di uno ogni 6 assunzioni). In tutte le aree, il saldo è più favorevole rispetto a quanto avviene per gli italiani: si tratta, in media, di un rapporto rimasto in essere a fine anno, ogni 5 avviamenti effettuati, ma vi sono alcune differenze territoriali. Nel Nord Ovest così come nel Nord Est, la media è migliore, scendendo a uno ogni 4, al Centro diventa di 1 ogni 6, nel Meridione e nelle Isole è, all'incirca, di 1 ogni 7.

Da queste percentuali risulta che i lavoratori extracomunitari, che costituiscono il 3% del totale delle forze lavoro, triplicano la loro incidenza sulle assunzioni e la aumentano di sette volte sui rapporti che perdurano alla fine dell'anno. Uno ogni 10 assunti è un lavoratore extracomunitario, mentre uno ogni cinque posti perduranti alla fine dell'anno spetta a un immigrato (per gli italiani la proporzione è di uno ogni 10). In altre parole, questi lavoratori, in confronto con quelli italiani dei quali ormai si avverte la penuria, sono assunti con più frequenza e con maggiore facilità vengono tenuti in attività.

Immigrato non è sinonimo di disoccupato. I dati riportati aiutano a ridimensionare il tasso immaginario di disoccupazione degli immigrati. Il vero tasso di disoccupazione, calcolato come incidenza dei lavoratori soggiornanti per lavoro e privi di un posto sul totale dei permessi per lavoro dipendente ed autonomo, è del 7,4%, di alme-

no due punti inferiore al tasso di disoccupazione generale italiano. L'andamento è differenziato a seconda delle regioni e in quelle a piena occupazione è più alto il tasso di disoccupazione degli immigrati. Naturalmente, se si tiene conto dei lavoratori impiegati nel sommerso, diminuisce notevolmente il tasso di disoccupazione sia per gli italiani che per gli immigrati.

Il vero problema è quello di attivare un collocamento più efficace che metta dinamicamente in contatto domanda e offerta, sia degli italiani sia degli immigrati, e il fatto che, in prevalenza, si ricorre a canali informali. Secondo *II Rapporto sull'immigrazione: scenari del mercato del lavoro e immigrazione* dell'IRES (2002) questo avviene nel 77% dei casi: infatti, il 34% degli intervistati ha trovato il lavoro attuale attraverso amici o conoscenti immigrati, il 32% presentandosi direttamente al datore di lavoro, l'11% attraverso amici o conoscenti italiani, il 16% tramite un'agenzia per l'impiego o l'ufficio di collocamento, o al termine di un percorso di formazione, il 7% tramite il sindacato o un'associazione di volontariato. Le risultanze sono simili nell'indagine svolta dalla Fondazione Andolfi, su incarico del CNEL (*La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*, Roma 2001). Un aspetto interessante riguarda la sindacalizzazione degli immigrati, come indicatore del loro grado di inserimento nella vita sociale ed economica italiana e della conquistata consapevolezza della posizione nel mercato della forza-lavoro. I dati sulle adesioni degli immigrati ai sindacati confederali indicano che, pur di fronte a un andamento meno favorevole del mercato del lavoro, l'aumento è stato generalizzato: si è passati (confronto anno 2000 rispetto al 2001) da 105.721 a 110.562 iscrizioni nella CISL (+ 4.841 e 4,5%), da 90.411 a 99.600 per la CGIL (+ 10,2%) e da 27.500 a 29.500 nella UIL (+ 2.000 unità e 7,3%). Questi valori indicano che si è largamente sopra i tassi medi di sindacalizzazione degli italiani. Confrontando la percentuale degli iscritti sindacali in tre regioni ad elevata presenza di immigrati (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna) si constata che per la CGIL si realizza una concentrazione del 50% degli iscritti, mentre per la CISL il valore scende al 44,5%.

L'immigrazione è un segno di vitalità e il dinamismo economico delle regioni "forti" la sta calamitando in maniera accentuata: Nord 56,8% e Centro 29,1%, (Sud 9,8 e Isole 4,3%). La Lombardia da sola accoglie quasi un quarto del totale e l'area romano-laziale circa un sesto. A livello di province, Roma, con 212.000 soggiornanti, supera di gran lunga Milano, dove i soggiornanti sono 168.000. L'immigrazione, seppure con diversa incidenza, è un fatto trasversale a tutto il territorio nazionale e gli insediamenti sono crescenti anche nei piccoli centri e nelle aree urbane: sugli indici di insediamento territoriale l'équipe del "Dossier" sta curando, su incarico del CNEL, un rapporto molto articolato. Chi continua a parlare di una immigrazione passeggera, senza salde radici, non tiene conto che negli anni '90 il processo di radicamento è stato

molto incisivo. All'inizio del 2001 (dati ISTAT), il 10% degli immigrati viveva in Italia da più di 15 anni, il 26% da più di 10 anni e il 54% da più di 5 anni. La stessa tipologia dei permessi di soggiorno indica una immigrazione radicata: i permessi di soggiorno sono stati rilasciati per il 59% per lavoro, per il 29% per motivi familiari e per un altro 7% per altri motivi anch'essi stabili o comunque di una certa durata (motivi religiosi, residenza elettiva, corsi pluriennali di studio). Si può perciò inquadrare l'immigrazione come una dimensione strutturale della nostra società che, di conseguenza, esige una politica di accoglienza e di inclusione.

3. IL QUADRO DEI GIOVANI IMMIGRATI

Solitamente si parla di minori immigrati, dimenticando che circa i due terzi di loro non sono venuti in Italia ma sono nati qui da noi. Mentre la popolazione immigrata è raddoppiata nel corso di dieci anni, *per i minori il raddoppio è avvenuto in appena quattro anni*: sono, infatti, passati da 126.000 alla fine del 1996 a 278.000 alla fine del 2000. Tenendo conto dei nuovi nati (più di 25.000) e dei ricongiungimenti, la soglia delle 300.000 presenze è stata ormai superata: essi sono ormai un quinto della popolazione immigrata. Anche il termine "bambino straniero a scuola" è improprio, perché si tratta spesso di bambini nati qui, che parlano come i residenti autoctoni, hanno gli stessi gusti e spesso si distinguono solo per i tratti somatici. Il loro numero ha superato le 100.000 unità solo quattro anni fa ed è arrivato a 147.000 nell'anno scolastico 2001-2002 e a 182.000 nell'anno successivo. Sei su dieci sono iscritti alle elementari e alle materne. Ora sono poco meno del 2% della popolazione scolastica; nel 2017, secondo una stima ministeriale, potrebbero arrivare ad essere 529.000 e incidere per il 6,5% sulla popolazione scolastica.

Gli studenti non italiani sono ancora pochi rispetto ad altri paesi europei come Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio e Olanda (nel complesso sono il 2,31% in meno), tuttavia risultano aumentati del 23,3% in un anno. Nell'anno scolastico 2001/2002 gli alunni con cittadinanza diversa da quella italiana sono stati 181.767 (35.000 in più rispetto all'anno scolastico 2000/2001 e 155.000 in più rispetto all'anno scolastico 1991/1992), ovvero il 2,31% della popolazione scolastica totale (contro l'1,84% del 2000/2001 e lo 0,27% del 1991/1992). Il 42,17% degli alunni stranieri frequenta la scuola elementare, il 24,33% la scuola media inferiore, il 20,26% la scuola dell'infanzia ed il 13,24% la scuola superiore. Gli alunni stranieri provengono da ben 186 paesi del mondo, su 195 esistenti, la loro origine è quindi estremamente differenziata. Molte zone si caratterizzano per la prevalenza di una determinata etnia. Gli studenti immigrati provengono per il 44,3% dall'Europa (80.622, 2,7% Unione Europea,

41,6% non Unione Europea), per il 28,4% dall'Africa (51.681), per il 15% dall'Asia (27.374), per il 12% dall'America (21.825) e solo per lo 0,1% da Oceania e apolidi (265). Negli ultimi anni la quota di alunni stranieri originari dei paesi dell'Unione Europea è scesa, mentre è salita quella degli originari dei paesi esterni all'Unione Europea. Per quanto riguarda le diverse tipologie di istruzione superiore, gli studenti stranieri si indirizzano soprattutto verso gli istituti professionali (42,53%) e gli istituti tecnici (35,62%), e con frequenza nettamente minore verso gli istituti classici, scientifici e magistrali (18,32%) e quelli artistici (3,53%). Un importante indicatore dell'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole italiane è costituito dal successo scolastico.

La percentuale di studenti con cittadinanza non italiana promossi, su 100 scrutinati alle scuole elementari e medie nell'anno 2000/2001, confrontata con la percentuale relativa agli studenti italiani, risulta più bassa. Alle elementari la differenza tra promossi italiani e stranieri è abbastanza lieve: il 98,93% dei primi contro il 96,64% dei secondi. Il divario è invece più profondo alle medie inferiori: i promossi italiani sono il 96,07%, quelli stranieri sono l'88,42%. Il percorso scolastico dei ragazzi stranieri risulta effettivamente molto più discontinuo di quello dei compagni italiani e più esposto al rischio di dispersione: il 30% circa cambia scuola almeno una volta, il 60% è in ritardo nel curriculum (contro solo il 7,8% degli italiani). Il gap linguistico e culturale incide, infatti, sulla carriera scolastica, in modo più grave negli ordini superiori di scuola; se a ciò si aggiunge una scarsa motivazione (anche da parte della famiglia) e condizioni di vita difficili, l'abbandono e l'insuccesso divengono più probabili. Un'indagine, svolta dall'Eurispes nell'ultimo trimestre del 2002 su un ampio campione di studenti adolescenti, ha inteso indagare l'atteggiamento dei ragazzi verso gli stranieri. I risultati testimoniano la vasta diffusione di opinioni negative nei confronti degli immigrati: secondo il 22,3% degli intervistati rappresentano un pericolo (soprattutto per i ragazzi del Nord-Est); per il 16,7% tolgono il lavoro agli italiani (convinzione radicata in particolare al Sud). Non mancano comunque i giudizi positivi (meno numerosi di quelli negativi): il 20,2% del campione afferma che gli stranieri ci fanno conoscere stili di vita differente e l'11,2% che sono un arricchimento per la nostra cultura. Per un 20,5%, infine, gli stranieri sono come gli italiani. Per quanto riguarda il sentimento provato nei confronti degli stranieri, il 26,2% dei soggetti indica l'indifferenza (più frequente da parte dei maschi), il 18,6% la diffidenza, il 15,1% la curiosità; seguono la solidarietà (più diffusa nelle femmine), la paura e, ultime, la fiducia e la pietà. Agli intervistati è stato anche chiesto se nella loro scuola si verificano discriminazioni razziali. Oltre il 24% dei soggetti ha affermato che le discriminazioni si verificano; la percentuale risulta più alta della media al Centro (30,9%) e più bassa nelle Isole (13,3%).

4. IL QUADRO DELLA SITUAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE NELLE PROVINCE DI TRENTO E BOLZANO

Al di là del quadro nazionale, che fissa per esempio le regole di ingresso e le condizioni di permanenza regolare, molti aspetti delle traiettorie di integrazione o di esclusione sociale sono regolati dalle dinamiche economiche e sociali delle comunità riceventi. In un paese molto differenziato al suo interno come il nostro, gli immigrati tendono, infatti, ad adattarsi con grande flessibilità alle condizioni offerte dai contesti locali.

Il Trentino (cfr. Ambrosini Maurizio e Boccagni Paolo, 2002) si inserisce in questo panorama con alcune peculiarità:

- l'avvio del fenomeno ritardato rispetto ai grandi centri urbani, ma in rapido sviluppo negli ultimi anni;
- l'arrivo di persone in età più matura, che hanno già soggiornato in altre aree del nostro paese e si sono poi indirizzate verso il Trentino;
- sul versante del sistema economico locale, l'elevata domanda di manodopera stagionale per l'agricoltura, soprattutto in coincidenza con la raccolta dell'uva e delle mele;
- la domanda meno visibile, ma significativa, di altra manodopera stagionale per l'industria turistico-alberghiera;
- la crescita sempre più evidente di un terzo tipo di domanda, quella di collaboratrici e aiutanti familiari;
- il riorientamento dei flussi dall'Africa all'Europa dell'Est, favorita dalla vicinanza geografica e dalle norme sui permessi di soggiorno per lavoro stagionale.

Il Trentino riflette una tipologia di immigrazione che trova posto all'interno di settori interessati da cospicui fabbisogni di manodopera stagionale, con livelli relativamente buoni di regolarità e di accettazione nel tessuto sociale locale.

Probabilmente, nell'arco di pochi anni, alcuni caratteri del modello si sono venuti almeno in parte modificando:

- è cresciuta la componente femminile, richiesta dalle famiglie residenti per attività di cura;
- è aumentata la percentuale di immigrati stabili, non solo stagionali, con effetti sui ricongiungimenti familiari.

Nel 2001 risultano iscritti alle anagrafi comunali della provincia di Trento 16.834 cittadini stranieri, il 17,1% in più rispetto al 2000, più del triplo rispetto al 1992, che rappresentano il 3,5% della popolazione residente. Circa la metà proviene dai paesi dell'Est europeo, confermando il rovesciamento di una tendenza che vedeva prevalere, dieci anni prima, gli immigrati provenienti dal Nord-Africa. In modo particolare, secondo i dati del collocamento relativi al 2001, gli immigrati extracomunitari pesano per circa un quarto sul totale delle assunzioni di lavoratori dipendenti effettuate in Trentino. In agricoltura il loro apporto si aggira tra il 60 e il 70% del complesso degli avviamenti al lavoro, secondo le fonti, il che dà un'idea della rilevanza di questa forza lavoro bracciantile per la produzione agricola locale.

Ma anche in altri comparti, l'incidenza della manodopera straniera ha raggiunto livelli cospicui: negli alberghi e ristoranti, come nelle costruzioni, si situa tra il 17 e il 18%, nelle attività commerciali e negli altri comparti dei servizi si colloca intorno all'8%. L'industria in senso stretto invece, a differenza di quanto avviene nel vicino Veneto, non segnala fabbisogni particolarmente elevati di forza lavoro immigrata, anche se non va dimenticato che le assunzioni nell'ultimo anno hanno superato, comunque, le 1.000 unità. Il saldo tra assunzioni e cessazioni ha oltrepassato le 5.000 unità, di cui 4.000 circa sono dovute al settore agricolo.

Un indicatore importante riguarda il grado di sindacalizzazione: nel 2001 risultano iscritti ad un sindacato oltre 2000 lavoratori stranieri. Il settore edile è il più rappresentato, ma, significativamente, il secondo settore per numero di iscritti è quello metalmeccanico (FIOM e FIM).

Aumentano i ricongiungimenti familiari e i permessi di soggiorno per ragioni familiari hanno un'incidenza del tutto in linea con la media nazionale (28,7% contro 28,9% nel 2001). Crescono le nascite da genitori di nazionalità straniera (373 unità nel corso del 2001), con tassi di incidenza sul totale dei nati (7,5%) assai superiori al valore medio nazionale (4,8%) e alla stessa incidenza media dell'Italia del Nord. Un numero sempre più grande di minori entra nel sistema scolastico: nel 2001-2002 si è trattato di 3.069 alunni, con un incremento di ben il 37% rispetto all'anno precedente e un'incidenza sulla popolazione scolastica pari al 4,3%. Per quanto concerne la regolarità degli studi, come corrispondenza tra anno di corso frequentato ed età, si calcola che nella scuola elementare quasi il 29 % degli alunni stranieri frequenti una classe inferiore a quella anagrafica corrispondente. Nelle scuole medie, inferiori e superiori, questa percentuale arriva al 54%. Tra gli altri fattori, incide sicuramente, nel determinare questi risultati, l'aumento delle difficoltà, in particolare il non adeguato dominio della lingua italiana, da parte dei giovani immigrati. Anche l'andamento dell'immigrazione nella provincia di Bolzano evidenzia una crescita costante: dal 1991 al 2001 il numero di stranieri residenti nella provincia è quasi triplicato, passando da 5600 a

15.400 unità, con una incidenza del 3,3% sulla popolazione residente. A Bolzano città gli stranieri rappresentavano l'1,6% della popolazione locale nel 1991, mentre sono saliti al 4,6% nel 2001. Ancora più significativo, nell'ottica delle considerazioni precedenti, è il ritmo di crescita della classe di età tra 0 e 19 anni: nel 1991 costituiva l'8,4% degli immigrati, nel 2001 il 19,2%.

Un riscontro a questi dati si ottiene considerando l'aumento degli studenti stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado nella provincia di Bolzano. Su un totale di 73.000 alunni presenti nelle scuole altoatesine, 1704 sono stranieri, cioè non in possesso della cittadinanza italiana, 1500 in più rispetto a dieci anni prima. Di questi 1740, 753 sono iscritti nelle scuole elementari e 369 in quelle medie: ogni mille iscritti rispettivamente 28 e 23 sono alunni stranieri (erano 4 nelle scuole elementari e 3 nelle scuole medie, nell'anno scolastico 1992/93).

Gli alunni iscritti alla scuola superiore sono 203, il 26,1 % in più rispetto all'anno precedente.

Se consideriamo gli esiti finali delle scuole elementari e medie, si rileva che gli alunni stranieri incontrano maggiori difficoltà nello studio rispetto ai loro compagni non stranieri: nel quinquennio dal 1996/97 al 2000/01, la quota media di respinti tra gli stranieri è stata circa il triplo di quella media di respinti con cittadinanza italiana, il 2,2% contro lo 0,8% nelle scuole elementari, il 16% contro il 5,2% nelle scuole medie.

5. POLITICA INTERCULTURALE

Al di là dell'importanza descrittiva di questi indicatori, è importante coglierne il significato sotteso: quello di una silenziosa e progressiva trasformazione degli immigrati in "cittadini". Un processo ancora in fieri, indotto dalla tendenza crescente ad un insediamento stabile, sul territorio, di gruppi sempre più estesi di immigrati. L'antropologo Kalvero Oberg (1960) ha descritto i sentimenti di disorientamento e di ansia di cui fanno esperienza molte persone nella fase iniziale del loro insediamento in un paese straniero. Si tratta di sentimenti che derivano dalla consapevolezza che le proprie assunzioni di base sulla vita e sui modi di comportarsi e relazionarsi agli altri non sono appropriate o funzionali, nel nuovo contesto.

Si individuano quattro gradi di "culture shock":

- *euforia iniziale*: ogni cosa è nuova, intrigante, eccitante. Dominano le similitudini. Questa fase dura circa tre settimane;

- *irritazione e ostilità*: in questo stadio ci si concentra sulle differenze tra propria cultura di appartenenza e quella nuova. Alcuni si ritirano o si isolano, altri accusano diversi sintomi di “culture shock”. Questa fase può durare da tre a quattro mesi;
- *adattamento graduale*: a questo stadio l’individuo diventa più rassicurato e sereno nella nuova cultura. Più aspetti della vita sono diventati prevedibili, si avverte una maggiore capacità di autocontrollo. Si sperimentano meno sentimenti di isolamento. Un pieno adattamento può richiedere anche diversi anni;
- *adattamento o biculturalismo*: nello stadio finale, l’individuo ha conseguito l’abilità di agire in entrambe le culture.

È evidente che i tempi qui considerati, nel passaggio da una fase all’altra, dipendono in modo rilevante anche dall’atteggiamento della cultura ospitante. Il dibattito su cittadinanza e immigrazione ha da tempo colto gli elementi di mutamento introdotti dai fenomeni migratori rispetto alle concezioni consolidate della cittadinanza, definibile nella sua forma basilare come “lo status legale accordato da uno Stato a un individuo”, che comporta una serie di obblighi (come il servizio militare) in cambio di un pacchetto più o meno ampio di diritti. Se la cittadinanza così definita è stata, infatti, a lungo connessa con l’appartenenza alla comunità nazionale, l’arrivo di popolazioni di nazionalità straniera scompiglia i criteri di attribuzione dei diritti. Per alcuni decenni, i principali paesi riceventi hanno cercato di eludere il problema, catalogando come temporanea e reversibile la presenza di lavoratori stranieri sul loro territorio. Già in questa fase, l’inclusione nel lavoro regolare e l’azione di parificazione delle condizioni di impiego promossa dalle organizzazioni sindacali inizia tuttavia a provocare un rovesciamento del classico itinerario di costruzione dei diritti di cittadinanza: i diritti sociali, ultimi in ordine di tempo ad essere conquistati dalle classi lavoratrici europee, dopo i diritti civili e quelli politici, sono i primi ad essere concessi agli immigrati regolarmente inseriti in occupazioni salariate. Ad un certo punto, i lavoratori giunti soli cominciano a chiedere di ricongiungere a sé la propria famiglia, o di potersene formare una nel paese in cui sono stati accolti (e spesso anzi chiamati) come lavoratori. Mogli e figli, legalmente ricongiunti, accedono progressivamente alle provvidenze sociali disposte dalle legislazioni nazionali nei confronti della popolazione residente: l’assistenza sanitaria, l’edilizia sociale, la scuola per i minori. Nel tempo, le possibilità di fruire di pensioni, indennità di disoccupazione, misure di sostegno dei redditi, vengono estese agli immigrati, che a loro volta contribuiscono con imposte e contribuzioni sociali al finanziamento dei sistemi di welfare.

L’opportunità di integrazione, non solo subalterna, delle popolazioni immigrate, acquista rilievo soprattutto in relazione con l’aumento del peso relativo delle seconde

generazioni sul totale degli immigrati, nella prospettiva di salvaguardare la coesione sociale. La definizione del concetto di “seconda generazione”, dei relativi confini e delle distinzioni interne, è tuttavia meno scontata di quanto possa apparire a prima vista. Dovremmo domandarci, per esempio, che differenze corrono tra bambini nati e cresciuti in Italia, e minori ricongiunti con la famiglia dopo un certo percorso di socializzazione in un altro paese. Rumbaut (1997) ha colto il problema rappresentato dai gradi diversi di socializzazione in contesti socioculturali altri rispetto a quello di immigrazione, introducendo il concetto di generazione 1,5 e aggiungendo poi la generazione 1,25 e quella 1,75¹: vi è in altri termini una sorta di continuum, scandito da situazioni socioculturali e problematiche educative diverse, tra il soggetto nato nel paese ricevente da genitori stranieri, e quello che arriva intorno alla maggiore età, dopo aver ricevuto una prolungata socializzazione nel paese d’origine.

In Italia, secondo l’ultimo *Dossier immigrazione* della Caritas, si registra, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, nell’ultimo triennio, una marcata crescita del numero di minori immigrati (5 punti percentuali in più), che li allinea sulla stessa percentuale dei minori italiani sull’insieme della popolazione (20% circa), per un valore assoluto (stimato) di circa 326.000 persone, mentre le nascite da cittadini stranieri sono arrivate a sfiorare nel 2000 le 26.000 unità. Ormai, all’incirca la metà dei minori stranieri risultano essere nati in Italia. In Trentino, in particolare, l’incidenza dei minorenni sul totale degli stranieri residenti assume un valore assai più rilevante di quello che ha nella popolazione residente complessiva (25% contro 18%). Il tasso di natalità da cittadini stranieri (più che doppio rispetto ai residenti autoctoni) è di poco superiore alla media nazionale e, sostanzialmente, allineato a quello delle regioni vicine. Gli alunni stranieri inseriti nella scuola a livello nazionale sono aumentati di venti volte in 17 anni, passando da circa 6.000 a quasi 150.000 unità; in Trentino, come abbiamo visto, questa componente della popolazione migratoria è più che raddoppiata nell’arco degli ultimi quattro anni, a testimonianza dei processi di stabilizzazione in corso sul territorio e, in particolare, del maggiore insediamento di interi nuclei familiari immigrati. Nascita e scolarizzazione dei minori sono indicatori di integrazione, normalmente bene accolti, perché tendono a “normalizzare” la presenza degli immigrati, li rendono più simili alle famiglie autoctone.

I problemi più seri si presenteranno però con l’ingresso nella scuola secondaria superiore, ove cominciano, di fatto, i processi espliciti di selezione sociale. Un basso tasso di successo scolastico rischia di produrre fenomeni di emarginazione e frustra-

¹ La generazione 1,5 è quella che ha cominciato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d’origine, ma ha completato l’educazione scolastica all’estero; la generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,75 si trasferisce all’estero nell’età prescolare (0-5 anni).

zione. Un successo soltanto formale, senza un'adeguata acquisizione di competenze spendibili, sposterebbe soltanto in avanti i processi di selezione, innalzando nello stesso tempo le aspettative.

Occorre quindi porsi fin d'ora il problema dell'integrazione delle seconde generazioni. Già sappiamo che in altri paesi europei, come la Francia e in parte la Gran Bretagna e la Germania, è questo il nodo più dolente dei rapporti interetnici. Non perché i giovani di origine immigrata siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché, essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri. Se non hanno successo nella scuola, e se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, se si sentono discriminati ed esclusi, rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni. La stessa ostentazione di identità antagoniste, nella forma delle bande giovanili o della militanza politico-religiosa, viene ricondotta da diverse ricerche al contrasto tra assimilazione culturale implicitamente riuscita e fallita integrazione socioeconomica: l'identificazione etnica non sarebbe quindi un punto di partenza, bensì l'esito della mancata integrazione e della destrutturazione dei rapporti sociali nella comunità di riferimento (cfr. Ambrosini Maurizio e Boccagni Paolo, 2002).

Alcuni temono che i diritti polietnici possano ostacolare l'integrazione degli immigrati. Ma queste preoccupazioni non sembrano essere empiricamente fondate. Finora l'esperienza dimostra che gli immigrati di prima e seconda generazione che rimangono fieri delle loro origini, sono anche fra i cittadini più patriottici del loro nuovo paese. Inoltre, la loro forte identificazione con il nuovo paese sembra basarsi in larga parte sulla volontà di quest'ultimo non solo di tollerare, ma addirittura di gradire le differenze culturali (Kymlicka Will, 1995). Rumbaut Rubén e Portes Alejandro (2001) sottolineano come uno degli aspetti più rilevanti del processo di adattamento a una nuova società da parte di gruppi di immigrati è il fatto che i figli degli immigrati possono diventare, nel vero senso della parola, i genitori dei loro genitori. Questo "rovesciamento dei ruoli" si manifesta quando l'acculturazione dei figli [degli immigrati] si è talmente distanziata da quella dei loro genitori, da far sì che le decisioni fondamentali della famiglia vengano a dipendere dalle conoscenze dei figli. In ragione del fatto che i figli parlano la lingua del paese ospitante e ne conoscono meglio la cultura, i giovani di seconda generazione si trovano spesso nella condizione di saper gestire la situazione autonomamente, sottraendosi prematuramente al controllo parentale. Nella famiglia di José María Argüelles, un quarantenne del Nicaragua, immigrato a Miami, il potere è passato stabilmente dalle sue mani e da quelle di sua moglie in quel-

le dei loro due figli adolescenti. Il diciannovenne Pepe Argüelles ha già un lavoro migliore dei genitori e guida anche un'automobile più prestigiosa. Il suo fratello più giovane, Luis, è entrato a far parte di una locale banda che traffica droga, ma il denaro che porta a casa aiuta a pagare l'affitto e soddisfa i bisogni più urgenti quando il padre è disoccupato. José María si sente incapace di esercitare un controllo sul figlio Luis o di orientare il futuro dei suoi figli. *“È troppo tardi rimandarli in Nicaragua,”* sostiene José María. *“Qui, conoscono la lingua inglese e sanno come destreggiarsi molto meglio di noi... tutto ciò che possiamo fare, la loro madre e io, è pregare”*.

Il processo di acculturazione è il primo gradino verso l'assimilazione nella cultura ospitante. Ma può avvenire in forme diverse, che dipendono dalle condizioni soggettive degli immigrati e dalla situazione ambientale che incontrano. L'esempio sopra riportato si definisce *acculturazione dissonante*, che si manifesta quando l'apprendimento della lingua e del modello di vita del paese ospitante e la contemporanea perdita della cultura d'origine, da parte dei figli degli immigrati, supera di gran lunga i tempi di assimilazione da parte dei genitori. È questa la situazione che porta al “rovesciamento dei ruoli”, soprattutto quando ai genitori mancano strumenti alternativi per operare nella società ospitante, senza dover ricorrere all'aiuto dei loro figli.

L'*acculturazione consonante* riguarda una situazione opposta, quando il processo di apprendimento e l'abbandono graduale della lingua e della cultura native avviene, approssimativamente, allo stesso ritmo, nelle diverse generazioni. È la situazione più comune quando i genitori immigrati possiedono un sufficiente capitale umano (vale a dire, livello di istruzione, esperienza di lavoro, conoscenza della lingua del paese ospitante) che permette loro di accompagnare l'evoluzione culturale dei loro figli e di esercitare un controllo.

Infine, l'*acculturazione selettiva* si manifesta quando il processo di apprendimento da parte di entrambe le generazioni avviene all'interno di una comunità di comune appartenenza etnica, sufficientemente estesa e con una caratterizzazione istituzionale che rallenta e limita il cambiamento culturale, facendosi promotrice di una conservazione parziale della lingua e dei modelli comportamentali dei genitori. Questa terza opzione è associata ad una relativa mancanza di conflitto intergenerazionale, alla presenza di molti “connazionali” tra gli amici dei figli e al pieno conseguimento del bilinguismo nella seconda generazione.

I diversi tipi di acculturazione non si verificano in un vacuum, ma sono condizionati da diverse variabili, come il livello socioeconomico dei genitori, la composizione della famiglia, i modi di incorporazione nella società ospitante. Quando i genitori dispongono di risorse abbastanza consistenti – nella forma di istruzione elevata, status economico, famiglie integre o nel supporto di forti comunità di comune appartenenza etnica – l'acculturazione intergenerazionale tende a spostarsi verso i modelli del-

l'acculturazione consonante o selettiva. Il conflitto genitori-figli è limitato e i figli sono meno esposti a sentirsi imbarazzati dai modelli comportamentali dei loro genitori. D'altra parte, genitori le cui risorse di istruzione ed economiche sono modeste, soprattutto quelli che sono socialmente isolati, hanno più facilità a sperimentare forme di acculturazione dissonante e di rovesciamento dei ruoli.

Il successo o il fallimento scolastico sono influenzati da un insieme di fattori oggettivi e soggettivi, ma tra i più importanti figurano quelli che riguardano la motivazione dei giovani ad apprendere. Per verificare il grado di interesse e di coinvolgimento verso il successo scolastico e formativo da parte dei giovani si utilizza l'item relativo all'importanza attribuita ai voti. Una ricerca svolta in tal senso (Rumbaut, 2001) dimostra che la votazione scolastica è considerata molto rilevante da una percentuale di studenti immigrati negli Stati Uniti, che oscilla, a seconda delle diverse nazionalità, tra il 50% e il 65%. Esiti analoghi si riscontrano a proposito del numero di ore dedicate allo studio a casa: oltre il 50% degli studenti dichiara di dedicare più di due ore al giorno allo studio e alla preparazione dei compiti assegnati. Da notare che la media nazionale, tra tutte le scuole superiori americane è di meno di un'ora. Una seconda serie di dati ci informa sulla forbice tra le aspirazioni e le aspettative dei giovani, in ordine ai loro risultati formativi: mentre il 65% aspira ad un livello di formazione avanzato, solo il 44% si aspetta di poterlo conseguire.

Queste risultanze permettono di trarre una prima generalizzazione: i giovani immigrati sono mediamente ben motivati e più determinati degli autoctoni nella ricerca del successo scolastico. Sono disposti a spendere le loro energie nell'impegno scolastico, consapevoli che un elevato status culturale e professionale è un indice decisivo per il pieno inserimento nella società ospitante e per superare il gap iniziale. L'acculturazione dissonante riduce l'ambizione, mentre l'acculturazione consonante o selettiva l'accresce.

Un altro aspetto da tenere presente riguarda il crescente influsso del modello culturale prevalente nella società ospitante sui giovani immigrati: quanto più a lungo un figlio di immigrati è vissuto nel paese ospitante, tanto minore importanza tende ad attribuire ai voti scolastici e tanto più tende ad assumere il comportamento prevalente medio della popolazione studentesca nazionale, nell'impegno per i compiti da svolgere a casa.

È chiaro che l'immigrazione, si può affermarlo senza enfasi, si configura come una straordinaria risorsa per la crescita e l'impulso al cambiamento nella società ospitante. L'analisi della popolazione straniera per classi di età evidenzia la funzione socio-demografica che l'immigrazione è destinata a svolgere. La componente straniera presenta, rispetto al totale dei residenti, una quota molto più significativa (il doppio di quella autoctona) di popolazione al di sotto dei quarant'anni (circa il 78%). Le classi d'età minori dei diciotto anni rappresentano il 25%, contro il 18% della popolazione

residente autoctona. A completamento di questo quadro, va segnalato che la dinamica di crescita delle fasce infantili tra gli immigrati sono più elevate di quelle degli autoctoni. I valori relativi più elevati (oscillanti attorno al 6%), per quanto riguarda l'incidenza straniera sulla struttura anagrafica della popolazione, non interessano solo le fasce in cui tende a concentrarsi la forza lavoro immigrata (dai 18 ai 39 anni), ma anche, con valori simili, la fascia degli appena nati.

Questi dati permettono di comprendere quanto il peso relativo degli immigrati sulla popolazione complessiva residente sia destinato ad aumentare e quanto sia rilevante, ai fini del mantenimento degli attuali standard di vita in Trentino, attuare una politica di reale integrazione, volta in particolare alla seconda generazione di immigrati, quella che sta frequentando i vari ordini e gradi della scuola dell'obbligo e della scuola superiore. La denatalità, il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione che si registrano da alcuni decenni nella metropoli italiana e in Trentino in particolare, devono costituire elementi di riflessione e di sprone per creare una struttura scolastica che sappia valorizzare le potenzialità e l'atteggiamento propositivo del giovane immigrato verso un percorso formativo e di istruzione che gli garantisca un incremento del proprio capitale umano e professionale. Naturalmente, gli ambiti sui quali è possibile incidere sono diversi, e vanno dal ruolo della famiglia di provenienza, considerando che il processo di acculturazione è facilitato da una relazione primaria familiare ben strutturata e che consapevolmente motiva all'interesse per la formazione, all'ambiente sociale nel quale i gruppi di immigrati si trovano inseriti, all'intervento dell'ente pubblico che garantisce servizi sociali essenziali (casa, salute, trasporti) per il loro positivo inserimento.

Un ruolo essenziale è demandato comunque alla scuola, l'agenzia principale nel processo di inculturazione e il luogo privilegiato per realizzare i processi di socializzazione secondaria, che preludono ad un fecondo inserimento nella vita sociale e lavorativa. In questo senso, il presente lavoro ha come propri referenti naturali i docenti ma anche, soprattutto, i discenti. Gli uni e gli altri sono destinati a vivere, in modo sempre più accentuato, in prima persona l'esperienza del confronto con la diversità etnica, linguistica, culturale. Questo processo va accompagnato con un adeguato intervento, didattico e civile, volto ad indurre nei coetanei autoctoni come tra i giovani immigrati, una riflessione sulle caratteristiche dei cambiamenti con i quali, volenti o nolenti, ci si deve confrontare.

Lo stesso concetto di integrazione nella società ricevente, o i termini – in genere usati come equivalenti – di “assimilazione” o “acculturazione”, vanno quindi ripensati e declinati in forme più articolate e composite: alcuni studi recenti tendono a segmentare il discorso, domandandosi in quali ambiti, per quali aspetti, con quali componenti della popolazione nativa gli immigrati (e in modo particolare le seconde

generazioni) tendono ad assimilarsi.

Le società economicamente più avanzate, punto di approdo dell'immigrazione, hanno elaborato due ideologie con i relativi atteggiamenti prevalenti, rispetto al fenomeno migratorio: il nativismo intransigente e l'assimilazionismo forzato. Il primo punto di vista si propone di bloccare o impedire l'immigrazione, prevedendo l'espulsione di immigrati illegali e mantenendo in condizioni di inferiorità, socio economica e civile, gli immigrati che si insediano sul territorio nazionale dei nativi. La seconda ideologia prevede invece una rapida assimilazione e integrazione degli immigrati, favorendo la loro acquisizione dei modelli comportamentali prevalenti nella società ospitante ed eliminando il retaggio culturale, linguistico oltre alle usanze e ai costumi degli immigrati. In entrambi i casi si determina una risposta che si può classificare come "acculturazione dissonante", caratterizzata da un bilinguismo limitato e da una disaffezione della seconda generazione verso la famiglia d'origine e i costumi genitoriali come anche dall'erezione di barriere difensive in opposizione all'atteggiamento degli autoctoni, percepito come ostile. Al contrario, è chiaro che, in un sistema globale sempre più interdipendente, la presenza di gruppi di cittadini in grado di comunicare fluentemente nella lingua del paese ospitante e in un'altra lingua, che permette di superare il gap culturale tra le nazioni, rappresenta un'importante risorsa collettiva.

Una terza possibilità, per favorire l'equilibrata integrazione e la valorizzazione della risorsa immigrati, è rappresentata dall'acculturazione selettiva e dalla promozione del bilinguismo. Si comprende anche intuitivamente che bambini e giovani che apprendono la lingua e la cultura del loro nuovo paese, senza però perdere quelle del paese d'origine, hanno una maggiore consapevolezza della loro posizione nel mondo, quindi sviluppano un'identità più strutturata e sono più in grado di interagire con il nuovo mondo che li circonda. L'esperienza ci dice che le scuole pubbliche tendono a scoraggiare piuttosto che a rinforzare e sostenere una forma di acculturazione selettiva. Nelle grandi concentrazioni urbane come nei gruppi economici internazionalizzati queste caratteristiche sono invece altamente ricercate, sono diventate un prerequisito per trovare occupazione.

6. INTERCULTURALITÀ E PROSPETTIVE PEDAGOGICHE

"L'immigrazione (...) è irruzione dell'altro nel nostro vissuto psicologico." (Demetrio Duccio e Favaro Graziella, 1999).

La pedagogia interculturale o l'apprendimento interculturale non è concepibile come strada a senso unico che porta dall'altro, che si trova in minoranza, verso la maggioranza e la cultura maggioritaria. L'apprendimento interculturale non ha nien-

te a che fare, come sostiene Callari Galli (1996), con “*una logica stridente e binaria: sé/altro da sé*”, che assegna determinati spazi, per meglio dire nicchie, alle minoranze senza porsi il problema dell’integrazione. In che cosa consistono allora, in massima sintesi, le componenti di una competenza interculturale?

1. In una competenza di “decentrazione” della propria identità culturale, in una “estraniazione” da se stessi e dal proprio gruppo etnico o linguistico che apre la strada, nel contatto tra culture, a processi di arricchimento e di trasformazione. Questi sono processi di integrazione assimilativa (che riempiono svuotando) e processi di concertazione, non privi di conflitti, tra le differenti realizzazioni e manifestazioni delle culture quotidiane. All’interno di questi processi vengono cedute parti del proprio e si acquisiscono parti estranee procedendo così ad un rimescolamento della propria configurazione identitaria.
2. In una competenza di “decostruzione” (Derrida 1971), ossia di relativizzazione del proprio punto di vista, di distacco dall’immediatezza della propria percezione, nell’imparare a vivere oltre l’univocità.
3. In una coscienza dell’insicurezza, fonte di riflessione, rispetto alla pluralità e alla diversità delle scelte nelle culture. Questa coscienza può essere accompagnata transitoriamente dalla paura di perdere l’orientamento.
4. In una tolleranza all’ambiguità, ossia nella capacità di sopportare differenti giochi dei ruoli nella vita quotidiana, di sopportare punti di vista differenti rispetto a problemi di vita concreti e generali e di non sentirsi irritati.
5. In una capacità di empatia, ossia nella capacità di trovare un accesso al pensiero degli altri, nella capacità di vedere i problemi, comprendendo, anche dal punto di vista degli altri. A ciò si collega anche la capacità di osservare, talvolta, la propria cultura dall’esterno e di provare a vederla con gli occhi di un’altra cultura.
6. In una competenza comunicativa che va molto oltre la competenza filologico-linguistica o la padronanza di un corpus lessicale o del sistema grammaticale. Una competenza comunicativa non è riducibile ad una pura competenza linguistica. Essa è piuttosto una competenza di tipo socio-psicologica nell’avvicinarsi all’estraneo, nel vincere la propria paura di entrare in contatto con altri e di concordare qualcosa con loro. Essa ha a che fare anche con la mediazione linguistica.

Infine, in una competenza di solidarietà. Il che, non ha niente a che fare con il comunitarismo del “teamwork” del: «“Noi” di una società superficiale», che è una specie di “religione quotidiana”, volta ad assicurare al singolo una tutela conformistica, dandogli la sensazione di far parte di un “Noi”, ma ha a che fare invece con i valori etici in grado di fornire agli uomini delle ragioni profonde per occuparsi l’uno dell’altro. In

questo modo si oltrepassa la linea della tolleranza, dell'uno accanto all'altro, la linea delle nicchie concesse agli altri che non fanno parte del "Noi", siano essi immigrati o minoranze autoctone, e ci si avvicina alla solidarietà, come modalità massima della comunicazione sociale umana, che secondo Bauman Zygmunt (1995) è "la decisione consapevole di entrare in un dialogo che conferma le differenze altrui, nella loro *rilevanza* e nel loro *valore*". A questo livello diventa facile stringere alleanze, non contro qualcuno, ma per realizzare progetti in comune.

Sotto il profilo didattico si può ritenere che lo sviluppo di tali competenze rimandi ad un'attenzione alla complessità. La tendenza socio-culturale contemporanea delinea un approccio cognitivo semplificatorio, schematico, riduzionista. Il risultato di questa disposizione prevalente è una lettura stereotipata e povera dei fatti sociali e culturali, per attenerci all'ambito di pertinenza ma la riflessione potrebbe essere allargata. Per mancanza di adeguata preparazione come anche per inerzia, le agenzie dell'informazione e, talvolta, anche della stessa formazione, utilizzano degli strumenti di analisi obsoleti o limitati, in ogni caso inadeguati, a cogliere e fornire una rappresentazione articolata e al tempo stesso unitaria dei fenomeni considerati.

Franco Cambi (2003), prendendo spunto, in un suo recente contributo, dal titolo del testo *Formae mentis* di H. Gardner, sostiene a questo proposito: "*L'esperiri e il pensare – oggi – si compiono sempre dentro una nicchia di complessità e impiegano la categoria di complessità a motore di ogni ricerca e di ogni atto vitale: a motore e a struttura-modello*". Se la complessità è il nuovo paradigma dell'abitare, consapevolmente, il reale, come può farsi principio educativo? La scuola ha una funzione eminente in questo processo formativo. Per assolvere questo compito si richiede di impostare un lavoro didatticamente nuovo, che sta fuori e oltre gli standard cognitivi, didattici e culturali prevalenti nella pratica formativa, oggi. Si esige un nuovo rapporto con la cultura e l'apprendimento, come anche con le pratiche di insegnamento, le quali hanno, fino ad ora, privilegiato il "lineare" e il "sistematico", piuttosto che il sapere implicante una retroazione e una ri-comprensione metacognitiva, oppure il trasmissivo e il riproduttivo, piuttosto che l'interpretativo o il ri-contestualizzante, con le loro mappe cognitive e metodologiche. E. Morin (*La testa ben fatta*, 2000) propone un paradigma di pensiero dialettico, che sia in grado di soddisfare quella che si pone come una esigenza imprescindibile nel processo formativo nella e per la contemporaneità. Un pensiero capace di:

- cogliere che la conoscenza delle parti dipende dalla conoscenza del tutto e che la conoscenza del tutto dipende dalla conoscenza delle parti;
- riconoscere e trattare i fenomeni multidimensionali, invece di isolare in modo mutilante ciascuna delle loro dimensioni;
- rispettare il diverso pur riconoscendo l'uno.

Alcuni aspetti vanno qui enucleati per una piena comprensione del significato e della portata del processo di cambiamento delineato. Un principio guida cardine è quello *ologrammatico*, che mette in evidenza l'apparente paradosso delle organizzazioni complesse, nelle quali non solo la parte è nel tutto, ma in cui il tutto è inscritto nella parte. Allo stesso modo, ogni cellula è una parte di un tutto - l'organizzazione globale - ma il tutto è, lui stesso, dentro la parte; la totalità del patrimonio genetico è presente in ogni cellula individuale, la società è presente in ogni individuo, nella sua interezza, attraverso il suo linguaggio, la sua cultura e le sue norme. Un esempio di cosa significhi questo approccio risulta dalla lettura di un processo di spostamento demografico, con l'interdipendenza tra flussi di popolazione verso le metropoli, l'indice dell'investimento diretto di capitali nei cosiddetti NIC (paesi di nuova industrializzazione), l'invecchiamento della popolazione nelle metropoli.

Ancora, il principio dell'*anello retroattivo*, introdotto da Norbert Wiener, supera il principio della causalità lineare: la causa agisce sull'effetto e l'effetto sulla causa, come in un sistema di riscaldamento, in cui il termostato regola il funzionamento della caldaia. In modo più complesso, l'omeostasi di un organismo vivente è un insieme di processi regolatori fondati su retroazioni multiple. La nostra lucidità dipende dalla complessità del modo di organizzazione delle nostre idee: è il principio che possiamo assumere a coronamento della trasformazione auspicata, quello della *reintegrazione* del soggetto conoscente in ogni processo di conoscenza. Questo principio opera la restaurazione del soggetto e svela il problema cognitivo centrale: dalla percezione alla teoria scientifica, ogni conoscenza è una ricostruzione, traduzione da parte di una mente-cervello in una data cultura e in un dato tempo.

Un pensiero che, non rinchiudendosi nel locale e nel particolare, sia in grado di concepire gli insiemi, sarebbe adatto a favorire il senso della responsabilità e della cittadinanza. La riforma di pensiero avrebbe dunque conseguenze esistenziali, civili e socioculturali rilevanti.

Il pensiero dialettico non si propone di stabilire un'illusione di dominio sulla realtà, ma elabora una previsione contrapposta: l'evento non possiede tutto il suo significato finché non è identificata una connessione con gli altri eventi, che è possibile conoscere, con quelli che sono stati esclusi, con l'esistenza oggettiva di ciò che può essere negato. "*La dialettica è questa intuizione continuata, una lettura coerente della storia effettiva, il ristabilimento dei rapporti tormentati, degli scambi incessanti che esistono tra il soggetto e l'oggetto: c'è un solo sapere, ed è il sapere del nostro mondo in divenire e questo divenire ingloba il sapere stesso*" (M. Merleau-Ponty, 1955).

Bibliografia

- AA VV.** (2001), *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*, Fondazione Silvano Andolfi, Roma
- Ambrosini M. e Boccagni P.** (2002), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2002* Provincia Autonoma di Trento
- Bauman Z.** (1993), *Modernity and ambivalence*, Polity Press, Cambridge
- Callari Galli M.** (1996), *Lo spazio dell'incontro*, Meltemi, Roma
- Cambi F.** (2003), *Le professionalità educative: tipologia, interpretazione e modello*, Carocci, Roma
- Cavalli Sforza L. e Piazza A.** (1993), *Biologia e genetica in Storia d'Europa*, Einaudi, Torino
- Demetrio D. e Favaro G.** (1999), *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Derrida J.** (1971), *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino
- Kymlicka W.** (1995), *The Rights of Minority Cultures*, Oxford University Press, Oxford
- Kymlicka W. e Shapiro I.** (1997), *Nomos 39: Ethnicity and Group Rights*, University Press, New York
- Merleau-Ponty M.** (1955), *Les Aventures de la Dialectique*, Gallimard, Paris
- Morin E.** (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina, Milano
- Oberg K.** (1960), *Cultural shock: Adjustment to new cultural environments* Practical Anthropology, 7
- Piattelli Palmarini M.** (2003), *I linguaggi della scienza*, Mondadori, Milano
- Sennet R.** (1998), *The Corrosion of Character*, W.W. Norton, New York
- Rumbaut Rubén G.** (1997), *Immigration and the family: Research and policy on U.S. immigrants*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (N.J.)
- Rumbaut Rubén G. e Portes A.** (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley

PARTE PRIMA
L'indagine empirica

Intervista ai residenti in Trentino sull'immigrazione: alcune riflessioni

Lara Scartezini

1. INTRODUZIONE

La ricerca esposta in questo capitolo, ha fornito il materiale per la formulazione del questionario ed è stata effettuata in tre zone: Valle di Non, Trento e Pergine. In ogni circoscrizione sono stati interpellati otto individui, tenendo presenti alcune caratteristiche sociografiche di base, importanti ai fini dell'indagine. Sono stati quindi intervistati un giovane, tre adulti fra i 20 e i 35 anni (una casalinga, un lavoratore autonomo e un lavoratore dipendente); tre adulti tra i 35 e i 60 anni (anche in questo caso una casalinga, un lavoratore autonomo e un lavoratore dipendente) e un pensionato.

Le interviste hanno rivelato luci e ombre: talvolta sensibili diversità di atteggiamenti nel confronto di temi quali *patria e nazione, identità culturale, popolo, minoranze, diritti dei cittadini, discriminazione, razzismo, pulizia etnica, sterminio*, ma molto spesso, anche uniformità di giudizio rispetto agli stessi argomenti.

L'incontro con gli intervistati è stato preceduto da un accordo telefonico o da presentazione da parte di conoscenti, per esporre la motivazione della ricerca, le modalità previste, la tipologia degli argomenti che sarebbero stati proposti.

Notevole importanza ha avuto l'instaurare un rapporto di empatia con le persone contattate, facilitando loro l'esplicazione del proprio pensiero, autentico e originale, senza preoccupazioni sintattiche o di linguaggio, ma unicamente di chiarezza e fedeltà di interpretazione.

La conduzione del colloquio è stata formulata di volta in volta, spesso sotto forma di domande dirette, magari corredate da domande secondarie, finalizzate ad approfondire le risposte precedenti. Altre volte è parso opportuno presentare al soggetto un elenco di argomenti, lasciandolo libero di spaziare e riordinare i vari temi, pur stabilendo un perimetro all'interno del quale fosse possibile approfondire alcune tematiche piuttosto di altre, e di svilupparne maggiormente alcune, nate nel corso dell'intervista.

Talvolta è stato opportuno arginare divagazioni eccessive; tal'altra sono stati inseriti nel colloquio stimoli neutrali, per incoraggiare l'intervistato a proseguire nell'esposizione delle proprie osservazioni. Per conservare al dialogo il sapore genuino del-

l'autenticità, in qualche caso, è stato usato anche il dialetto.

L'utilizzo di un piccolo registratore ha fornito un notevole aiuto, permettendo di evitare sintesi incomplete o distorte delle opinioni dell'interlocutore, mediante la trascrizione integrale del colloquio comprese, a volte, colorite forme gergali. Se, inizialmente, il registratore sembrava intimidire l'intervistato, ben presto l'imbarazzo veniva superato e l'intervista manteneva la sua validità. Nella trascrizione dei nastri sono stati conservati anche errori di sintassi, frasi sospese, espressioni popolari.

Il colloquio si svolgeva, a volte, in locali pubblici o, più frequentemente, in casa della persona contattata, spesso davanti a una tazza di the o di caffè. In un clima sereno e rilassato, stabilitasi la necessaria confidenza, dimenticata la presenza inizialmente negativa del registratore, gli intervistati si lasciavano andare a commenti schietti e veritieri, qualche volta forse un po' pesanti, nonché all'esposizione di fatti e di aneddoti personali.

Ogni tanto, dai colloqui emergevano sentimenti, forse non sempre consapevoli, di diffidenza da parte della popolazione locale, di difficoltà di integrazione riguardo agli stranieri, di simpatie o antipatie di carattere politico. Latente o scoperta si è rivelata una diffusa ostilità verso l'"altro" anche se, quasi sempre, mista a un senso di "compassione" più che altro "platonica".

Il sentimento patriottico si è dimostrato più idealista nelle persone con buon livello culturale; più circoscritto, campanilistico, nelle classi lavoratrici. I termini *razzismo*, *pulizia etnica*, *sterminio* hanno suscitato, senza eccezione, energiche espressioni di ripulsa, evocando tremendi quadri di follia criminale, da cancellare per sempre.

Qua e là è spuntato qualche accenno a un possibile ribaltamento dei ruoli del cittadino e dello straniero ("Noi andremo a pulire cessi e saremo una minoranza!")... Ma non manca neppure il prevalere del buonsenso, che sa riconoscere, senza pregiudizi, lo straniero affidabile e onesto.

I colloqui con le persone, così diverse fra loro, mi hanno fatto pensare che la gente, in generale, non è malvagia ma diffidente; vorrebbe, ingenuamente, che tutti fossero contenti e in pace, ma senza che venga disturbato il proprio piccolo mondo egoistico.

2. COMMENTO RELATIVO AI CONTENUTI DELLE INTERVISTE

Il primo intervistato, un giovane studente di 17 anni, della Valle di Non, considera "straniero" chiunque non sia italiano, mentre intende per "immigrato" chi è presente sul territorio per lavorare. Dice di essere tollerante, ma si inquieta, raccontando di aver sentito parlare di Macedoni, nascosti nei cimiteri con l'evidente intenzione di rubare. Ritiene quindi che solo a coloro che si comportano secondo i dettami del vivere civi-

le si possano riconoscere dei diritti e che non tutti possano integrarsi, data la difficoltà di trovare lavoro.

Un giovane diciottenne di Trento si dichiara intollerante, ma confessa di riconoscersi in torto; si riferisce a una persona di colore, incontrata per strada. Ridendo, si definisce “razzista”, ma poi si contraddice, affermando che anche una persona immigrata deve avere la possibilità di integrarsi; aggiunge anche che non deve essere dimenticata la propria cultura.

Il terzo studente, intervistato a Pergine, si dimostra il più aperto dei tre. Inizia il colloquio dichiarando: “Mi sento tutt’altro che razzista”. I termini “straniero” e “immigrato” non hanno significato diverso per lui. Riguardo all’intolleranza, la considera un problema esistente fra gli adulti, non già fra i giovani della sua età. Parla dei suoi compagni di scuola stranieri, che dimostrano di essere bene inseriti e senza gravi problemi.

La casalinga di Pergine (fascia d’età 20-35 anni) dice di considerarsi abbastanza tollerante e di rispettare gli altri, ma poi osserva che sarebbero gli stranieri a doversi adattare ai nostri usi e costumi, in quanto ospiti. Pensa che, per integrarsi, dovrebbero cambiare la mentalità. Per l’intervistata, i termini “sterminio” e “pulizia etnica” sono sinonimi. Trova doveroso concedere i diritti fondamentali anche agli stranieri, purché persone oneste. Esprime invece molte riserve riguardo alla concessione della cittadinanza e sostiene la necessità di un periodo di prova, che dimostri l’eventuale affidabilità dei soggetti. Disapprova i matrimoni combinati con l’unico scopo di ottenere il permesso di residenza, poiché potrebbero rivelare, in secondo tempo, enormi e insanabili divari di mentalità.

Negativo, agli effetti di un dignitoso e rispettabile inserimento nella società, considera l’acceptare qualsiasi tipo di lavoro, anche il più umile e meno retribuito, nonché la scelta di attività improduttive, come quella di venditore ambulante.

Riflettendo sui termini “popolo” e “minoranza”, ne fa questione di numero e di lingua. “Patria” richiama in lei il sentimento di nostalgia della propria terra, rivissuto attraverso il racconto degli anziani che conobbero l’odissea dell’emigrazione italiana. Il termine evoca in lei immagini e sentimenti quali “casa, radici, appartenenza” e suscita umana comprensione, mentre “nazione” le richiama solo fredde nozioni scolastiche.

Dopo la riflessiva casalinga, ecco un lavoratore autonomo della Valle di Non (fascia d’età 20-35 anni). L’intervistato si esprime globalmente rispetto ai termini “patria, nazione, straniero, cittadino, immigrato”. Ancora una volta “patria” ha un forte valore affettivo: anche l’interlocutore ha dovuto allontanarsene, per motivi di lavoro. Dimostra comprensione verso gli immigrati nel nostro Paese, ma vorrebbe una pianificazione sistematica da parte dello Stato, che conservi la dignità dell’individuo, valorizzandone le capacità, al fine di impedirgli di trasformarsi in delinquente, per condi-

zioni disumane di abitazione, di lavoro, di salute. Statistiche e provvedimenti pensa siano compito dello Stato e delle Ambasciate. Conclude dicendo che così si farebbe il bene nostro e anche il loro: un giorno l'immigrato potrebbe tornarsene al proprio Paese con un gruzzolo e una utile esperienza e potrebbe aiutare anche i suoi connazionali. Al contrario di altri, questo intervistato esprime rispetto per coloro che accettano qualsiasi lavoro, anche il più umile: " grazie al lavoro, che si possono acquisire i diritti". (Con un pizzichino di risentimento aggiunge: "...Che noi ci siamo pagati!").

"Sterminio" e "pulizia etnica" gli suggeriscono una curiosa immagine: vede il globo terrestre diviso nettamente in due parti, che rappresenterebbero due enormi potenze economiche diverse: l'ebraica e la musulmana. Ma risolve la questione con grande semplicità: "Non servono le bombe, basta togliergli il pane!"

Ho intervistato un camionista di Trento (fascia d'età 20-35 anni), notando, ancora una volta, quanto influisca sulle opinioni delle persone la propria esperienza di vita. La giornata del camionista è dura e pericolosa e offre la possibilità di molti confronti. L'uomo ha saputo guardare con occhio di compassione quanti vengono a lavorare qui, dove è difficile reperire un lavoro. Ha partecipato sinceramente all'angoscia e alla delusione dei disperati scaricati dai barconi sulle nostre spiagge, con la speranza di un lavoro, di un guadagno, di una vita migliore, per ritrovarsi magari peggio di prima, nella clandestinità. Si è soffermato molto sui temi dell'intolleranza e del razzismo, che ha riscontrato specialmente sul lavoro. Sembrava non condividere le opinioni negative di amici e conoscenti, pur non esprimendo chiaramente le proprie. Grande stupore gli aveva causato lo scoprire persone laureate che si adattavano a qualsiasi lavoro. Si sentiva solidale con tutti i lavoratori, indipendentemente dall'etnia.

Il concetto di "nazione", per l'intervistato, era collegato "al posto dove si vive meglio". Un italiano stesso potrebbe desiderare di vivere altrove (magari, un tempo, in America) ma facendo bene i suoi conti: grosse paghe possono essere ingoiate da pesanti affitti, dall'assistenza sanitaria a proprio carico, dal costo della vita in generale. Alla fine però concludeva con decisione il suo discorso sull'intolleranza attribuendola non a noi, ma agli stranieri e agli immigrati, accusandoli di non tener conto delle nostre abitudini e delle nostre leggi ("Se vuole lavorare da noi, lo straniero non può inginocchiarsi a pregare verso la Mecca quando c'è bisogno di impastare il cemento, o interrompere il suo lavoro in fabbrica per la sua preghiera o rifiutare il cibo che noi mangiamo!").

A Pergine l'intervistato, libero professionista (fascia d'età 20-35 anni), si esprime pacatamente e in modo equilibrato. Riconosce ad ogni persona il diritto al rispetto della propria cultura, religione, abitudini di vita, purché lo dimostri in ugual misura verso gli altri. Non generalizza i suoi giudizi, conoscendo immigrati che lavorano, abitano, convivono normalmente con la gente del posto; altri invece, forse provenendo o

venendo a trovarsi in condizioni più sfavorevoli rispetto ai primi, subiscono o creano notevoli difficoltà. Le sue riflessioni sui termini “popolo, nazione, patria” esprimono un solido sentimento affettivo che, sorridendo, paragona all’entusiastico attaccamento alla squadra del cuore. Come altri, disapprova chi chiede senza lavorare e magari riceve sussidi dalla Provincia. Infine, non riesce a nascondere un certo autocompiacimento per la propria saggezza.

In Valle di Non il lavoratore dipendente contattato è infermiere (fascia d’età 20-35 anni). Dopo aver dichiarato di considerarsi “tollerante”, precisa di non aver avuto esperienze negative dirette e quindi di essere privo di conferme... Nel suo ambiente di lavoro le mansioni più umili sono affidate a immigrati, ma con ruoli ben definiti e nel rispetto reciproco. Diritti e cittadinanza li concederebbe a chi dimostra di rispettare le regole che rispettiamo anche noi. Riguardo alla difficoltà di integrazione ne attribuisce la colpa, più che a noi, allo straniero stesso, che tende a isolarsi, entra nelle nostre case ma a sua volta non invita mai. (Evidentemente l’interlocutore non ha pensato alle difficoltà di linguaggio e alla diversità delle situazioni).

Una insegnante di Trento (fascia d’età 20-35 anni) esamina le proprie esperienze scolastiche e rileva che, stranamente, i ragazzi si integrano molto bene, convivendo tranquillamente fra loro, al contrario dei genitori. Litigano, si aiutano, fanno amicizia con naturalezza e senza distinzioni. In locali pubblici e sui mezzi di trasporto è invece evidente la diffidenza, se non il rifiuto, verso lo straniero adulto che, da parte sua, tende a riunirsi, se può, ai connazionali. L’interlocutrice si domanda se, in certe situazioni, ciò che viene definito atteggiamento “prepotente” non sia piuttosto di difesa verso il rifiuto più o meno esplicito a cui si sente esposto. La signora ritiene che l’integrazione possa realizzarsi solo molto lentamente. Vede qualcuno che affronta con coraggio queste difficoltà e si mette a lavorare, sperando di creare benessere almeno per i figli. Purtroppo c’è anche chi accetta qualsiasi compromesso, compresa l’illegalità, pur di raggiungere al più presto il livello di vita che attribuisce agli abitanti del paese. Anche la signora conclude le sue riflessioni sui diritti che devono essere riconosciuti agli stranieri, bilanciati però da corrispondenti obblighi.

Condanna il lavoro nero, anche perché favorisce ricatti indegni e sfruttamento e auspica un maggiore controllo sulla situazione generale.

Ritiene senz’altro positivo, oltre che naturale, il bisogno di ritrovarsi insieme fra connazionali, per un aiuto e un sostegno reciproci, uno scambio di esperienze e di contatti, utili al miglioramento della situazione. Provvidenziale anche l’essere rappresentati efficacemente, purché senza pretese che vadano contro le regole, le abitudini, la cultura del paese di cui sono ospiti. (Opinione diffusa, come ho constatato).

Parlando di diritti, l’intervistata si riferisce alla Carta Costituzionale, secondo la quale non ci devono essere discriminazioni; purtroppo quanto è sulla carta non impe-

disce qualche episodio di intolleranza.

A Pergine, commessa (fascia d'età 20-35 anni) si esprime con chiarezza e decisione. Non fa differenza fra immigrato e straniero; considera concatenati i termini "convivenza, tolleranza, rispetto". Ritiene l'intolleranza attribuibile più a popoli che non a persone (Palestina - Israele). La definizione di "popolo" la fa sorridere, perché le suggerisce l'idea di pizza, spaghetti, mafia. Dichiara di considerarsi più europea che italiana, per non sentirsi "chiusa".

Ancora in Valle di Non, intervista a una casalinga (fascia d'età 35-60 anni) combattuta fra sentimenti alterni. Non si dimostra troppo benevola verso gli immigrati ("quelli lì"), per lei sempre marocchini che ritiene, in genere, prepotenti e maleducati. ("Se trovano la porta aperta, ti piombano in casa"). È però assalita da qualche dubbio, al pensiero della miseria di queste persone, ma le vorrebbe più educate, più umili, senza pretese... ("E poi vogliono le moschee, e noi gliele facciamo!") Immagina se stessa all'estero, nelle stesse situazioni, tutta stillante umiltà e riconoscenza e quasi si commuove.

A Trento intervisto poi una casalinga (fascia d'età 35-60 anni): ricorda con irritazione un episodio personale: la mamma anziana era salita in camera a prendere degli spiccioli da offrire ad un marocchino che aveva bussato alla sua porta. Questi, rifiutò il denaro perché troppo poco. La donna quindi commenta: "Non si può trovare lavoro, se non lo si accetta. Questa gente è furba, sa quello che vuole, ma con una persona anziana dovrebbe comportarsi meglio".

Per lei il razzismo è soprattutto un sentimento dei giovani. A chi è inserito legalmente però riconosce il diritto al lavoro e all'assistenza sanitaria. Pensando ai nostri vecchi, emigrati in Argentina, in Brasile, in Germania, si ammorbida un po'.

È la volta di una casalinga di Pergine (fascia d'età 35-60 anni). Ridendo si dichiara razzista. Verso lo straniero prova soltanto indifferenza, mentre è infastidita dalla presenza degli immigrati perché, dice, non pagano le tasse, se possono non pagano il biglietto dell'autobus, non rispettano le nostre regole. Deplora egualmente l'italiano che va all'estero e si comporta grossolanamente, schiamazzando e disturbando, portando fuori dall'Italia una brutta immagine di noi.

Giudica quasi impossibile l'integrazione perché, secondo lei, il bambino di immigrati che nasce qui, avrà senz'altro alle spalle le radici della sua famiglia, che non si perdono e non si dimenticano per chissà quante generazioni. Quindi il comportamento resterà diverso da quello degli abitanti del luogo. Conclude amaramente dicendo che gli italiani all'estero hanno sempre dovuto adattarsi al paese che li ha accettati.

Torno in Val di Non, per l'intervista con un parrucchiere (fascia d'età 35-60 anni) che, dopo qualche divagazione e luoghi comuni, si esprime con decisione sul termine "cittadinanza". Ritiene giusto concederla a chi partecipa attivamente alla vita del

nostro Paese, ossia se produce, non se prende soltanto. Riflettendo poi sulla parola “tolleranza”, confessa ridendo di essersi scoperto una specie di blocco psicologico, del quale era inconsapevole, nei confronti dello straniero. Cerca di fare minuziose distinzioni, ma si confonde. Forse non gli piace l’immagine di se stesso, che gli è nuova. In fatto di tolleranza, aggiunge che ci viene più richiesta che contraccambiata, a proposito di religione, abitudini, cultura (opinione molto diffusa). Pensa che non troverebbe tolleranza se dovesse abitare nei paesi d’origine dei nostri immigrati. (“Non vi è equilibrio fra le varie razze - dice - alcune sono più tolleranti, altre meno; in alcune vi è una tolleranza “passiva”). Sugli altri argomenti proposti, l’intervistato esprime le opinioni generali, non le proprie.

Trento - intervista a un lavoratore autonomo (fascia d’età 35-60 anni), che punta subito il dito sui clandestini, i quali rappresentano la sua preoccupazione principale. Pensa che nelle loro file possano nascondersi delinquenti e si appella alle forze dell’ordine, perché vi sia un maggiore controllo.

Poi, riflettendo, vede la necessità di dare un’istruzione allo straniero immigrato in Italia, affinché possa conoscere le leggi italiane (potrebbe commettere atti da noi considerati illegali, che forse al suo paese sarebbero tollerati). La sua preoccupazione è tale che consiglierebbe di dare un contributo agli immigrati, affinché possano prepararsi nel loro stesso paese all’ingresso in Europa, ormai arrivata a un livello tecnologico che richiede un minimo di conoscenze. Altra preoccupazione di questo signore, la previsione di un futuro multirazziale, come negli Stati Uniti. I figli delle famiglie stanziate in Italia, studieranno qui e saranno alla stregua degli studenti di nazionalità italiana. Turbato, racconta l’episodio dell’ingratitude dimostrata verso un suo conoscente, che per anni aveva aiutato un immigrato albanese, facendone anche curare la figlia.

Anche il numero crescente di arrivi impensierisce il signore: vorrebbe interventi che lo limitassero e suggerisce una sua idea: non solo l’Italia, ma l’Europa dovrebbero tassarsi, per dare a questa gente la possibilità di istruirsi nel proprio paese e trovarvi anche collocamento e lavoro. Indica, per esempio, l’attività agricola, che potrebbe magari svilupparsi in Africa, se vi fossero l’acqua e persone con la preparazione necessaria. (Così sarebbero evitate le temute invasioni).

Poi però ha un ripensamento finale: confronta le nostre esigenze, il nostro spreco del superfluo, con la privazione delle cose più necessarie, sopportata da questa povera gente. Ma la commozione non dura a lungo, perché presto sostituita dal pensiero delle privazioni sopportate dai nostri vecchi che dovettero emigrare: di nuovo ritorna il timore dei moltissimi stranieri che si stabiliscono qui e che un giorno potrebbero sopraffarci.

Pergine - elettricista (fascia d’età 35-60 anni). Vorrebbe gli immigrati “a casa loro” perché li considera capaci solo di creare disturbo, di rubare, di spacciare... (“E poi,

rubano il lavoro ai nostri figli!...) Si dichiara con energia “molto intollerante!”. (“Rispetto? Ma se non lavorano!”).

Finalmente ammette che “qualcuno si salva, ma proprio pochi”... “E poi!... La Provincia che spende soldi!”.

Si ritorna ora in Val di Non, per contattare una operatrice turistica (fascia d'età 35-60 anni). La signora disserta sul mancato nesso fra i termini “immigrato” e “straniero”. Non ce l'ha con gli immigrati; pensa che ci servano, ma non ne conosce direttamente. Deplora la loro ignoranza sulle nozioni igieniche e sociali. Avendo viaggiato molto per la propria professione, ha visto Paesi e contattato i personaggi più diversi, riportandone forti impressioni sulla differenza, da luogo a luogo, di comportamenti, religione, tradizioni, cultura. Si sofferma sulle descrizioni, che arricchisce con aneddoti personali. Conclude di aver trovato ovunque (anche nelle popolazioni oppresse da lunga dittatura) un grande e dignitoso attaccamento alla proprie tradizioni, alla propria cultura. Tale patrimonio deve essere rispettato, come deve essere rispettata la diversità che sicuramente si trova in chi accoglie.

Trento - operatore museale (fascia d'età 35-60 anni). L'intervistato inizia raccontando un episodio che lo ha disturbato e lo ha fatto sentire lui stesso “vittima” dell'intolleranza, anziché il contrario. (Avendo rifiutato di fare acquisti da un venditore ambulante, questi per convincerlo, cercava di trattenerlo bruscamente).

Esprime con convinzione molte riserve, alternate a ripensamenti, sui termini “diritto, integrazione, razzismo”. È portato, più che altro, a cogliere l'aspetto negativo di persone e situazioni e negli aneddoti personali che racconta fa sempre la parte della vittima. Per lo più ripete le opinioni negative sentite da altri ma finisce, di proprio, con ripensamenti più altruistici.

Pergine - impiegato (fascia d'età 35-60 anni). Il suo commento ai termini “straniero, immigrato, tolleranza, razzismo” conferma le convinzioni generali. Per quanto riguarda “tolleranza” e “rispetto” li considera sinonimi e conseguenti. Anche lui concederebbe la cittadinanza a chi dimostra di rispettare le nostre leggi. Il colloquio non offre elementi nuovi; è privo di sentimenti ostili e dimostra piuttosto una ragionata, umana partecipazione verso i problemi altrui.

Valle di Non - pensionata. Timidamente ma correttamente esprime le proprie idee, con molto buonsenso, cogliendo sempre l'aspetto più importante di ogni argomento. Sa mettersi nei panni dello straniero e ne comprende difficoltà e problemi, sui quali riflette con sincera partecipazione. Tuttavia è toccata dalla pretesa musulmana di togliere il crocifisso dalle scuole per “rispetto” alla loro religione... E aggiunge: “E alla nostra?!”. Suo malgrado riconosce di provare un po' di diffidenza verso gli stranieri, sentimento che non accetta ma supera con generosità. Quello che vede alla televisione (violenze perpetrate e subite, intere famiglie di disperati scaraventate sulle nostre

spiagge, malavita, prostituzione organizzata, tutto quanto c'è di peggio...) la riempie di dolore e di sgomento. E si chiede: "Fino a quando?..."

Trento - pensionato. Persona burbera, decisa, preoccupata per la situazione attuale o forse, ancor di più, infastidita. Esprime piuttosto rudemente e sbrigativamente le proprie opinioni e la propria contrarietà. Non nasconde la sua diffidenza verso gli stranieri, in modo particolare se di religione musulmana; lo preoccupano gli estremisti... Prevede, addirittura, a lunga scadenza, una guerra civile! Vorrebbe una pianificazione degli arrivi: "Perché vegnir mille contadini se serve nove idraulici?" ["Perché far entrare mille contadini se servono nove idraulici?"] . Parla severamente di costumi, diritti, doveri reciproci. Esamina le manifestazioni di razzismo che purtroppo la storia non ci ha risparmiato e rifiuta energicamente di riconoscersi in tale definizione.

Come un tornado, spazia, analizza, sentenzia, stronca ogni argomento. Su tutto pronuncia un verdetto, con la sicurezza di chi saprebbe raddrizzare cose che non vanno.

Pergine - pensionato. L'intervistato apre il colloquio accusando la televisione di illudere tanti disperati, mostrando al mondo un benessere e uno stile di vita che non corrispondono alla realtà: la ritiene colpevole di creare tragiche delusioni e situazioni complesse, difficili da gestire, come gli arrivi in massa, disordinati, senza una meta precisa, allo sbaraglio.

L'interlocutore affronta poi, ordinatamente, tutti gli argomenti proposti, non discostandosi dalle opinioni espresse, in generale, dalla gente. Osserva che gli immigrati non hanno la carta d'identità, ma a volte dichiarano di avere due o tre nomi e cognomi: quindi hanno un'identità! E come tali vanno rispettati, "Purché lavorino e non siano di peso alla collettività, che è poi quella che paga le tasse!".

3. STRALCI DELLE INTERVISTE

Valle di Non

Intervistato: giovane M (studente)

Fascia d'età: meno di 20 anni (17 anni)

"Immigrato penso che è chi viene per lavorare, invece straniero è diverso... quelli che non sono Italiani... per me sono stranieri. Almeno penso... cioè... quelli che vengono a raccogliere [intende la raccolta delle mele che si effettua in autunno nella Valle] ...che vengono dal Senegal... dalla Romania... almeno quelli che lavorano per mio papà... vengono qua per lavorare.

Tollerante io... sì... penso di sì. Beh... penso che è quando vai d'accordo con gli altri... L'intolleranza invece è quando non vai d'accordo... Io sono tollerante però devono comportarsi bene, no venire qua e fare casino. È... tipo rubare, no? Guarda che a Pavillo ci sono via degli extracomunitari che rubano al cimitero vè?! Sì... sono Macedoni... Io non li ho mai visti ma mi hanno detto che si nascondono dietro il muretto e dopo ti rubano il portafoglio dalla macchina... sì sì... glielo hanno detto anche a mia nonna. Ecco... io quelli lì... li manderei via... ma subito proprio.

Rispetto... io li rispetto ben, basta che loro mi rispettino. Cioè... devono anche comportarsi bene perché sennò è inutile...

Riconoscimento... come riconoscerli i diritti... sì... però a quelli che non hanno fatto reati... perché è inutile che l'Italia diventi una fogna... per me certi devono avere dei diritti... cioè... quelli che lavorano... gli altri no... però in genere sì... penso che è giusto che abbiano dei diritti come noi. La cittadinanza sì, però no subito no... devono aspettare a dargliela e vedere cosa fanno. Se... se lavorano sì... cioè... no dargliela appena sono qua... penso. Però se si comportano bene... Loro non sono cittadini italiani... perché vengono da un altro posto... quindi... La cittadinanza ce l'abbiamo noi perché abitiamo qua. Dopo... se si comportano bene... diventano cittadini ma non italiani... cioè... abitano solo qua". [...]

Valle di Non

Intervistato: casalinga F

Fascia d'età: 20 - 35 (26 anni)

“Come straniero secondo mi... na persona straniera l'è na... no l'è 'n imigrato. 'N imigrato l'è na persona che ven da 'n auter Stato e la se stanzià ci... la sta ci a viver e dopo a laorar... la resta cita fissa o perlomen temporaneamente fissa... come 'n bot chei che nava via 'n Brasil o i marochini che i ven a vender roba... o ancia no sai... g'è ci tanti Polachi o no sai... chei de la guera de de... Bosnia o che robe io... Chei l'è imigrati. Dopo g'è imigrati e imigrati! Chel mi personalmente zerti i aprezi, zerti no! Come tutti... come 'n Italia g'è 'l bon e 'l trist! Lo straniero l'è na persona diferente... en quanto 'l puol esser en straniero... per dirte ancia mi se von... per dirte po'... 'n Francia... vedi a Parigi zent che pasa per le strade... per mi l'è stranieri... i è estranei a mi... en chel senso io... O ancia persone che ven in Italia... comunque... magari... 'nzì... i vedi stranieri...

La toleranza per mi l'è acettazione... 'n chel senso io... almen... mi pensi de esser na persona molto tollerante... però son sincera... dopo che è suzes chi fati... in America... chei de... de... dopo che è suzes ca roba io, me senti pù difidente 'ntei confronti dei imigrati... non degli stranieri... propi degli imigrati tipo marochini... chei

de le religioni arabe, musulmane... i me fa pu paura... e giai semper el pallino 'n testa che no i sia i famosi kamikaze ancia cacita... ades esazeri... però... ancia canche i a fat veder el Pirellone... mi son diventada tant... no digi intolerante, no, però pu diffidente, pu... pu... si.

Mi rispetto nin vedi de men da parte loro... no sai se l'è... che m'è suzes a mi che ai vist dei casi in cui ai vist poco rispetto... forsi m'è suzes de veder casi con puoc rispetto de lori nei nossi confronti... però ancia ades se sent dir che i tira zò i crocifissi 'n le scuole... chel no l'è 'n ategiamiento de rispetto no! Parché venes... no t'ai clamà mi 'ntel me paes... venes ti e me fas tirar zo l'crocifisso... o per lo men me metes en condizion de rifleter de dir che par la libertà, che per l'uguaglianza... che per... cioè... me voutes le robe, me diges che mi cogni aver rispetto per ti e cogni tirar zo l'crocifisso... per rispetto 'nte i tuoi confronti... 'n realtà ancia ti no gias rispetto de mi parché venes en tera mia... gias na cultura, na religione, dele usanze, dele credenze e ti me metes en le condizion de... come co la moschea, no? Dopo g'è tanti autri episodi diversi, de altre robe non religiose che comunque vedi pu... meno rispetto, pu intolleranza, propi intolleranza... da parte de lori!

Riconoscimento... per el fatto che son tollerante, ma no sol chel no... cioè pensi de essere ancia abbastanza... civile e umana... disente... Però i diritti civili e umanitari... i classici diritti dell'uomo... alla salute... alla vita... gei riconosi tuti... a stranieri, immigrati...".

Traduzione dell'intervista precedente, svoltasi per la maggior parte in dialetto:

"Straniero secondo me... una persona straniera è una... non è un immigrato. Un immigrato è una persona che viene da un altro stato e si ferma qui... sta qui per vivere e poi per lavorare... rimane qui per sempre o perlomeno un periodo... come un tempo quando i nostri padri partivano per il Brasile o, oggi, i marocchini che vengono qui per vendere la loro merce... o anche non so... qui ci sono tanti Polacchi o... quelli della guerra di di... Bosnia... o quei paesi lì... che sono immigrati. Poi ci sono immigrati e immigrati! Personalmente alcuni li apprezzo, altri no! Come in ogni Paese anche in Italia c'è il buono e il cattivo! Lo straniero è una persona diversa... in quanto, può essere uno straniero... beh, io stessa se vado... non so... in Francia ad esempio... a Parigi vedo gente che cammina per strada... e per me sono stranieri... mi sono estranei... in quel senso... Oppure anche persone che vengono in Italia... comunque... magari... così, le vedo straniere...

La tolleranza per me è accettazione... in quel senso... almeno... io penso di essere una persona molto tollerante... però sono sincera... dopo che sono successi quei fatti... in America ...quelli di di... dopo che è successa quella cosa [si riferisce alla strage dell'11 settembre a New York], mi sento più diffidente nei confronti degli immi-

grati... non degli stranieri... proprio degli immigrati, ad esempio marocchini... quelli di religioni arabe, musulmane... mi fanno paura... e penso sempre che non siano i famosi kamikaze anche quelli che sono qui... ora esagero... però... quando hanno fatto vedere il Pirellone [si riferisce all'incidente aereo accaduto a Milano nel 2002; l'intervistata è diventata diffidente dopo l'attacco alle torri gemelle] ...sono diventata molto... non dico intollerante... no, però più diffidente, più più... così.

Io rispetto ne vedo poco da parte loro... non so se sia... perché mi è successo di vedere alcuni casi in cui ho visto poco rispetto... forse mi è successo di vedere degli episodi in cui loro dimostravano poco rispetto nei nostri confronti... ora si sente dire che vogliono che vengano tolti i crocifissi dalle aule delle nostre scuole... quello non è un atteggiamento di rispetto! Perché vieni... non ti hanno chiamato nel mio Paese... tu arrivi qui e mi vuoi togliere dal muro delle aule scolastiche il crocifisso... o perlomeno mi metti in condizione di riflettere e di farmi pensare che per la libertà e per l'uguaglianza... che per... cioè... mi "volti le carte in tavola", mi dici che io devo avere rispetto per te... in realtà anche tu non hai rispetto per me perché vieni nella mia terra... hai una cultura, una religione, delle usanze e delle credenze diverse dalle mie... e mi metti in condizione di... [intende dire "di cambiare le mie abitudini per te"] come con la moschea, no? Poi, ci sono tanti altri episodi, altri fatti non religiosi che comunque io vedo più... vedo meno rispetto e più intolleranza... da parte loro!

Riconoscimento... per il fatto che mi sento tollerante e non solo... cioè penso di essere anche abbastanza civile e umana... diciamo... Però i diritti civili e umanitari... i classici diritti dell'uomo... alla salute... alla vita... li riconosco anche a loro... a stranieri, immigrati". [...]

Valle di Non

Intervistato: lavoratore autonomo M (imbianchino)

Fascia d'età: 20 - 35 anni (32 anni)

"Straniero... me sentivi straniero all'estero... coleghi sta parola a nazione... un che va 'nte na nazione diversa per mi l'è 'n straniero. Un che sta 'nte la propria patria l'è 'n cittadino. Imigrato l'è na persona che la va 'nten Stato che no le sò... però ancia un che va da la so zona d'origine 'nte 'n altra zona... un del Sud per esempi... per laorar.

Mi son tollerante sui imigrati che ven... mi no son tollerante sul sistema che g'è per farli nir... chel l'è 'n sistema sbaglià del Stato italiano... l'è sbagliatissimo 'l sistema perché fas nir na zent che la già na zerta dignità e ge la fas perder... perché magiari g'è zent che voruos nir e laorar e 'nvezi i cogn far i delinquenti!... Ehh... g'è zent che già fortuna e i giata ancia lavoro ma 'ngi n'è puoci... e g'è zent envezi che... Se 'nvezi saruos

na richiesta ala base... disente che 'n Italia g'è bisogn... de trenta posti de lavoro 'n Trentin... per dir... per en dato posto de lavoro... alora mandes via per le Ambasciate e chel che richiede lavoro i ge lo dà asicura e ancia i gi asicura 'n posto per nar a dormir... con na zerta dignità... i ven per laorar e alora i se integra pu ben... Se 'nvezi i cogn nir ci purmo de trafugo... i sa zamai... che i cogn star scondudi... alora l'è pu fazil sbagliar... ancia... e alora i diventa delinquenti!... Gi vuol far nir sol chei che già vuoia de laorar... trei posti e alora nin fan nir trei e no treizento! Eco... e chei che bines... [fischio] via!!!". [...]

Traduzione dell'intervista precedente, svoltasi per la maggior parte in dialetto:

“Straniero... mi sentivo straniero all'estero... collego questa parola a nazione... una persona che si trova in una nazione diversa dalla propria secondo me è uno straniero. Uno che sta nella propria patria è un cittadino.

Immigrato è una persona che arriva in uno stato che non è il suo... però anche una persona che se ne va dal suo Paese e arriva in un altro posto... ad esempio uno del Sud... per lavorare.

Io sono tollerante per quanto concerne l'arrivo degli immigrati nel nostro Paese... non sono d'accordo sul sistema che c'è per farli arrivare... quello è un sistema sbagliato dello Stato italiano... tale sistema è sbagliatissimo perché fa arrivare della gente che ha una certa dignità ma che così facendo la perde... magari ci sono persone che vorrebbero venire e lavorare e invece sono costretti a fare i delinquenti! Ehh... c'è gente che ha fortuna e trova anche lavoro ma è poca... e c'è gente invece che... [non trova il lavoro e quindi si dà alla delinquenza]. Invece, se ci fosse una richiesta alla base... diciamo che in Italia ci sia bisogno... di trenta posti di lavoro, per esempio in Trentino... per un certo posto di lavoro... allora si dovrebbe fare richiesta alle ambasciate [intende richiesta dei nominativi delle persone che intendono venire qui per lavorare] cosicché, colui che chiede di poter lavorare troverà sicuramente un impiego [pianificato dagli accordi fra i due Paesi] e gli verrà assicurato un alloggio per andare a dormire... con una certa dignità... cosicché se vengono per lavorare si integrano meglio... Se invece devono venire qui di nascosto... sanno già che... che devono rimanere nascosti... e allora è più probabile sbagliare... anche... e di conseguenza diventano delinquenti!... È necessario far entrare nel nostro Paese solo coloro che hanno voglia di lavorare... Tre posti di lavoro? E allora si fanno entrare solo tre persone e non trecento! Ecco... e coloro che trovi [coloro che sono qui come clandestini] ... [fischio] via!!!". [...]

Valle di Non**Intervistato: lavoratore dipendente M (infermiere)****Fascia d'età: 20 - 35 anni (29 anni)**

“Tra straniero e immigrato non c'è differenza... per come la vedo io... Lo straniero è uno che viene da un altro Paese che non è l'Italia. L'immigrato viene per... ha un motivo per venire... per lavoro... invece lo straniero lo fa magari per una vacanza!

Io mi sento tollerante, anche sotto sotto... però non ho mai avuto occasione di avere un'esperienza diretta con... con un... tra virgolette immigrato... quindi non mi ha toccato direttamente sulla pelle... quindi a parole sarei tollerante... Intolleranza c'è... sì... in giro... c'è. [...]

Riconoscimento... riconoscimento dei loro diritti... del loro status di immigrato... cioè, se loro vengono qui come immigrati, e come immigrati intendiamo uno che viene da un altro paese per lavorare... noi come società e come paese dobbiamo garantirgli il riconoscimento di tutti i diritti che abbiamo anche noi! La cittadinanza secondo me non è un diritto... c'è [cioè] ...se lui vuole chiedere... a richiesta io la darei la cittadinanza italiana... se lui la chiede... cioè... bisogna darla con dei criteri... che sono definiti dalla legge... cioè... non è che arriva uno e... Il problema è che alcuni stranieri... vogliono la cittadinanza perché la cittadinanza purtroppo qua in Italia è legata ad avere alcuni diritti... si sposano... e così ho la cittadinanza... poi non rispettano i doveri... Dovrebbero avere gli stessi diritti che abbiamo anche noi però senza avere per forza la cittadinanza... Se poi la richiedono... che gliela si dia pure... però... devono rispettare le regole che rispettiamo anche noi.

In Italia non sono integrati... no, perché... secondo me gli immigrati che vengono si costruiscono le loro “nicchie”... sono più loro secondo me che si isolano! Da quello che ho visto io, loro vengono e si fanno il loro “gruppo”, anche dal punto di vista religioso, etnico... ‘ste cose qua... loro tendono a... a... rimanere nel loro gruppo e a godere dei vantaggi nostri, giustamente... però voglio dire non è che ci fanno poi tanto entrare... non che noi vogliamo tanto entrare... poi nel Trentino sicuramente ognuno sta a casa sua... non è che... però nessuno ti chiede di entrare da loro!

Appartenenza... lo collego a cultura... perché è qualcosa che ti si attacca addosso alla pelle man mano che cresci... per cui... è... io sono così perché sono cresciuto in una famiglia trentina, italiana... e con certe abitudini... e... con certe... io mi sento di appartenere a questo tipo di cultura ma perché sono cresciuto qui, così. [...]

La patria è il luogo in cui sei nato... la nazione è un concetto un più astratto... geografico... Patria e nazione sono concetti che forse vengono più... cioè li senti di più quando sei all'estero... cioè... devi lavorare all'estero oppure vivi la tua esperienza da immigrato e allora pensi alla tua patria... però sono simili”. [...]

Valle di Non**Intervistato: casalinga F****Fascia d'età: 35 - 60 anni (52 anni)**

“Dunque... straniero... sono i marocchini e quelli lì... [detto con un po' di disprezzo], invece l'immigrato è uno che... è espatriato ma per lavoro... come si faceva una volta quando si andava in America perché qui non c'era lavoro! L'immigrato cambia la sua patria e va dove c'è più benessere, dove c'è più possibilità di lavorare, dove c'è più... così... A differenza di come vengono i marocchini... che mi dà fastidio è la prepotenza... in genere... la prepotenza... e... che sono sinceramente un po' maleducati, perché se ti trovano la porta aperta ti piombano in casa! ...senza né suonare né niente... quello mi dà enormemente fastidio... anche se capisco che loro non sono nella loro terra e hanno la miseria... però... eh... non capisco perché non vengano con un po' più di... se non umiltà... ma di educazione! Ecco. Poi per esempio vengono e gli offro il pranzo... e loro “Questo non mi va bene. Questo non mi va bene...” ...Dio dico... e se io andassi nelle loro terre e fossi affamata?”. [...]

Valle di Non**Intervistato: lavoratore autonomo M (parrucchiere)****Fascia d'età: 35 - 60 anni (39 anni)**

“Sia gli stranieri che gli immigrati vengono da uno stato che non è il nostro... in questo caso l'Italia... Solo che lo straniero può essere una persona diciamo... non italiana... non della tua stessa nazionalità che però in Italia per fare un viaggio di lavoro... di divertimento... o di svago e poi torna al suo Paese d'origine... mentre l'immigrato è uno che entra nel nostro Paese fondamentalmente per rimanerci... per trovare lavoro... a tempo indeterminato... è spinto da motivazioni sociali... cioè... cerca un modo per vivere meglio... o per sopravvivere o beh, comunque lavorare...”

Una minoranza... lo straniero e l'immigrato sono una minoranza finché restano pochi... rispetto al Paese che li ospita. Da noi sì, sono una minoranza. Qua noi poi abbiamo minoranze etniche... c'è l'esempio qua in Alto Adige del tedesco... oppure del ladino... Minoranze culturale sì ci sono anche quelle... perché basta vedere cosa è successo nel nostro paese negli ultimi anni... musulmani, arabi, cinesi...

Il cittadino è chi ha dei diritti perché è nato in quello stato e appartenente in quello stato... e ha dei diritti e doveri... diritto di voto... Gli immigrati e gli stranieri che sono qua sono cittadini del mondo ma non sono cittadini italiani... cittadini italiani diventano quando hanno la residenza o si sposano con una persona italiana”. [...]

Valle di Non**Intervistato: lavoratore dipendente F (operatrice turistica)****Fascia d'età: 35 - 60 anni (55 anni)**

“[...] La tolleranza è da parte solamente di quello che... diciamo del locale che può avere o tolleranza o intolleranza verso l'immigrato, non verso lo straniero... L'intolleranza o la tolleranza può essere verso l'immigrato. Ora, c'è differenza fra immigrato di che nazionalità... perché noi italiani veniamo anche da una cultura... Leggendo un giornale o sentendo la televisione, che ci presenta gli immigrati... perché direttamente non ho mai conosciuto degli immigrati... Direttamente non ho mai conosciuto degli immigrati e non ce l'ho con gli immigrati perché so che a noi servono... quindi ho della tolleranza verso gli immigrati... L'intolleranza mi viene quando vedo che questi immigrati non hanno la minima idea di come si vive qua, ossia delle norme igieniche e di certe norme sociali che sono vigenti... che sono... che sono... veramente importanti nel nostro mondo e nella società di tutti i giorni... Quindi io non sono intollerante verso l'immigrato, certo però che lo guardo con un minimo di diffidenza... perché per quello che io ho visto in giro c'è da avere un... prima di tutto... un... una diffidenza... poi conoscendolo meglio può anche essere che diventi mio amico... che io lo possa aiutare... cosa che io faccio con molto piacere! [...]”

Razzismo... io non vedo perché uno deve essere razzista... però mi sono accorta che qui affittano degli appartamenti a della gente che può venire... che ne so!?... dalla Croazia... da tutte quelle terre che hanno attinenza con le ultime guerre... Questa gente viene qui... magari piglia... un milione, un milione e mezzo al mese... e non hanno mai visto tanti soldi assieme... si sentono grandi!... Questi vengono e non si rendono conto di come la vita costi qua e di come sia... poi non hanno idea né del risparmio, né dell'igiene, né di come si vive per essere sani insomma... sono molto, molto, molto più indietro di noi come regole sociali e come cultura!”. [...]

Valle di Non**Intervistato: pensionata F**

“Tollerante sì... però un po' diffidente... mi pare di vedere... Naturalmente posso comprenderlo [lo straniero] perché i motivi sarà la paura, la necessità urgente, il bisogno... però me par na certa tendenza alla bugia... all'inventar... L'immigrato l cerca 'n lavoro... de farse ben voler... l'è diverso!

Intolleranza... m'ha fat specie l'intolleranza de... de... dei musulmani verso la nostra religione... i pretende che noi... se tuogia i crocifissi dalle scuole... che noi... non è che i accetta... 'Nsoma... i è ospiti... quindi dovrebbero accettare le nostre abi-

tudini... soprattutto sul fatto religioso... Io sono tollerante però non sopporto l'insistenza a farmi comprare quello che non mi serve, come quando la mattina arriva 'l marocchino e suona e racconta storie pietose che non so se sono vere... benché mi rendo conto... del bisogno...

Rispetto... io credo di rispettare spontaneamente gli immigrati perché mi fanno anche compassione... sia gli immigrati che gli stranieri... Loro... rispettano poco le nostre convinzioni religiose... credo che siamo più aperti noi verso di loro che loro verso di noi... perché sono fondamentalisti... perché sono chiusi nelle loro idee". [...]

Traduzione dell'intervista precedente, svoltasi per la maggior parte in dialetto:

"Tollerante si... però un po' diffidente... mi pare di vedere... Naturalmente posso comprenderlo [lo straniero] perché [sottintende "agirà in quel modo"] per paura, necessità urgente... bisogno... però mi pare [sottintende "abbia"] una certa tendenza alla bugia... all'inventare... L'immigrato cerca un lavoro... di farsi volere bene! È diverso!

Intolleranza... sono stata scossa dall'intolleranza dei... dei... musulmani verso la nostra religione... loro pretendono che noi... togliamo i crocifissi dalle scuole... che noi... non accettano... Insomma... sono ospiti... quindi dovrebbero accettare le nostre abitudini... soprattutto per quanto riguarda la religione... Io sono tollerante però non sopporto l'insistenza nel farmi comprare quello che non mi serve... benché mi rendo conto... del bisogno...

Rispetto... io credo di rispettare spontaneamente gli immigrati perché mi fanno anche compassione... sia gli immigrati che gli stranieri... Loro... rispettano poco le nostre convinzioni religiose... credo che siamo più aperti noi verso di loro che loro verso di noi... perché sono fondamentalisti... perché sono chiusi nelle loro idee". [...]

Trento

Intervistato: giovane M (studente)

Fascia d'età: meno di 20 anni (18 anni)

"Immigrato è quel uno che viene nel tuo Paese per lavorare e per instaurare un rapporto... uno che viene da una nazione e viene nella tua anche per trovare un lavoro e farsi una vita... e avere possibilità. Straniero è semplicemente uno che non è del tuo Paese. Immigrato lo collego... a nazione... è quello che viene nella nostra nazione, nella nostra cultura... invece lo straniero è quello che non è del nostro Paese.

Tolleranza... sarei tollerante... però dopo, però dopo... ovviamente... quando vedi... non so... il marocchino... ti vien sempre... da... da inquadrarlo in un certo punto di vista... che magari non lo è! Vedi un marocchino o una persona di colore in

mezzo alla strada e... lo scansi, perché... ti viene spontaneo... è così... Invece poi bisognerebbe accettarli, essere tolleranti... bisognerebbe dargli l'assistenza... e... tutte le cose...

Io sono un po' per uno razzista in questo senso [scherza e ride di se stesso]... no... no... [ride di nuovo]. Beh, se una persona... immigrata vuole integrarsi nella nazione in cui viene, in cui lavora e vuole costruirsi una vita in pace con gli altri... èèè... non dico che trascuri le sue origini o che non gli interessi più... la religione... ma comunque che si integri... allora giustamente... uno, raggiunto il lavoro e il resto... va bene la cittadinanza!

Il cittadino è quello che si guadagna il diritto di stare in uno stato e in una civiltà a prescindere dalle leggi... da quello che è... Se si è integrato in quella comunità è un cittadino... e come cittadino ha la cittadinanza.

Rispetto significa rispettare la cultura altrui... il fatto per esempio che una persona... un immigrato... venga nel tuo Paese... non significa necessariamente che abbandoni la sua cultura personale! Ogni popolo ha la sua identità culturale... non bisogna certo obbligarli a perdere la loro cultura, perché è come se perdessero se stessi 'nsoma...

Io sì, li vedo una minoranza... perché sono meno come numero... in questo caso... e in alcuni sensi sono più disagiati... però allo stesso modo sono anche privilegiati... non so... il diritto a indennità... il diritto politico... così.

Discriminazione... io personalmente... non è che abbia visto tanto... non credo che ci sia... però... lo stesso è vedere una persona e non passargli accanto... però non ho visto fenomeni gravi". [...]

Trento

Intervistato: casalinga F

Fascia d'età: 20 - 35 anni (29 anni)

"Intolleranza... la signora in Inghilterra quando ero andata lì... aveva il bambino piccolo... piangeva spesso di notte... mi hanno spiegato che i bambini piccoli piangono spesso di notte... hanno gli incubi... la signora di fianco si è lamentata e nella discussione è saltato fuori un... "neri bastardi" e lei c'è rimasta così... senza fiato... poi è arrivato la polizia hanno avuto un ammonimento, l'altra famiglia... In Italia ha un determinato significato, lei aveva detto che in Inghilterra è più leggero... Mi ha fatto l'esempio che se tu dici "bastardo" in Sicilia ti prendono e ti "attaccano su" perché è molto pesante... Razzismo non direi... questo è stato... non lo definirei proprio razzismo... Beh potrebbe essere un atto di discriminazione... Mi viene in mente se sei in treno ti viene da fare anche la domanda... [l'intervistata intende dire che quando si

trova in treno fa attenzione alla persona a cui deve sedersi vicino] l'ho fatta più di una volta... ovviamente ti siedi vicino a una persona che ti ispiri fiducia... e cioè... se c'è una persona di colore o... straniera e la vedi vestita bene... altrimenti... mi voglio sedere mi metto vicino... Io ci rimango male un po' per loro... [...]

Diritti... sicuramente gli stranieri hanno i diritti... c'è difficoltà a capire la lingua... ma la salute viene tutelata come viene tutelata a un italiano... uguale... Per quanto riguarda i diritti veri e propri della legge, della cittadinanza... non so se gli viene tutelata ma non so neanche se... è un po' una cattiveria... ma tipo... gli albanesi". [...]

Trento

Intervistato: lavoratore autonomo M (camionista)

Fascia d'età: 20 - 35 anni (29 anni)

“Straniero, immigrato... è sempre attuale 'l discorso. Basta guardare le immagini in televisione quando arrivano quei barconi disperati... sì. [...] Il problema è che già lavoro non ce n'è per noi, figurati per loro... è abbastanza delicato come discorso, ripeto, perché vengono qua senza una lira e più che lavoro nero eee... lavori fuori legge... poi si adattano a fare lavori del “pit” tipo vendere accendini... quelli che vanno in giro a vendere i classici calzotti, quelli che trovi sulla spiaggia... ”

Gli episodi di intolleranza si cerca di nascondersi ma ci sono... così chiacchierando però... fondamentalmente ci sono... anche a livello lavorativo. Ti dicono: “No son razzista però... basta che non vengano a lavorare da me, basta che non si presentino sulla porta di casa, basta che stiano lontani da me...” ...basta qua, basta la... cioè voi dir... [voglio dire] ala fin dei conti basta che restino nel loro mondo e non vengano nel mio [l'intervistato non si riferisce a se stesso, bensì alle persone sopra citate: amici, conoscenti...] ...Se come immigrati... sì, si mi capita di lavorare con gli immigrati, perché fondamentalmente gli operai nell'edilizia sono immigrati, la maggior parte... o immigrati o gente del Sud... sì perché ormai... o pugliesi o siciliani o calabresi o... napoletani o... fondamentalmente è immigrazione anche quella perché se guardi Sud Italia - Nord Italia, sono mille chilometri... non cambia Stato perché teoricamente sulla carta è Stato italiano ma fondamentalmente... la differenza tra Nord e Sud c'è sempre stata e ci sarà sempre... Solo il discorso de de... del dialetto... se li senti parlare in dialetto li hai già squadriati... li vedi dalla faccia, non è che devi andare a indagare... il 90% della manodopera adesso è di quelli lì... o i è teroni [meridionali] o i è [sono] immigrati, extracomunitari. [...] Ognuno fa il suo lavoro, punto e basta... indipendentemente da... da... Io ho visto che ci sono dispute come tra persone normali, insomma: quando una cosa non va bene uno la dice all'altro e viceversa... non par-

lerei di intolleranza ma di disaccordi a livello lavorativo... Dopo l'discorso che gli attaccano "Ah ma ti te sei teron qua! Sta zo da le to bande" [Ah, ma tu sei meridionale! Rimani nella tua terra!...]...Quello si... sarebbe na [una] battuta razzista fondamentalmente... però dopo... vedi come lavorano... vedi che effettivamente non hanno altro, c'hanno [hanno] solo il lavoro e si fanno anche loro dodici, quattordici ore al giorno eee... Sì, l'idea di dirgli che è un "terrone", un immigrato ce l'hai sempre... però... vedi che sono lì che lavorano e "bacia manina" da quel punto di vista... e c'è gente che è laureata che fa quel lavoro lì!

Minoranza... mah... dal mio punto di vista ogni persona è uguale all'altra... per cui se non arriva... cioè come si suol dire "c'ha le palle per lavorare" ...allora tutte le porte sono aperte... non c'è nessun problema... Certo che se comincia a arrivar dentro, spaccia droga, prostituzione... eee... tutto quello che vuoi... a quel punto "prendi la porta e vai!". [...]

Appartenenza... Io mi sento italiano perché sono nato in Italia, abito in Italia... io mi sono appartenente... magari l'immigrato che vien qua non si sente appartenente a uno Stato, a una nazione... o... forse di base si sente... probabilmente lì dipende dal carattere... potrebbe sentirsi tranquillamente della sua nazione anche se ha dovuto scappare... viene qua in Italia come immigrato però si sente sempre... voglio dire... sempre africano, arabo... che ne so io... Solo che con quel discorso lì non vorrei mai che fossero troppo legati alla loro legge e vengono di qua e impongono magari le loro leggi... e a quel punto non è razzismo da parte nostra ma razzismo da parte loro... è intolleranza da parte loro, perché non hai rispetto per... "Vado in un altro posto, quindi devo rispettare le leggi di quel posto" ...anche se tu provi ad andare in Arabia a predicare il Cristianesimo, secondo me non duri un giorno... perché ti tagliano prima... cioè ti fanno a fettine... c'è... l'Islamismo, estremisti islamici... mettici tutto quello che vuoi...

Lui [straniero] si deve adattare ai nostri orari di lavoro perché non può mettersi lì alle quattro e girarsi verso la Mecca e pregare dalle quattro fino alle cinque... perché io dalle quattro alle cinque devo fare la "gettata", devo fare il muro [risata]... deve andare avanti il macchinario in fabbrica... però, se guardi, loro sarebbero dispostissimi a lavorare il sabato tutto il giorno, perché il sabato per loro non è giorno festivo: il sabato e anche la domenica mattina! [...] Invece loro [stranieri] vengono qua e si sentono anche tra virgolette padroni di poter... certi, non tutti, partono già in quarta col presupposto di venire qua e convertirti... l'unica differenza col testimone di Geova è che non ti suonano. [...]

I matrimoni misti poi sono gravi perché metti a confronto quello che è il sentimento amoroso che è universale, con la religione... che è un'altra cosa, profonda, personale... lì devi fare una scelta abbastanza... abbastanza ponderata... ne va del tuo

futuro... ne va del tuo pensiero". [...]

Trento

Intervistato: lavoratore dipendente F (insegnante scuola media superiore)

Fascia d'età: 20 - 35 anni (32 anni)

“Beh... pensando al rapporto che c'è tra i ragazzi a scuola, anche... vedo che se ci sono dei ragazzi anche stranieri... così... degli altri Paesi... non ho notato una grande diffidenza... nei confronti degli altri... nel senso che riescono ad integrarsi molto bene tra di loro... invece proprio pensando sempre alla scuola... per quanto riguarda i genitori ho sentito degli episodi invece... sono accettati meno bene gli adulti nella società, invece i ragazzini si accettano molto bene tra di loro... eee... episodi di razzismo a scuola non ne ho visti... i ragazzini sono tutti uguali tra di loro. [...]

Integrati... come a scuola si... i ragazzini sono integrati... fuori... un po' perché c'è diffidenza eccessiva, un po' perché alcuni di loro hanno dei comportamenti che un po' infastidiscono... anche a me infastidiscono certi comportamenti, di certe persone che vedo... non rispettano certe regole dell'educazione... in particolare... non è che fanno chissà che cosa però... non hanno rispetto, 'nsomma. [...]

Gli stranieri sentono patria la loro nazione e qua si sentono... stranieri... si sentono ospiti, non si sentono accettati e quindi è difficile pensare che si crei subito un'armonia... è impensabile che in poco tempo si crei un'armonia... perché comunque loro sono legati alla loro patria... Ci sono popoli come gli zingari che sono apolidi praticamente. [...]

Diritti dei cittadini... essere cittadini vuol dire essere... essere in un determinata posizione sociale, avere uno status, una posizione... e una posizione chiaramente privilegiata nella maggior parte dei casi nel senso che essere cittadino di un Paese vuol dire essere tutelato dalle leggi... e quindi essere destinatario diretto delle leggi di quel paese e quindi se noi pensiamo al nostro paese, alla Carta Costituzionale... no? [...]

E quindi la nostra Carta Costituzionale è nata da quest'idea di riconoscere una serie di libertà e diritti che non possono essere diritti rispettati da chiunque: sia dai singoli ripeto, sia dalle istituzioni. [...] ...Ovviamente queste sulla carta, poi se ci sono episodi di intolleranza...

Il fatto che lo straniero che viene da noi e rispetta le nostre regole anche non fossero nella sua cultura... ma rispettandole vuol dire avere rispetto verso il Paese che lo ospita, ritengo che certi diritti gli vengano riconosciuti... come è giusto però che assuma degli obblighi, chi vive nel nostro Paese!... No? Quindi diritti ed obblighi. Io gli riconoscerei dei diritti però costringendoli a sua volta a assumersi degli obblighi” [...]

Trento**Intervistato: casalinga F****Fascia d'età: 35 - 60 anni (58 anni)**

“L'identità culturale non è altro che dire “questa è la mia cultura, io sono italiano” Tolleranza... mi viene in mente quella [quella] lì dei soldi... è venuta a chiedere la carità... era una marocchina... Praticamente quel giorno lì voleva dei soldi... cioè no... voleva dei soldi... c'era giù mia madre da basso e fa [dice]: “Dai che vado anch'io a prenderle qualcosa per darle” e... praticamente... è scesa con all'epoca duemila lire e non li ha accettati... ha detto che praticamente erano pochi [risata di sdegno] e allora [allora] mi sono arrabbiata e ho detto: “Se sono pochi allora [allora] non farti più vedere... ecco”... perché 'na [una] persona anziana che è salita su e è andata a prendere 'sti [questi] soldi e non li hai accettati... e allora dico: “Guarda qui c'è la porta e non... farti più vedere insoma [insomma], perché non è accettabile [accettabile]... che tè [tu] ti comporti in questo modo con 'na [una] persona anziana!... ecco...”.

Inseriti... inseriti... ce ne sono di quelli che sono inseriti abbastanza... ce ne sono di quelli che lavorano in nero... certi non riescono a inserirsi anche perché le persone non li accettano e non riescono a inserirsi anche per questo motivo oppure anche per altri motivi... perché... non trovano lavoro, oppure lo trovano e non lo accettano [accettano]... son furbetti, sì”. [...]

Trento**Intervistato: lavoratore dipendente M (operatore museale)****Fascia d'età: 35 - 60 anni (42 anni)**

“Una roba che mi viene in mente sul termine straniero è quando sotto i portici a un certo punto uno straniero mi chiedeva di vender delle robe... el ma fermà... ho dit de no più volte però questo qua non ha accettato il “no” e 'n poche parole el ma chiuso le strade... 'nsomma... en poche parole... sì... no l'ha avù rispetto ne i me confronti. L'è sta 'n atto de intolleranza ne i me confronti, en quel momento lì sicuramente... 'nsoma. [...]

Il riconoscimento pol esser el riconoscimento dei diritti suoi, diritti di voto... cioè non è che... cioè non è che... l'è abbastanza generico ma forse riconoscere i suoi diritti invece che sfruttarli oppure riconoscerli come persone, cioè... a livello... così dopo l'è discutibile perché il riconoscimento l'è sempre verso persone che se comporta ben e non delinquenti, perché a 'n delinquente no te ghe riconosi la libertà de stampa, parola, voto. [...]

Quindi ghe dele situazioni 'n po' delicate, po'... anche loro... i gà i so problemi, no

‘l meto ‘n dubbio... comunque tante volte anche loro i se isola perché l’fatto de aver... c’è... i se isola... i se ciama tant tra de lori, l’è ovvio perché i gà la stessa lingua, magari la stessa religion, le stesse abitudini. Mi ad esempio l’estate a Rovereto, l’estate vedevo sempre gruppi de... l’era... arabi... ai giardini pubblici, e l’era quasi ‘n ritrovo... ghe dei luoghi anche nostri, cioè ovviamente nostri [risatina] a livello territoriale che i diventa quasi de loro appartenenza perché chiaramente se i se dà appuntamento ‘n cento, l’è cento de loro e gli italiani l’è na minoranza... cioè... na minoranza, diventa na minoranza... cioè na minoranza... magari per delle ore e ‘n determinati ambienti noi sen na minoranza, cioè... così... che dopo ‘n generale noi sen la maggioranza l’è n’altro discorso... però [risata] ghe ‘sti momenti così [risata] e po’ ghe ‘n discorso da pensar sul futuro perché se nen avanti de sti passi noi saremo la minoranza e lori la maggioranza... come quantità... e dopo bisogn rebaltar anche ‘l discorso culturale... perché no l’è che tantissimi de lori i continua a far mestieri umili come i dis i nostri rappresentanti: “Ah noi i tolen perché i meten a netar cessi” [risata] per eser volgari o... [risata] “Per far bassa manovalanza” ...Lo faranno perché nelle università troviamo... giustamente ‘l diritto allo studio i lo gà anche lori... e... e quindi ‘l progresso i lo gaverà anche lori, e... saran pochi ma quei pochi diventerà sempre ‘n numero maggiore e quindi arriverà anche delle cariche più alte e col tempo noi faremo altre cose... naren a netar cessi... anche perché lori i ven dala miseria... e la miseria e la fame le ‘n grande stimolo. E questo da ‘n punto de vista loro l’è ‘n merito, ‘n esempio... dal punto de vista nostro [risata] l’è ‘n problema [risata] cioè tra virgolette, perché quando ne troverem el sindaco de Trent nero... [risata] è... chiaramente noi saven che quando va al potere na persona, porta nella normalità delle cose, a favore dei suoi, delle persone che ha vicino... e quindi no la farà sicuramente leggi contro le minoranze, penso... almen... se cerca de far sempre el bene del proprio gruppo. Quindi: naren a pulir cessi e saremo na minoranza.”

Traduzione dell’intervista precedente, svoltasi per la maggior parte in dialetto:

“Una cosa che mi viene in mente a proposito del termine straniero è un episodio avvenuto sotto i portici. Ad un certo punto uno straniero mi chiese di comprare delle cose. Mi fermò... dissi di no più volte però questo qui non accettò il “no” e in poche parole mi chiuse le strade... insomma... in poche parole... sì. Non ha avuto nessun rispetto nei miei confronti. È stato un atto di intolleranza nei miei confronti, in quel momento li sicuramente... insomma. [...]

Il riconoscimento può essere il riconoscimento dei suoi diritti, diritti di voto... cioè non è che... è abbastanza generico ma forse riconoscere i suoi diritti invece che sfruttarli, oppure riconoscerli come persone, cioè... a livello... così poi è discutibile, perché il riconoscimento è sempre verso persone che si comportano bene e non verso

delinquenti, perché ad un delinquente non gli riconosci la libertà di stampa, parola, voto. [...]

Quindi ci sono delle situazioni un po' delicate, un po'... anche loro [gli immigrati] hanno i loro problemi, non lo metto in dubbio... comunque tante volte loro stessi si isolano, perché il fatto di avere... cioè... si isolano... legano tra loro, è ovvio, perché hanno la stessa lingua, magari la stessa religione, le stesse abitudini. Io, ad esempio, quando d'estate andavo a Rovereto, vedevo sempre gruppi di... cos'erano... arabi... ai giardini pubblici; era quasi un ritrovo. Ci sono dei luoghi, anche nostri, cioè ovviamente nostri [risatina] a livello territoriale che diventano quasi di loro appartenenza, perché chiaramente, se si danno appuntamento in cento, sono cento di loro e gli italiani sono [diventano] una minoranza... cioè una minoranza... Magari per delle ore e in determinati ambienti noi siamo una minoranza, cioè... così... poi, in generale siamo noi [italiani] la maggioranza e questo è un altro discorso... però [risata] ci sono questi momenti così... [risata] e poi c'è da fare un discorso che riguarda il futuro, perché se andiamo avanti di questo passo, noi diverremo la minoranza e loro la maggioranza... come quantità!... E poi bisogna ribaltare il discorso culturale... perché non è che tantissimi di loro [stranieri] continuino a fare mestieri umili, come i nostri rappresentanti dicono: "Ah ma noi li prendiamo perché li mettiamo a pulire cessi" [risata] per essere volgari, o... [risata] "Per fare i manovali!" ...Lo faranno perché nelle università troviamo... giustamente... il diritto allo studio che hanno anche "loro" e... e quindi il progresso lo avranno anche "loro" e... saranno pochi, ma quei pochi diventeranno un numero sempre maggiore e quindi arriveranno anche alle cariche più alte e col tempo "noi" faremo altre cose... andremo a pulire cessi... anche perché "loro" arrivano dalla miseria e la fame è un grande stimolo. Questo è per loro un merito ma dal nostro punto di vista [risata] è un problema [risata] cioè, tra virgolette, perché quando ci troveremo con il sindaco di Trento nero... [risata] è...chiaramente noi sappiamo che quando sale al potere una persona, questa, normalmente, porta delle cose a favore dei suoi, a favore delle persone che gli stanno vicino... e quindi non farà sicuramente leggi contro i neri o contro le minoranze, penso... almeno... si cerca sempre di fare il bene del proprio gruppo! Quindi: andremo a pulire cessi e saremo una minoranza!"

Trento

Intervistato: lavoratore autonomo M (perito agrario)

Fascia d'età: 35 - 60 anni (56 anni)

“Per quanto riguarda l'immigrato dovrebbe entrare in Italia con un libretto di lavoro, con un qualche cosa che venga richiamato in Italia per necessità di lavoro ed esclu-

dere i clandestini, cioè che ghe sia un controllo da parte delle forze dell'ordine con un maggior controllo dei clandestini, non per non accettarli ma perché no ariva sul nostro territorio delinquenti, gente che anche nel loro Paese no i saria accettati. La seconda cosa, per lo straniero, bisogneria che sia la possibilità quando è in Italia di dare un'istruzione per conoscere un minimo delle leggi italiane cui deve sottomettersi. Perché se arriva impreparato può commettere degli atti illegali che forse al suo Paese sono tollerati e qui no. Capisci? Deve rispettare le leggi italiane e quelle del territorio. Questo. [...].

I esteri purtroppo quando i ven qua... i clandestini... non trovando lavoro... non trovando lavoro... i se buta a la malavita... per sopravvivere... qualchedun no lo voria far ma 'l sè butà lo stes...".

Traduzione dell'intervista, svoltasi per la maggior parte in dialetto:

“Per quanto riguarda l'immigrato, dovrebbe entrare in Italia con un libretto di lavoro, o con qualche cosa [di simile], cosicché stia in Italia per necessità di lavoro. È opportuno escludere i clandestini, creando un controllo da parte delle forze dell'ordine, non per non accettarli ma a causa del fatto che arrivano sul nostro territorio delinquenti, gente che nel loro Paese non sarebbero accettati. La seconda cosa, per quanto riguarda lo straniero, sarebbe quella di dargli la possibilità, quando è in Italia, di avere un'istruzione per far sì che possa conoscere un minimo della legge italiana a cui deve sottomettersi. Se lo straniero arriva impreparato, può commettere degli atti illegali che forse al suo paese sono tollerati, mentre qui non lo sono. Capisci? Deve rispettare le leggi italiane e quelle del territorio. Questo. [...]

Gli esteri purtroppo quando vengono qui... i clandestini... non trovando lavoro... non trovando lavoro... si buttano nella malavita... per sopravvivere... qualcuno non lo vorrebbe fare ma ci si butta ugualmente...".

Trento

Intervistato: pensionato M

“Mi riconosco razzista, perché sono nato razzista... tutti i è razzisti... quei che dis... tutti i è razzisti... 'n forma più o meno blanda... fin che uno 'l gà da mangiare e 'l sta ben, no ghe 'nteresa i altri... no l'è vera... perché un che sta ben el pol aiutarli sotto altre forme senza tirarsei en casa... [...] Discriminare... l'è 'na forma de razzismo blanda... [...]

Io non gli darei assolutamente diritto di voto... minimo dieci anni... minimo! E la cittadinanza dopo dieci anni... gli riconosco tutti i diritti, tutti i doveri ma non il diritto di voto. I nostri immigrati, dopo la guerra, quando andavano in Germania a lavo-

rare... dovevano portare con sé un certificato medico di sana e robusta costituzione... dovevano andare nella fabbrica assegnatagli a seconda del lavoro che dovevano fare... gli venivano assegnate delle baracche... che avevano le crepe tra un'asse e l'altra... delle brande... e pagavano il trenta per cento dello stipendio che percepivano lavorando... dovevano lasciarlo come affitto e... muti! Se cercavano di far valere le proprie ragioni venivano mandati via e questo avrebbe significato patire la fame... Siccome loro [l'intervistato riprende a parlare degli stranieri presenti oggi in Italia] soffrono la fame, non trovo sia giusto che vengano trattati come i nostri immigrati quando erano in Germania... Noi l'ospedale glielo diamo, se ne hanno bisogno... gli diamo gli appartamenti in affitto che riescono a pagare se lavorano... non trova? Non trovo però giusto che entrino a far parte della società nel raggio di uno o tre anni... non conoscono nulla della storia... non sanno chi è Garibaldi... non sanno chi è Cavour... non sanno chi è Mazzini... non sanno cos'è l'indipendenza... ma come si fa a dire loro: "Tu puoi votare come me"... è assurdo... anche se questo politicamente è stato fatto... perché chi ha dato loro il permesso ha "tot" voti! Se io sono... un tempo erano al potere i comunisti, DS, Margherita... se loro dicono: "Se noi diamo la cittadinanza ad un milione di immigrati... almeno ottocentomila di loro ci voteranno sicuramente!" ...Mi capisce? Tirano tutti l'acqua al proprio mulino!... Io voglio che ci sia una regolamentazione, la quale fa sì che debbano passare almeno dieci anni di permanenza nel nostro Paese, prima che venga concessa la cittadinanza. Poi, considero necessario che gli immigrati arrivino con un certificato medico, sanitario, affinché non portino malattie... poi che abbiano un posto di lavoro, una casa... per sapere dove sono e cosa fanno... non devono avviare attività illecite quali prostituzione, droga, bische clandestine... perché una persona che non lavora... per sopravvivere deve fare attività che non sono permesse dalla legge! Gli stranieri e gli immigrati, in generale lo fanno [commettono attività illecite]. Se però hanno un posto di lavoro... è logico che... Il 70% delle carceri italiane è occupato da immigrati: albanesi, marocchini, tunisini... ci sono tutte le razze... la fogna. Se in Albania sono abituati a vivere attraverso la prostituzione... non gli importa altro... loro, i loro usi e costumi... tra loro non hanno commesso nessun reato... siamo noi che diciamo che hanno commesso reato".

Pergine**Intervistato: giovane F****Fascia d'età: meno di 20 anni (16 anni)**

"Razzista... no... io mi sento tutt'altro che razzista... Il razzismo non penso che ci sia ancora... cioè... ho letto sui libri di storia però... oddio... poi non so... quan-

do si sente alla televisione che l'albanese ha svaligiato la villa e la gente è incazzata... mi sembra normale... però... voglio dire... penso che sarebbe uguale con un italiano... forse incazzarsi con l'albanese è più giusto nel senso che... che dovrebbe andare a svaligiare le ville a casa sua e non qua...

L'immigrato... penso agli sbarchi dei clandestini... sì... penso a clandestino... quando fanno vedere le navi che vengono qua dall'Albania... ultimamente forse di meno... èèè... quelli sono immigrati. Straniero... è uguale... l'immigrato è anche straniero.

La cittadinanza... penso che se non hanno la cittadinanza è uguale... tanto se rubano, rubano se hanno la cittadinanza ma anche se non ce l'hanno quindi... secondo me non serve a niente... Sì... è giusto che abbiano i nostri diritti... perché no? Cioè... devono vivere anche loro... quindi... Riconoscergli i nostri diritti è giusto... non vedo perché no...

La tolleranza è... penso che c'è la tolleranza quando non ci sono più problemi di colore... ma secondo me non è un problema che c'è tra noi ragazzi... almeno penso... a me sembra sempre che siano gli adulti che fanno casino... L'intolleranza è il contrario cioè... non mi vai bene perché sei nero... per esempio...

Il rispetto... penso che il rispetto c'è quando... quando... quando c'è la tolleranza... cioè... è quasi la stessa cosa... penso...

Penso che siano integrati... almeno quelli che conosco io... sì".

Pergine

Intervistato: casalinga F

Fascia d'età: 20 - 35 anni (32 anni)

"Immigrato... beh... generalmente mi viene in mente il marocchino, invece straniero penso a un turista che viene qua... va al lago... che viene per divertirsi e che se ne va, invece un immigrato principalmente lavora... beh, sì oddio... non è che gli immigrati sono solo marocchini... però se penso a immigrato mi viene in mente anche "criminalità"... invece straniero no! "Immigrato" lo collego più quasi alla malavita... non so perché... Tollerante?... Oddio... beh, sì abbastanza... per quello sì... però... la tolleranza... la tolleranza c'è quando... quando tutti si comportano in modo da non... come dire... da non arrecare problemi agli altri, da non arrecare danno. [...]

Integrarsi... dovrebbero... secondo me... per integrarsi... dovrebbero lasciar perdere alcuni lavori che fanno... Ad esempio il fatto che fanno i "vendi accendini" i marocchini... non mi sembra il modo più giusto per adeguarsi... per... per... come dire... per uniformarsi a noi... probabilmente è perché loro portano la loro mentalità e non la cambiano... Se invece la cambiassero... riuscirebbero a vivere meglio pro-

babilmente... e anche a guadagnare di più! Poi è vero che fanno lavori che noi non vogliamo più fare... però non tutti, perché... almeno io vedo che tanti... fanno i venditori ambulanti... a me non sembra un lavoro che ti fa guadagnare tanto...

Razzismo... beh... io non mi sento razzista... però... il razzismo per me è non accettare una persona che magari è diversa da te... per quello che fa o per come vive... eee... penso che questo sia razzismo... C'era il razzismo verso gli Ebrei. [...]

Il popolo èèè... penso al popolo italiano quindi a delle persone che abitano sullo stesso territorio e che però secondo me, parlano la stessa lingua. La minoranza invece è un... secondo me è un... sono delle persone presenti sul territorio dove c'è il popolo... però quelli della minoranza sono in quantità minore". [...]

Pergine

Intervistato: lavoratore autonomo M (libero professionista)

Fascia d'età: 20 - 35 anni (30 anni)

“Se non vedo delle ingiustizie sono tollerante... nel senso... se uno ha il suo lavoro, si comporta bene, fa la sua vita... per me può star qua come in un altro posto... non è che perché non è un italiano allora “No! Non deve star qua!” ...Intolleranza è una parola che si sente dire... che potrei anche essere intollerante se vedo che qualcosa non va... a seconda... se non sta alle regole della vita... perché di per sé la vita è regolamentata... Episodi di intolleranza... almeno qua da noi non ne ho visti.

La parola rispetto vuol dire tante cose... però rispetto riferito agli stranieri e agli immigrati... cosa posso dire... c'è sì e no... perché ci sono tante diversità: cultura, religione, modi di vita, paese... più che altro non penso che non ci sia rispetto ma che ognuno pensa per sé.

Riconoscimento... di identità ad esempio. Come persona tutti hanno... che gli si riconoscano dei diritti. Certo che, come ripeto, parto sempre dal punto iniziale, se si comportano in un certo qual modo... Devono stare alle regole della vita... cioè... e quindi devono rispettare la legge, devono rispettare... e noi di conseguenza dobbiamo rispettare i loro usi e costumi! Sì, è anche un rispetto della loro religione, perché se hanno un altro credo e delle altre religioni o un altro che cosa... e hanno delle usanze che a te non sembran giuste... non è che non sian giuste... son diverse! Allora si parla di una diversità e stop.

Quando si parla di cittadinanza si parla già di... principio di una regola... cioè tu attribuisce questa... come dire... “caratteristica” a uno che corrisponde a determinati requisiti. Quindi, eventualmente si deve discutere se questi requisiti sono giusti o sbagliati... adesso per esempio ti danno la cittadinanza se hai un lavoro o se sei sposato con un cittadino di quello stato, giusto? Essenzialmente... quindi... vedere, sapendo

tutte le caratteristiche, per associare questa parola e se sono giuste o meno... io non le conosco tutte, non lo so. Io così a uno che è sbarcato ieri... no... non gliela darei la cittadinanza... direi di no... se esiste la cittadinanza come caratteristica... la deve rispettare quelle regole che si diceva prima!

Integrati... è sempre relativo il discorso: molti si, altri no!". [...]

Pergine

Intervistato: lavoratore dipendente F (commessa)

Fascia d'età: 20 - 35 anni (34 anni)

“Generalmente un immigrato è uno straniero, però può essere un immigrato anche uno che non so... dalla Calabria viene in Trentino e sta qui per lavorare. Quindi non è detto che un immigrato sia uno straniero e anche che uno straniero sia un immigrato perché... uno straniero... penso uno che viene per passare l'estate... non è detto che sia un immigrato... magari viene qui per farsi una vacanza... oppure... una cosa del genere... L'immigrato mi dà l'idea di uno che si sposta per motivi di lavoro, invece lo straniero no. L'immigrato può anche essere uno che si sposta anche all'interno dell'Italia.

Io... sì... penso di essere tollerante... se si comportano in modo giusto... correttamente... nel senso che non diano fastidio, che non vadano a riempire le carceri [ride]. L'intolleranza è quando due popoli non vanno d'accordo... tipo... in Palestina e Israele... si sente in televisione... lì sono intolleranti l'uno con l'altro... cioè... non riescono a mettersi d'accordo... e convivere...

Secondo me la convivenza è alla base della... tolleranza! Io penso che la base della convivenza è la tolleranza e tutto è legato con il rispetto... secondo me. Il rispetto deve essere reciproco perché le cose funzionino bene. Il rispetto non va ricercato nel colore della pelle ma nella persona in sé, no?

Se li riconosco... Sì... secondo me ci sono, vanno riconosciuti. Riconosco nel senso che rispetto quelli che sono qua però che non danno guai.

A me sembra che si integrino abbastanza, non mi sembra che ci siano grossi problemi da noi". [...]

Pergine

Intervistato: casalinga F

Fascia d'età: 35 - 60 anni (53 anni)

“Straniero nella nostra mentalità è la persona che viene da un altro Paese... immigrato invece è una persona che viene... una persona che viene nel nostro paese per

lavorare... e non certo per questioni di studio o di divertimento... lo straniero invece... magari viene per farsi le vacanze... invece l'immigrato per cambiare paese definitivamente...

Tolleranza... io sì... nei confronti dello straniero... più che intollerante mi sento diffidente... perché... perché è una persona diversa... sì... come si è diffidenti di una persona che non si conosce... è diversa da te!... Mi da fastidio! Lo straniero mi è indifferente ma l'immigrato insomma... mi da un po' di fastidio!... non c'è un perché... Io considero straniero anche il meridionale che viene nel settentrione... sono razzista [ride]! [...]

Riconoscimento... io lo accetto l'immigrato sempre se c'è un'integrazione... poi bisogna vedere se loro vogliono questa integrazione... Se si comportano male... e vogliono imporre le loro regole no... non li riconosco.

L'integrazione?... Mah, per conto mio no la è possibile...perché... non dipende solo dalle persone... perché anche un bambino che nasce... o comunque un bambino di immigrati... che nasce [qui] avrà sempre... senz'altro... alle spalle... radici... eee... dei suoi genitori!... Non puoi dimenticare le tue radici!". [...]

Pergine

Intervistato: lavoratore autonomo M (elettricista)

Fascia d'età: 35 - 60 anni (55 anni)

“Immigrati? Potrebbero rimanere a casa loro per me... perché... perché la maggior parte vengono solo per creare disturbi, rubare, spacciare... o comunque criminalità! L'immigrato viene per trovare un posto di lavoro e restare. Immigrati... stranieri... penso che sia uguale. Intollerante... sì... mi sento molto intollerante... verso quelli che non sono italiani... che vengono qua nel nostro Paese... e non lavorano... vengono qua poi ci rubano il lavoro a noi e ai nostri figli... eee... come ho detto vengono qua per creare problemi... sono loro che sono intolleranti... vengono e vogliono che seguiamo la loro religione... non accettano... le nostre... le nostre leggi... e fanno come se fossero a casa loro!

Li rispetto... se lavorano... ma siccome non lavorano... Diritti? Mah... sempre se lavorano, senno' no. Già gli facciamo un piacere a ospitarli... se poi non lavorano... no?

Integrati... non so. Non mi pare. Ci sono troppe differenze... tra noi e loro... come fanno a integrarsi? La cittadinanza... la cittadinanza no, perché non sono italiani e non penso che diventeranno... come fanno? Forse dopo tante generazioni... ma è difficile.

Sono una minoranza... certo... perché sono meno degli italiani... sono una razza

diversa... e sono pochi... anche noi in Africa saremmo una minoranza.

Le nazioni per me sono la Francia, la Germania, l'Italia... cioè... ci sono i confini e le frontiere... è geografico... invece la patria è qualcosa di più... sentito a livello personale.

Razzista... mah... oddio... non proprio razzista... però... penso che qua ci sono già problemi... non ne abbiamo abbastanza dei nostri? Gli immigrati... vengono qua e portano criminalità... quindi... ma sì... forse son [sono] en [un] po' razzista... [ride]". [...]

Pergine

Intervistato: lavoratore dipendente M (impiegato)

Fascia d'età: 35 - 60 anni (57 anni)

“La differenza principale tra uno straniero e un immigrato è che lo straniero è uno che ovviamente viene nel nostro Paese per motivi vari ma che è di passaggio... l'immigrato invece resta... cioè... l'immigrato se viene, viene per lavorare... e quindi si ferma... a differenza dello straniero che magari viene per farsi le ferie.

Tolleranza vuol dire sapersi accettare... condividere certe idee e certe posizioni... Io mi sento tollerante verso gli immigrati che vengono qui... non in ogni caso... no... però... sono tollerante... cioè per me possono venire... rispettare le nostre leggi... se poi vengono per lavorare va bene... certo, io li rispetto! Rispetto è sempre un mettersi in posizione di ascolto verso gli altri... e condividere quello che pensano anche gli altri... sentire come giudicare... uno tollerante è uno che rispetta... per me i termini si legano...

Riconoscimento... sì... è giusto che noi li riconosciamo e che si integrino... è possibile, anche se nella pratica poi è difficile, non perché penso noi non li vogliamo ma proprio perché hanno una cultura diversa dalla nostra e quindi... no?

Razzismo... è l'odio di uno verso un altro... La discriminazione invece... è sempre mettere avanti se stessi... Il razzismo è verso una razza... come gli Ebrei... invece... discriminazione può riguardare la religione... per esempio. Sterminio e pulizia etnica non è la stessa cosa, ma si avvicinano... lo sterminio è proprio una distruzione completa... la pulizia etnica non è sterminio, cioè non è distruzione completa... però... è internamento e robe di questo tipo...

Cittadino generalmente è una persona che ha dei diritti e dei doveri... noi siamo dei cittadini italiani... vuol dire che facciamo parte di una nazione che ci garantisce... dei... dei... dei diritti ma che ci obbliga anche... a rispettare dei doveri... no?". [...]

Pergine**Intervistato: pensionato M**

“Gli immigrati sono persone che... che per disperazione e per fame abbandonano il Paese natio con la speranza di trovare... di trovare altrove un posto di lavoro e... e una accoglienza dignitosa. Questo è favorito dai mass-media, in particolare televisione, giornali... e dal benessere che i Paesi europei dimostrano di avere rispetto a altri Paesi... dove non esiste democrazia e preparazione scolastica adeguata... le loro speranze sono economiche ma anche politiche... perché sono dissidenti di certi regimi totalitari, dittatoriali... benché tutti i paesi si dichiarino “democratici” [ride]... parole come “democrazia”, “legalità”, “uguaglianza” sono usate in modo ambiguo...

Non mi sento razzista, sono tollerante purché stiano alle regole già fissate nella nazione dove arrivano! [...]

Gli immigrati... mah... per avere la cittadinanza bisogna nascere sul posto... bisogna appartenere a un gruppo etnico, a una nazione, a uno Stato... per lo straniero arrivato... subito no! Può avere la cittadinanza dopo un certo numero di anni... penso... Un immigrato che arriva... beh, può essere un cittadino di “seconda serie”... perché non ha la carta d'identità... la maggior parte non hanno la carta d'identità... altri dichiarano di avere magari due o tre nomi e cognomi... quindi sono ben delle persone... vanno rispettate come persone umane ma non classificate come cittadini appartenenti a una nazione... se non dopo alcuni anni... finché si integrano! Quando arrivano non sono integrati... dipenderà perché hanno mentalità, usi costumi diverse, religioni diverse, si vestono in modo diverso... loro mantengono i loro usi... sì. A parte il colore della pelle o la lingua... ma si notano la maggior parte anche se non parlano! Il rispetto... come persona può essere rispettata se si comporta... se rispetta le leggi... deve essere rispettata... Però se non rispetta le leggi non devo essere troppo tollerante!...

La cittadinanza è l'appartenere a uno stato, a una nazione... Do la cittadinanza a uno straniero o a un immigrato se lavora, se paga le tasse... si comporta in modo corretto... a quello do la cittadinanza... Viceversa a quello che tratta per vivere... commercia droga, stupefacenti o si dà... vive di prostituzione... a quello non do cittadinanza... Diritti dei cittadini... si però se lavorano”. [...] Razzista? No... non sono razzista... perché sono tollerante... almeno dal punto di vista umano”. [...]

Indagine sulla interculturalità Rapporto di Ricerca

a cura di Federico Podestà e Maura De Bon

Lo scopo della ricerca, di cui presentiamo i risultati in questo capitolo, era quello di esaminare gli atteggiamenti dei giovani che vivono e studiano in Trentino Alto Adige, nei confronti di concetti quali la nazione, la cittadinanza, le minoranze e il problema dell'integrazione. In particolare, si intendeva indagare se gli atteggiamenti variano a seconda della stessa appartenenza nazionale (essere cittadino italiano o straniero) e dell'appartenere ad un gruppo linguistico piuttosto che ad un altro. A tale scopo è stato predisposto un questionario le cui domande sono state suddivise in tre sezioni riguardanti i concetti di *nazione e stato*, di *cittadinanza e minoranze* e di *integrazione*. Il questionario è stato somministrato agli studenti di quattro classi delle scuole medie superiori delle province di Trento e Bolzano (IV e V di istituti tecnici e liceo classico e linguistico) e ad un gruppo di stranieri di cui una metà sono studenti delle 150 ore e frequentano le scuole medie di Pergine e di Trento e l'altra metà sono studenti di una scuola professionale statale di Rovereto.

Complessivamente sono stati coinvolti 203 ragazzi, di cui 81 di madrelingua italiana, 71 di madrelingua tedesca o ladina¹ e 51 stranieri, provenienti da 19 differenti paesi non appartenenti all'Unione europea (Europa dell'Est, Asia, Centro-Sud America e Africa - soprattutto Maghreb). La numerosità dei ragazzi stranieri non ha potuto essere elevata come quella dei due gruppi di studenti di nazionalità italiana per ovvie ragioni di reperibilità. Tuttavia, il numero dei ragazzi stranieri intervistati non è stato così basso da impedirci di effettuare i dovuti confronti intergruppo. Va notato inoltre che, mentre gli studenti trentini ed altoatesini di madrelingua italiana, tedesca e ladina erano, ovviamente, accomunati dalla medesima età e dallo stesso livello di istruzione, i ragazzi stranieri interpellati differivano maggiormente in termini di livello di istruzione e di anno di nascita, non superando tuttavia i 25 anni alla data della rilevazione. Naturalmente, anche in questo caso tali difformità devono essere attribui-

¹ In particolare, 70 gli studenti di lingua tedesca ed 1 di lingua ladina. Pertanto, nel proseguo del rapporto includeremo l'unico studente di lingua ladina nel gruppo linguistico tedesco, in quanto singolarmente non ha alcuna rilevanza statistica.

te alle difficoltà di reperimento. Per quanto riguarda, infine, la distribuzione fra i due generi, il 59,5% dei questionari è stato compilato da femmine e il 40,5% da maschi. In merito a quest'ultima dimensione, va poi sottolineare che non è stato possibile compiere una lettura dei dati distinta per genere in quanto è risultato particolarmente sovrarappresentata la componente femminile soprattutto all'interno del gruppo degli stranieri². Un tale disequilibrio è da attribuire ancora una volta alle difficoltà incontrate nel reperire un sufficiente numero di studenti stranieri da poter intervistare.

Per questa ragione siamo stati costretti a porre in relazione gli atteggiamenti espressi dai ragazzi interpellati soltanto con le dimensioni della nazionalità (italiani, stranieri) e del gruppo linguistico di appartenenza (madrelingua italiana, tedesca e stranieri).

Fatte queste premesse generali, entreremo ora nel merito dell'analisi delle singole sezioni precedentemente riportate. La prima parte del capitolo sarà, dunque, dedicata ai concetti di stato e nazione; la seconda a quelli di cittadinanza e diritti; la terza alle questioni inerenti la percezione delle minoranze e l'integrazione.

1. NAZIONE E STATO

Una prima batteria di domande ha riguardato il concetto di *nazione* e *stato*. In particolare, si è cercato di "comprendere" gli atteggiamenti dei giovani, interpellandoli su quesiti riguardanti "cosa si intende per nazione e stato", "chi decide cos'è una nazione", "se l'Italia rischia di perdere la propria identità nazionale" e "quale ruolo svolge l'immigrazione nella determinazione di tali fenomeni e nella definizione di tali concetti".

Dalla nostra indagine è risultato che i concetti di *nazione* e di *stato* evocano due modi diversi di concepire l'appartenenza. L'idea di *nazione* è stata associata da una consistente maggioranza del campione "al popolo che si sente come proprio" o "che si acquisisce per nascita" (queste due modalità di risposta raccolgono, assieme, più dell'80% dei consensi [tab. 1.1]). Mentre, se circa il 48% dei ragazzi interpellati dichia-

² In ogni caso, si è potuto notare che all'interno del sottogruppo dei ragazzi di nazionalità italiana, dove la distribuzione per genere non ha fatto registrare una sproporzione analoga a quella evidenziata dal sottogruppo degli stranieri, non sono emerse particolari differenze nelle risposte di maschi e femmine. Per questo motivo, sebbene ciò non garantisca una medesimo risultato per quanto concerne la componente straniera del campione, possiamo ritenere con una certa tranquillità che la dimensione del genere non incida così pesantemente sul tipo di risposte ottenute.

ra che il concetto di *stato* coincide con il popolo, la restante parte, seppure in modo eterogeneo, lo riconduce alla sfera delle istituzioni (governo, pubblica amministrazione, istituzioni politiche).

Ciò che traspare chiaramente è la grande importanza, che assume per i giovani interpellati, l'appartenenza ad un popolo, sia esso associato all'essere parte di una nazione o di uno stato. Tuttavia, sembra che la prima richiami più un legame "affettivo" (il popolo, la nascita), mentre il secondo, pur confermando tale propensione, è associato anche, e in modo leggermente prevalente, a categorie politico-istituzionali.

Se si guarda, poi, a come questi atteggiamenti si distribuiscono fra gli individui di diversa nazionalità (italiani o stranieri) o a individui appartenenti a differenti gruppi etnico-linguistici (studenti di madrelingua italiana, tedesca o stranieri), emergono alcune interessanti differenze.

La percentuale di ragazzi che associa il concetto di stato a quello di popolo è molto più elevata fra il gruppo degli stranieri (70,7%) che non fra gli italiani (41,8%) [tab. 1.2]. Se ci si concentra, invece, sul concetto di nazione, è importante sottolineare che è più elevata la percentuale degli stranieri, rispetto a quella degli italiani, che lo associa al popolo a cui si appartiene per nascita (51,1% per i primi e 40,4% per i secondi). Viceversa, prevale la percentuale degli italiani rispetto a quella degli stranieri nel collegare l'idea di nazione al popolo che si sente come proprio [tab. 1.1].

Risposte alla domanda "nazione, per te indica..."

secondo la nazionalità degli intervistati (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Il popolo cui appartieni per nascita	40.4	51.1	42.9
Il popolo cui appartieni per residenza	11.3	13.3	11.7
Il popolo che senti come tuo	40.4	31.1	38.3
Altro	7.9	4.5	7.1
Totale	100	100	100
N	151	45	196

Tab. 1.1

**Risposte alla domanda “per te lo stato è ...”
secondo la nazionalità degli intervistati (valori percentuali)**

	Italiani	Stranieri	Totale
Il popolo	41.8	70.7	48.1
L'insieme delle istituzioni politiche	40.4	19.5	35.8
Il governo centrale	9.6	0.0	7.5
L'amministrazione pubblica	8.2	9.8	8.6
Totale	100	100	100
N	146	41	187

Tab. 1.2

Tale risultato potrebbe far pensare che i ragazzi stranieri sono più propensi a rispondere in questo modo per lo stesso fatto di essere nati al di fuori dei confini italiani e di considerare, quindi, il concetto di nazione come qualcosa che dipende maggiormente dalle proprie origini piuttosto che da una dimensione legata al popolo che si sente come proprio, a prescindere da qualsiasi condizione di provenienza o di nascita. In realtà una tale interpretazione deve essere rivista alla luce del fatto che gli atteggiamenti dei ragazzi di madre lingua italiana e dei ragazzi stranieri appaiono più simili rispetto a quelli manifestati dai ragazzi italiani di madre lingua tedesca. Se si scompone, infatti, il dato per gruppo linguistico, risulta che il gruppo tedesco indica preferibilmente con il termine “nazione”, il popolo che si sente come proprio (50%), mentre quello italiano e quello straniero fanno registrare le percentuali più elevate a riguardo della modalità di risposta “la nazione indica il popolo cui si appartiene per nascita” (rispettivamente il 54,3% e il 51,1%). In tal senso possiamo quindi osservare che il concetto di nazione appare più sensibile al gruppo etnico-linguistico di appartenenza piuttosto che alla nazionalità.

Per quanto riguarda la rappresentazione del concetto di stato, l'appartenenza ad un diverso gruppo etnico-linguistico si dimostra ancora rilevante. In questo caso, tuttavia, le posizioni si invertono, in quanto sono gli appartenenti al gruppo tedesco a collocarsi, con il 53,6% delle preferenze, in linea con la posizione degli stranieri (70,7%) manifestando una coincidenza del concetto di stato con quello di popolo, mentre gli italiani sembrano esprimere una posizione più “istituzionalista”. Infatti, il 54,5% di essi lo lega questo concetto alle istituzioni politiche. Se a ciò si aggiungono poi coloro che hanno dato la propria preferenza a modalità di risposta quali il “governo centrale” e “l'amministrazione pubblica” si arriva alla considerevole quota del 69%. Da questi risultati sembra emergere che gli studenti stranieri e quelli appartenenti al gruppo tedesco facciano ricorso ad una concezione di stato più legata ad un'identità colletti-

va, quale è il popolo, piuttosto che a declinazioni politico-istituzionali come fanno invece gli studenti di madrelingua italiana. Questa comunanza di vedute può presumibilmente essere ricondotta al fatto che gruppi “minoritari”, bisognosi di affermare la propria identità, abbiano più bisogno di riferimenti appartenenti alla sfera della collettività piuttosto che alle dimensioni istituzionali.

Passando alla domanda: “chi decide le caratteristiche di una nazione”, non si scorge alcuna particolare differenza nelle risposte fra gli intervistati di diversa nazionalità o appartenenti ai diversi gruppi etnico-linguistici. Per ogni tipo di raggruppamento, la stragrande maggioranza degli intervistati (oltre il 70%) ha risposto che è il popolo stesso a decidere le caratteristiche nazionali³. Per i ragazzi intervistati le caratteristiche nazionali sono quindi definite da soggetti sociali di ampie dimensioni (il popolo sommato ad una maggioranza politica raccoglie circa il 90% dei pareri degli intervistati), piuttosto che da gruppi ristretti di persone potenti ed influenti o da potenze straniere.

Per quanto riguarda invece la questione se “l’Italia è effettivamente una nazione unitaria?”, praticamente la metà degli intervistati (49,7%) ha risposto in modo negativo. Tuttavia, se si disaggrega il dato rispetto al gruppo di appartenenza, si nota che questo risultato è determinato dal fatto che circa il 60% degli intervistati appartenenti al gruppo linguistico tedesco ha risposto in tal modo, mentre poco più della metà dei ragazzi di madrelingua italiana e la maggioranza dei ragazzi stranieri ritengono che l’Italia sia effettivamente una nazione unitaria [tab. 1.3].

In altri termini, sebbene soltanto la maggioranza del gruppo tedesco ritenga che l’Italia non sia una nazione unitaria, la prossimità al 50%, registrata all’interno del gruppo degli studenti di madrelingua italiana, rivela una chiara spaccatura di vedute; leggermente diversa e più “ottimista” la posizione degli stranieri.

Risposte alla domanda “l’Italia è effettivamente una nazione unitaria...” a seconda della nazionalità ed del gruppo linguistico di appartenenza degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	51.3	39.1	66.7	50.2
No	48.7	60.9	33.3	49.8
Totale	100	100	100	100
N	76	69	42	187

Tab. 1.3

³ In particolare, si sono espressi così il 70,9% degli italiani, il 76,1% dei tedeschi e l’80,4% degli stranieri.

In ogni caso, se ci si concentra soltanto su coloro che hanno risposto che l'Italia è effettivamente una nazione unitaria, si nota che circa il 60% di questi ritiene che non ci sono rischi di una perdita di identità nazionale. Va, tuttavia, osservato che, fra gli studenti stranieri che ritengono che l'Italia sia una nazione unitaria, l'80% degli intervistati non vede rischi di una perdita di identità nazionale, mentre tra gli italiani il 25% pensa che ci sia un rischio di deterioramento dell'identità nazionale legato alla crescente immigrazione.

La crescita dell'immigrazione è ritenuta., dai ragazzi appartenenti al gruppo tedesco, come un pericolo decisamente maggiore rispetto ai fenomeni della globalizzazione e dell'uropeizzazione, mentre quelli di lingua italiana la considerano meno "pericolosa" della globalizzazione.

Andando, quindi, a vedere il ruolo svolto dagli stranieri che risiedono nel nostro paese, si nota che gli studenti interpellati si dividono equamente tra chi pensa che gli immigrati facciano parte della popolazione, in quanto abitano e lavorano momentaneamente in Italia (49,4%), e chi ritiene che siano parte della società, perché contribuiscono al suo funzionamento e a quello dello stato, ad esempio pagando le tasse, (50,6%). Come è facile immaginare, gli stranieri si riconoscono di più in quest'ultima opinione. Meno scontato è, invece, il fatto che gli studenti di lingua italiana abbiano fatto registrare percentuali analoghe a quelle degli studenti stranieri e che gli appartenenti al gruppo tedesco si trovino invece su posizioni rovesciate [tab. 1.4]. La minoranza linguistica tedesca appare, pertanto, più incline dei ragazzi di madrelingua italiana, e degli stessi ragazzi provenienti da altri paesi, a percepire gli immigrati come soggetti che fanno parte della collettività in modo estemporaneo, piuttosto che individui che ne fanno parte in ragione del loro contributo funzionale e materiale.

Risposte alla domanda "gli immigrati per te fanno parte..."; secondo la nazionalità e il gruppo linguistico di appartenenza degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
...della popolazione	41.1	66.7	40.0	49.4
...della società	58.9	33.3	60.0	50.6
Totale	100	100	100	100
N	73	57	40	170

Tab. 1.4

Per quanto riguarda, infine, come gli intervistati percepiscono se stessi in quanto parte integrante di un contesto sociale, essi affermano di sentirsi soprattutto appartenenti a piccoli gruppi e alla patria. Va, comunque, detto che nelle risposte non si evidenziano particolari polarizzazioni, ma che emerge una sostanziale eterogeneità nella distribuzione delle valutazioni. Ad ogni modo, disaggregando ulteriormente i dati per gruppo linguistico e per nazionalità, emergono alcuni risultati per certi versi sorprendenti. Infatti, sebbene fosse facile pensare che la minoranza linguistica tedesca si riconoscesse, più degli studenti italiani, parte di piccoli gruppi, non sembra altrettanto scontato che una buona fetta di studenti di madrelingua italiana (36,4%) si identifichi con un concetto spesso ritenuto in “crisi”, quale è quello di patria. Il fatto, infine, che una quota non trascurabile di studenti stranieri si riconosca nella patria, nello stato e nei vasti movimenti (rispettivamente 24,4%, 29,3% e 26,8) può derivare dalla necessità di affermare la propria identità nazionale.

2. CITTADINO, CITTADINANZA E IL RAPPORTO FRA DIRITTO E “MIGRAZIONE”

La seconda sezione del questionario è stata dedicata allo sviluppo del concetto di cittadinanza. In particolare, si è cercato di capire rispetto a quale dimensione di appartenenza, istituzionale e non, gli studenti intervistati si sentono cittadini, che cosa intendono concretamente con questo termine, che cosa contraddistingue tale condizione e quali responsabilità comporta; ed infine chi ha diritto di partecipare alle scelte della comunità di riferimento attraverso il voto. Sempre rispetto al diritto alla cittadinanza, una parte delle domande considerava il rapporto tra immigrazione/emigrazione e acquisizione/conservazione del ruolo di cittadino attivo.

Circa il 44% degli studenti intervistati ha dichiarato di sentirsi cittadino del proprio paese di origine, mentre poco più di un quinto ha risposto di sentirsi cittadino della propria regione. Nello specifico, sono stati i ragazzi di lingua italiana (56,2%) e gli stranieri (54,3%) a riconoscersi nella prima delle due opzioni, mentre quelli di lingua tedesca hanno optato nella maggior parte dei casi per la seconda [tab. 2.1]. Questo risultato conferma, peraltro, quanto si è detto a proposito del sentirsi parte di un determinato aggregato socio-istituzionale a seconda del gruppo d'origine, ovvero che le minoranze etnico-linguistiche tendono ad identificarsi con categorie di scala ridotta proprio in ragione della loro condizione di gruppo minoritario.

Risposte alla domanda “ti senti cittadino...”; secondo la nazionalità e il gruppo linguistico di appartenenza degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo	Gruppo	Stranieri	Totale
	linguistico	linguistico		
	italiano	tedesco		
Europeo	21.9	14.7	21.7	19.3
del tuo Paese	56.2	23.5	54.3	43.9
della tua regione	13.7	41.2	4.3	21.4
della tua provincia	4.1	13.2	-	6.4
della tua città	4.1	7.4	19.6	9.1
Totale	100	100	100	100
N	73	68	45	187

Tab. 2.1

È tuttavia curioso notare che, pur essendo prevista la modalità di risposta relativa alla propria provincia, ed in considerazione delle peculiarità storico-amministrative di Trento e Bolzano, solo una percentuale esigua dei ragazzi di nazionalità italiana ha dichiarato di sentirsi cittadino di una delle due province autonome. Va, comunque, notato che, fra coloro che hanno manifestato questa preferenza, è decisamente maggiore la percentuale fatta registrare dagli appartenenti al gruppo linguistico tedesco (13,2%), rispetto a quella evidenziata dagli studenti di madrelingua italiana (4,1%). Ciò avviene a favore di un più marcato “regionalismo” soprattutto per chi risiede in Alto Adige (41,2%) rispetto a chi vive in Trentino che, come abbiamo visto, si sente decisamente partecipe di una dimensione più allargata, quale è quella nazionale. Infine, ancora poco diffuso è il sentirsi parte attiva della Unione europea: solo un quinto dei soggetti appartenenti all’intero campione si considera cittadino europeo, e tra questi sono i ragazzi di lingua italiana e gli stranieri a collocarsi maggiormente su questa posizione (entrambi con circa il 22%).

Rispetto a che cosa significhi essere cittadini in termini di diritti e doveri, gli studenti dimostrano, indipendentemente dalla nazionalità e dal gruppo linguistico di riferimento, di avere le idee molto chiare. Un *cittadino* è per l’80% dei ragazzi una persona che ha dei diritti uguali a quelli di tutti gli altri (con una punta di oltre il 90% se si guarda alle risposte degli intervistati stranieri). Inoltre, il 93% dei ragazzi interpellati ritiene che essere cittadini significhi avere, al contempo, diritti e doveri. Sono, quindi, molto pochi i ragazzi che pensano che il concetto di cittadinanza implichi più doveri che diritti o viceversa. In altri termini, i giovani dimostrano di non avere dubbi sul concetto di cittadinanza e sulle sue implicazioni in termini di diritti e doveri.

Tuttavia, le posizioni diventano meno radicali nel momento in cui si affrontano problemi particolarmente delicati come quello della guerra, ma soprattutto fanno trasparire un atteggiamento “riflessivo” e non incondizionato. La maggioranza (53,6%), infatti, afferma che in caso di chiamata alle armi per l’entrata in guerra del proprio paese, di fronte alla possibilità di poter scegliere, valuterebbe con attenzione i motivi che hanno provocato un tale richiesta.

Diritto e dovere fondamentale che qualifica l’essere cittadini attivi e partecipi alle dinamiche istituzionali e di governo è, naturalmente, il voto. A partire da questo presupposto, nel questionario veniva chiesto se era opportuno o no dare il diritto di voto a chi ha diciotto anni, a chi ne ha quindici, agli stranieri o a chi ha problemi psichici o handicap mentali [tab. 2.2].

Valutazione positive o negative, in valori percentuali, al diritto di voto dato a diciottenni, quindicenni, stranieri e persone con problemi psichici o handicap mentali

	A chi ha 18 anni	A chi ha 15 anni	Agli stranieri	A chi ha problemi o handicap mentali
Sì	94.0	4.2	58.4	25.3
No	6.0	95.8	41.6	74.7
Totale	100	100	100	100
N	201	190	190	186

Tab. 2.2

Decisamente più del 90% degli studenti che hanno partecipato alla rilevazione si è mostrato d’accordo con il dare il voto a chi raggiunge la maggiore età, mentre con altrettanta chiarezza quasi il 96% si è schierato contro il voto ai quindicenni, probabilmente ritenuti poco maturi per svolgere un compito considerato tanto importante. Anche per quanto riguarda le persone con problemi psichici o handicap mentali, le risposte sono decisamente negative, comprendendo i tre quarti del campione. Più complesso appare il quadro che si delinea sul concedere il diritto di voto agli stranieri. Nell’insieme delle risposte date, il 58,4% si esprime in modo favorevole, ma se si guardano i dati disaggregati per nazionalità e gruppo linguistico, emergono importanti differenze fra gli studenti stranieri e quelli di lingua italiana, da una parte, ed il gruppo tedesco, dall’altra. Infatti, mentre i primi due gruppi si dichiarano nettamente a favore del voto agli stranieri (69,2% gli italiani e 86% gli stranieri), i ragazzi appartenenti al gruppo tedesco si mostrano decisamente a sfavore di questa possibilità (71%) [tab. 2.3].

Risposte alla domanda sul diritto di voto dato a stranieri, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico di appartenenza degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	69.2	29.0	86.0	58.4
No	30.8	71.0	14.0	41.6
Totale	100	100	100	100
N	78	69	43	190

Tab. 2.3

Per approfondire meglio questo importante aspetto relativo al concetto di cittadinanza, e di come si abbina con i processi migratori che hanno assunto, ed assumono sempre più, un ruolo rilevante nella società italiana, è stata inserita una batteria di domande con l'obiettivo di cogliere più nel dettaglio l'opinione degli studenti coinvolti nell'indagine. Poiché l'acquisizione di diritti civili e politici costituisce, ovviamente, una condizione necessaria affinché le persone immigrate diventino cittadini del nostro paese a tutti gli effetti, il diritto al voto può essere considerato come una sorta di cartina di tornasole rispetto ad un effettivo avviamento e concretizzazione di un tale processo.

Date queste premesse, si è, innanzitutto, cercato di verificare l'opinione dei ragazzi coinvolti chiedendo loro se "i residenti in un Paese straniero dovrebbero avere gli stessi diritti di chi è nato in quel Paese". Poco meno dei due quinti dei rispondenti ritengono che ciò dovrebbe avvenire se queste persone rispettano le leggi dello stato, mentre all'incirca un quarto sostiene che, oltre a rispettare le leggi, ci dovrebbe essere anche un adeguamento al modo di vivere degli italiani. Un altro quarto del campione sostiene che il diritto di voto va riconosciuto in ogni caso a tutti i residenti, presenti in un determinato contesto nazionale. Sono, come ci si può aspettare, soprattutto gli stranieri ad asserire quest'ultimo principio, facendo registrare la percentuale più elevata di preferenze (44,9%). Gli italiani, invece, sono più d'accordo con l'acquisizione di tale diritto, subordinata al rispetto delle leggi vigenti (40,9%).

Se incrociamo la domanda, precedentemente analizzata, sul diritto di voto agli stranieri con quest'ultima, è possibile notare che chi si esprime in modo favorevole rispetto al voto è anche più propenso a riconoscere i diritti in base a criteri più oggettivi ed universali, come il rispetto delle leggi; per contro chi ha dato parere sfavorevole sul voto tende ad essere più cauto pure sul riconoscimento della piena cittadinanza, subordinando l'acquisizione dei diritti per quegli stranieri che, oltre a rispettare le

leggi, si adeguano anche al modo di vita del paese in cui vivono.

Risposte alla domanda “i residenti in un Paese straniero dovrebbero avere gli stessi diritti di chi è nato in un Paese?” a seconda di chi è, o meno, d’accordo al voto agli stranieri (valori percentuali)

Diritti agli stranieri residenti in un paese

	Voto agli stranieri		Totale
	SI	NO	
In ogni caso	36.5	17.7	29.5
Se rispettano le leggi	46.2	33.9	41.6
Se rispettano le leggi e si adeguano al modo di vivere	17.3	48.4	28.9
Totale	100	100	100
N	104	62	166

Tab. 2.4

Se con le domande appena considerate si è indagata la posizione dei ragazzi partecipanti all’indagine rispetto agli stranieri di prima generazione, un ulteriore passo è stato quello di indagare gli orientamenti rispetto alla seconda generazione, ovvero rispetto ai diritti riconoscibili ai figli sia degli immigrati sia di coloro che emigrano. Si sono, dunque, poste due distinte domande: *I figli degli emigrati dovrebbero conservare gli stessi diritti di coloro che rimangono nel Paese d’origine? e I figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti?*

Rispetto alla prima questione si è avuto come risultato una distribuzione egualitaria degli italiani tra il “sì” ed il “no”, con un lievissimo prevalere del primo sul secondo (51,1%), mentre gli stranieri si sono dichiarati nella maggior parte dei casi (89,1%) in modo favorevole, quasi a sottolineare la volontà di mantenere uno stretto legame con il paese di origine. Decisamente diverso l’esito della seconda domanda in quanto quasi l’87% delle risposte sono a favore di un’acquisizione dei diritti da parte dei figli degli immigrati, con un atteggiamento più simile dei giovani stranieri e di lingua italiana, ed anzi con un prevalere dei secondi sui primi (93,6% contro 88,4%) e un po’ meno “marcato”, ma altrettanto significativo, dei ragazzi di lingua tedesca (77,6%) [tab. 2.5].

Risposte alla domanda “i figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti?” secondo la nazionalità e il gruppo linguistico di appartenenza degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	93.6	77.6	88.4	86.7
No	6.4	22.4	11.6	13.3
Totale	100	100	100	100
N	78	67	43	188

Tab. 2.5

Andando ad incrociare queste risposte con quelle relative all’opportunità di garantire il diritto di voto agli stranieri, è interessante notare che se, da una parte, è confermata l’ipotesi di una “stretta relazione” tra le risposte affermative alle due domande, dall’altra, traspare anche un alto consenso all’acquisizione dei diritti di cittadinanza dei figli degli immigrati da parte di chi è contrario che i loro genitori possano votare [tab. 2.6].

Risposte alla domanda “i figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti?” a seconda di chi è o meno d’accordo al voto agli immigrati (valori percentuali)

I figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti

	Voto agli stranieri Sì	Voto agli stranieri NO	Totale
Sì	96.0	73.3	86.4
No	4.0	26.7	13.6
Totale	100	100	100
N	101	75	176

Tab. 2.6

Sembra, quindi, che l’essere o meno d’accordo con il diritto di voto agli immigrati di prima generazione non sia legato all’essere d’accordo che i loro figli acquisiscano gli stessi diritti goduti dagli altri residenti.

L’ultimo aspetto della cittadinanza indagato, riguarda il rispetto dei diritti/doveri

delle persone attraverso il rapporto tra maggioranza e minoranza, che sta poi alla base di ogni sistema democratico. In particolare, è stato chiesto se la maggioranza ha sempre ragione e se deve avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza, se quest'ultima ha il diritto di rifiutare tali decisioni se non le condivide e se, infine, ha sempre senso ragionare in termini di maggioranza – minoranza.

Percentuali relative alle risposte riguardanti i quesiti sul rapporto maggioranza – minoranza (valori percentuali)

	La maggioranza ha sempre ragione?	La maggioranza deve avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza?	La minoranza ha diritto di rifiutare le decisioni della maggioranza?	Ragionare in termini di maggioranza-minoranza ha sempre senso?
Sì	20.3	38.7	70.3	20.0
No	79.7	61.3	29.7	80.0
Totale	100	100	100	100
N	197	194	192	185

Tab. 2.7

Le posizioni espresse da parte degli studenti evidenziano che vi è una idea precisa circa i termini entro i quali si deve giocare questo rapporto. Una cospicua quota dei rispondenti è certa che la maggioranza non ha sempre ragione (79,7%), con una fluttuazione di oltre venti punti percentuali tra i ragazzi del gruppo linguistico italiano e gli stranieri (un 87,7% dei ragazzi stranieri contro un 64,4% dei ragazzi di nazionalità italiana). Tuttavia gli atteggiamenti cambiano quando si introduce il processo decisionale. In questo caso, tutti i tre gruppi si dichiarano contrari al fatto che la maggioranza debba avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza, ma con percentuali di risposta decisamente meno polarizzate delle precedenti e con una sostanziale differenza: il gruppo degli studenti di lingua tedesca, infatti, esprime una contrarietà maggiore (71,4%) rispetto agli altri due che evidenziano opinioni simili e con un più contenuto scarto percentuale tra il “sì” ed il “no”.

Risposte alla domanda “la maggioranza deve avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza” secondo la nazionalità e il gruppo linguistico di appartenenza (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	45.7	28.6	41.9	38.7
No	54.3	71.4	58.1	61.3
Totale	100	100	100	100
N	81	70	43	194

Tab. 2.8

Ad ogni modo, quasi i tre quarti dei rispondenti afferma che la minoranza ha il diritto di rifiutare le decisioni della maggioranza (70,3%), e l'80% dichiara che ragionare in termini di maggioranza-minoranza non ha sempre senso. Questo conferma un atteggiamento critico rispetto al sistema democratico basato sulla maggioranza. Tale critica sembra supporre la necessità di un processo decisionale incentrato sul consenso e sul rispetto delle differenze) piuttosto che sui puri numeri (maggioranza dei voti).

In sintesi, possiamo dire che, pur riconoscendo la necessità che in un paese esista una maggioranza che ha il compito di decidere, questa non sembra legittimata ad agire ignorando la minoranza. Per contro, quest'ultima deve poter conservare il diritto di contestare ed opporsi alle decisioni.

3. MINORANZE E INTEGRAZIONE

La terza ed ultima parte del questionario è stata dedicata, nello specifico, alle problematiche inerenti le minoranze e l'integrazione. In particolare si è cercato di indagare gli atteggiamenti dei giovani con riferimento al “rispetto delle minoranze”, ovvero se queste sono da considerarsi “degne di rispetto” in modo incondizionato oppure se ciò va subordinato a particolari condizioni di carattere culturale e sociale. Di qui, si è tentato di comprendere quale idea hanno maturato i ragazzi interpellati sul concetto di integrazione sociale e in che misura le minoranze, in generale, e gli immigrati, in particolare, sono e dovrebbero essere integrati nella società in cui vivono.

Dalla nostra indagine è, innanzitutto, risultato che la stragrande maggioranza degli studenti intervistati, a prescindere dal gruppo di appartenenza, è stata concorde nel

ritenere che il “reciproco rispetto” non debba essere subordinato al grado di conoscenza che si ha dell’altro. Circa il 65% dei ragazzi interpellati ritiene, infatti, che esso sia una “questione di principio”, mentre quasi il 25% pensa che il rispetto valga in ragione della diversità dell’altro. Sono pertanto molto pochi coloro che attribuiscono importanza al grado di conoscenza che si ha dell’altro.

Diversi sono i risultati se si fa riferimento alla questione relativa a quali condizioni sono necessarie affinché un individuo sia “degnò di rispetto”. Sebbene la maggior parte degli intervistati ritenga che un individuo sia degno di rispetto per principio, o semplicemente perché anch’egli è altrettanto rispettoso (e non in ragione delle qualità che lo contraddistinguono), alcune differenze si evidenziano fra gli studenti stranieri e quelli di nazionalità italiana. Mentre i primi attribuiscono in prevalenza una maggiore importanza al rispetto come valore incondizionato (per principio), i secondi pensano nella maggior parte dei casi che un individuo sia degno di rispetto soltanto se anch’egli è altrettanto rispettoso. Tuttavia, gli scostamenti tra le due modalità di risposta, all’interno dei due gruppi, sono contenuti nell’ordine di pochi punti percentuali [tab. 3.1].

Risposte alla domanda “Chiunque è degno di rispetto?”, secondo la nazionalità e il gruppo linguistico di appartenenza (valori percentuali)

	Italiani	Stranieri	Totale
Sì, per principio, senza condizioni	45.4	48.8	46.2
Sì, solo se altrettanto rispettoso	48.2	41.9	46.7
Sì, solo se ne è degno per le qualità che ha	6.4	2.3	5.4
Sì, per quegli aspetti in cui mi è superiore	-	7.0	1.6
Totale	100	100	10
N	141	43	184

Tab. 3.1

Differenze più marcate e risultati altrettanto interessanti emergono se si fa riferimento alla domanda relativa al rispetto delle minoranze. La quasi totalità dei ragazzi interpellati (95,2%) reputa che le minoranze debbano essere rispettate (dalla maggioranza) per “il diverso modo di pensare”. Sebbene tale opinione sia condivisa fra i ragazzi di diversa nazionalità e di diverso gruppo linguistico, occorre sottolineare che, mentre la percentuale degli studenti di madrelingua italiana arriva addirittura al 100%, quelle fatte registrare dagli studenti del gruppo tedesco e da quelli stranieri superano di poco il 90% [tab. 3.2].

Favorevoli e contrari all'affermazione "i cittadini che costituiscono una minoranza (nei confronti della maggioranza) devono essere rispettati per quel che riguarda: il modo diverso di pensare"; secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	100.0	91.5	93.6	95.5
No	-	8.5	6.4	4.5
Totale	100	100	100	100
N	81	71	47	199

Tab. 3.2

Molto elevata è pure la percentuale di coloro che ritengono, che le minoranze debbano essere rispettate per "il diverso comportamento che adottano in privato" (88,5%). Tuttavia, anche in questo caso, alcune rilevanti differenze si possono riscontrare se si esamina come si distribuisce tale atteggiamento fra i ragazzi di diversa nazionalità e gruppo linguistico. Infatti, mentre quelli di lingua italiana e gli stranieri fanno registrare risultati molto simili (91% i primi e 93% i secondi), la quota di ragazzi appartenenti al gruppo tedesco, che ritiene che le minoranze debbano essere rispettate anche se si comportano in modo diverso in privato, è sensibilmente inferiore (83,1%) [tab. 3.3].

Favorevoli e contrari all'affermazione "i cittadini che costituiscono una minoranza (nei confronti della maggioranza) devono essere rispettati per quel che riguarda: il modo diverso di comportarsi in privato"; secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	91.0	83.1	93.0	88.5
No	9.0	16.9	7.0	11.5
Totale	100	100	100	100
N	78	71	43	192

Tab. 3.3

Un generalizzato e sensibile calo di consensi (61,7%) si evidenzia, poi, a riguardo della questione se le minoranze siano “degne di rispetto” anche per “i diversi comportamenti che manifestano in pubblico”. Tuttavia, anche in questo caso emergono chiare differenze fra i gruppi di appartenenza. A differenza delle questioni precedenti, però, mentre gli studenti stranieri continuano ad essere i più “tolleranti” (con un 80% di favorevoli), coloro che si distinguono per il minor numero di consenzienti sono i ragazzi di madrelingua italiana (54,1% contro il 58% fatto registrare dai ragazzi appartenenti al gruppo tedesco) [tab. 3.4].

Favorevoli e contrari all'affermazione “i cittadini che costituiscono una minoranza (nei confronti della maggioranza) devono essere rispettati per quel che riguarda: il modo diverso di comportarsi in pubblico”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Si	54.1	58.0	80.0	61.7
No	45.9	42.0	20.0	38.3
Totale	100	100	100	100
N	74	69	45	188

Tab. 3.4

Da questi risultati traspare chiaramente che il rispetto delle minoranze diminuisce se si passa dalla considerazione delle differenze di pensiero ad esaminare le differenze di comportamento e, soprattutto, se queste ultime si manifestano in pubblico piuttosto che in privato. Occorre, inoltre, sottolineare che, sebbene questa tendenza sia generalizzata, gli studenti stranieri si distinguono sempre per una maggiore “tolleranza” verso le minoranze, mentre gli studenti appartenenti al gruppo tedesco si attestano costantemente su percentuali più ridotte, dimostrando una “minore apertura” nei confronti delle stesse minoranze.

Per quanto riguarda l'*integrazione*, le domande vertono su due dimensioni: la prima si riferiva, in generale, all'integrazione delle minoranze nel contesto sociale di riferimento, mentre la seconda concerne più specificamente gli immigrati.

Alla domanda: “le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?”, quasi il 70% degli intervistati ha risposto che ciò dovrebbe avvenire in ragione di un arricchimento della stessa vita della società, favorito dalla diversità di idee e mentalità. Tuttavia, in questo caso, sono risultate molto più simili le opinioni degli studenti di nazionalità

italiana (i ragazzi di madrelingua italiana e quelli appartenenti al gruppo tedesco si sono attestati su percentuali vicine al 70%), rispetto a quelle manifestate dagli studenti stranieri che hanno fatto registrare una percentuale più ridotta (60%). Va sottolineato, inoltre, che la quota di ragazzi stranieri, che ritiene che le minoranze dovrebbero integrarsi gradualmente, assimilandosi al resto della società (piuttosto che arricchire la società con idee e mentalità diverse), è maggiore di quella fatta registrare dagli studenti di nazionalità italiana. Per concludere su questo punto, vorremmo far notare che sono state esigue le percentuali di risposte negative, che comprendevano la necessità che le minoranze “rimangano separate per evitare conflitti” (5,5%) o “per tutelare la propria diversità” (8,8% del totale degli intervistati) [tab. 3.5].

Distribuzione delle risposte nella domanda “le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?” secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
No, devono restare separate per evitare conflitti	1.3	14.1	-	5.5
No, devono restare separate per tutelare la loro diversità	10.4	6.3	10.0	8.8
Sì; assimilandosi gradualmente al resto della società	15.6	10.9	30.0	17.1
Sì, per arricchire la vita della società con idee e mentalità diverse	72.7	68.8	60.0	68.5
Totale	100	100	100	100
N	77	64	40	181

Tab. 3.5

Il concetto di integrazione nella società delle minoranze non è certo di facile interpretazione ed è spesso fonte di contrasti, in merito a quale dei due gruppi (autoctoni e immigrati) debba compiere un passo verso l'altro, avviando un processo di condivisione dei valori e della cultura. Per approfondire questo aspetto, sono state poste due distinte domande sull'integrazione degli immigrati in quanto minoranza: la prima chiedeva di esprimere quanto si era d'accordo con l'affermazione che “gli immigrati dovrebbero integrarsi nella società assimilandone valori e cultura”; la seconda chiedeva, invece, se “è la società a doverli integrare, aprendosi alle loro culture e ai loro

valori” [tab. 3.6 e tab. 3.7].

Grado di accordo con l’affermazione “gli immigrati dovrebbero integrarsi nella società assimilandone valori e cultura”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Molto/abbastanza	59.5	46.4	79.5	59.3
Poco/per niente	40.5	53.6	20.5	40.7
Totale	100	100	100	100
N	79	69	44	192

Tab. 3.6

Come si può notare nella tabella 3.6, sono proprio gli stranieri a pensare, nella maggior parte dei casi (79,5%), che debbano essere gli immigrati a dover compiere lo “sforzo” di adattarsi al sistema culturale e valoriale della nuova comunità che li accoglie. Viceversa, il numero più elevato di contrari a tale affermazione si ritrova fra gli studenti del gruppo linguistico tedesco (53,6%). Il gruppo dei ragazzi di madrelingua italiana si colloca, invece, in una posizione intermedia, anche se il 60% di essi esprime una posizione analoga alla maggioranza degli studenti stranieri.

Se confrontiamo questi risultati con quelli della tabella 3.7, relativa alla questione se “è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori”, è possibile notare che, mentre la distribuzione delle risposte espresse dagli stranieri è praticamente identica alla precedente, si accentua la forbice tra favorevoli e contrari appartenenti ai due gruppi di studenti di nazionalità italiana. In particolare, gli studenti di madrelingua italiana fanno registrare una percentuale ancor più vicina a quella dei ragazzi stranieri (65,8%), mentre i ragazzi di madrelingua tedesca se ne distanziano ulteriormente, dichiarando, nella maggioranza dei casi (59,7%), di non essere d’accordo con l’affermazione che “è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori” [tab. 3.7].

Grado di accordo con l'affermazione "è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori", secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Molto/abbastanza	65.8	40.3	78.6	59.6
Poco/per niente	34.2	59.7	21.4	40.4
Totale	100	100	100	100
N	79	67	42	188

Tab. 3.7

Può stupire che gli intervistati di lingua italiana e gli stranieri sostengano che sono gli immigrati a doversi integrare e che la società debba, al contempo, supportare l'integrazione aprendosi ai "nuovi arrivati" e, viceversa, che i ragazzi di lingua tedesca siano, in entrambi i casi, più inclini a ritenere che né gli uni né gli altri dovrebbero adoperarsi in tal senso. In realtà, la posizione espressa dagli studenti appartenenti al gruppo tedesco appare sostanzialmente in linea con le risposte precedentemente analizzate nelle quali, in molti casi, emergeva un atteggiamento di minore "apertura" nei confronti degli immigrati. Per contro, il comportamento manifestato dalla maggior parte degli appartenenti agli altri due gruppi di studenti può far ben sperare per una "migliore convivenza" fra italiani ed immigrati. Pensare, infatti, che entrambe le parti debbano impegnarsi in favore dell'integrazione, sebbene presupponga l'aspettativa di uno sforzo da parte dell'altro, implica al contempo la volontà di compiere un analogo sforzo.

Per capire, poi, quale significato viene attribuito al concetto di integrazione e come questo si concretizzi, è stato chiesto agli studenti interpellati di identificare, all'interno di una lista, quale affermazione "esprime meglio" il senso di tale nozione. Come si può notare nella tabella 3.8, le risposte sono state alquanto eterogenee, anche se è importante sottolineare che gli studenti di madrelingua italiana e quelli appartenenti al gruppo linguistico tedesco fanno registrare le percentuali più elevate riguardo "all'essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è" (31,3% i primi, 52,9% i secondi), mentre i ragazzi stranieri sembrano attribuire una maggiore rilevanza "all'aver gli stessi diritti e doveri legali degli altri" (47,4%). È chiaro che l'opinione espressa da questi ultimi può derivare dalla loro condizione di immigrati (o figli di immigrati), e quindi dalla necessità/difficoltà di essere riconosciuti al pari degli altri in quanto cittadini, e quindi persone con diritti e doveri, più che in quanto soggetti individuali (pur dando una significativa importanza a questa dimensione) [tab. 3.8].

Risposte alla domanda “scegli la formula che, secondo te, esprime meglio il senso di integrazione”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Avere mentalità e stile di vita simili alla maggioranza	7.5	10.3	7.9	8.6
Sentirsi normali, “a posto”	15.0	7.4	5.3	10.2
Avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri	13.8	13.2	47.4	20.4
Essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è	31.3	52.9	23.7	37.6
Avere un ruolo attivo nella società	22.5	11.8	10.5	16.1
Inserirsi tra coloro “che contano” nella società	-	-	2.6	0.5
Altro	10.0	4.4	2.6	6.5
Totale	100	100	100	100
N	80	68	38	186

Tab. 3.8

Per finire, il questionario includeva due quesiti riguardanti il proprio “grado” di integrazione e il desiderio di sentirsi integrati nella società in cui si vive. Rispetto alla prima domanda va osservato che più dell’80% degli appartenenti ai tre gruppi selezionati ha risposto di sentirsi (in parte o del tutto) integrato nella società di riferimento. Questo risultato appare confortante, se si tiene conto che le percentuali fatte registrare da individui appartenenti a gruppi minoritari, quali sono appunto gli stranieri e il gruppo linguistico tedesco, non sono particolarmente distanti, ed anzi nel caso dei ragazzi di lingua tedesca sono addirittura superiori, a quelle evidenziate da studenti appartenenti ad un “gruppo di maggioranza” come sono, per l’appunto, quelli di madrelingua italiana [tab. 3.9].

Risposte alla domanda “ti senti integrato nella società”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
In parte/del tutto	83.3	87.1	72.1	82.2
No/poco	16.7	12.9	27.9	17.8
Totale	100	100	100	100
N	78	70	43	191

Tab. 3.9

Venendo, infine, alla questione se i ragazzi intervistati preferiscano o meno essere integrati nella società in cui vivono, benché non sorprenda il fatto che, per tutti e tre i gruppi posti a confronto, la stragrande maggioranza si esprima in modo favorevole, va sottolineato che una tale aspirazione risulta meno sentita fra gli studenti di lingua tedesca (circa sei punti percentuali in meno di quanto fatto registrare dagli studenti di madrelingua italiana e quasi dodici rispetto agli stranieri) [tab. 3.10]. Va, ad ogni modo, fatto notare che sono stati molti i ragazzi che hanno preferito non rispondere a questa domanda⁴. Naturalmente, non è possibile sapere il perché di una tale decisione, tuttavia questa “astensione” potrebbe essere significativa e prestarsi a riflessioni, soprattutto se si considera che sono stati soprattutto i giovani stranieri (57%) e quelli del gruppo tedesco (31%) a far registrare la maggiore percentuale di non risposte.

Risposte alla domanda “preferisci essere o non essere integrato nella società, nella sua cultura, ...?” secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Sì	89.2	83.7	95.5	88.2
No	10.8	16.3	4.5	11.8
Totale	100	100	100	100
N	65	49	22	136

Tab. 3.10

⁴ Infatti, tutte le domande hanno avuto tassi di risposta almeno del 90%, e comunque nella maggior parte dei casi decisamente superiori a tale percentuale, mentre nel caso di questa domanda le risposte sono scese al 67%.

In sintesi, possiamo dire che gli studenti coinvolti nell'indagine si sentono, in linea di massima, integrati nella comunità di riferimento, ed anzi ritengono che questa sia la situazione più auspicabile. Tuttavia, essere integrati assume valori diversi per i tre gruppi se si considerano le definizioni che dichiarano essere più calzanti. Per i giovani provenienti da paesi stranieri, probabilmente per l'esperienza vissuta, sembra essere prima di tutto importante "avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri" e poi "essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è", per contro per gli studenti italiani è proprio quest'ultima espressione la più appropriata per spiegare cosa vuol dire integrazione, ma con una sostanziale differenza tra il gruppo di lingua italiana e quello di lingua tedesca. Per quest'ultimo, infatti, il riconoscimento e la valorizzazione della persona in quanto tale assume un valore fondamentale che si evidenzia con una percentuale di preferenze molto più elevata rispetto a tutte le altre possibili opzioni. Anche in questo caso, riteniamo che traspaia piuttosto chiaramente l'influsso dell'evoluzione storico-culturale della nostra regione e delle sue anime mai completamente "conciliate". Diverso è invece l'atteggiamento dei ragazzi di lingua italiana che accostano, seppure con uno scarto di quasi dieci punti percentuali in meno, all'essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è, l'idea che essere integrati voglia dire "avere un ruolo attivo nella società". Affermazione, quest'ultima, che potrebbe evocare l'immagine di un'integrazione compiuta visto che è posta l'attenzione non solo su una parità tra gli individui ma anche sulla loro partecipazione attiva.

4. CONSIDERAZIONI FINALI

A conclusione dell'esame dei risultati della nostra indagine, vorremmo proporre alcune considerazioni di sintesi al fine di offrire degli spunti di riflessione per coloro che quotidianamente hanno l'opportunità di confrontarsi con i giovani studenti e cogliere le loro esigenze e preoccupazioni, nel tentativo di accompagnarli verso una maturazione di una consapevolezza sociale e culturale dell'evolversi dei rapporti con gli altri e con il "diverso".

Se si esclude la percezione delle nozioni di stato e nazione, per le quali la comunanza di vedute si alterna a seconda della domanda considerata, è emersa, in generale, una maggiore concordanza negli atteggiamenti tra studenti di madrelingua italiana e studenti stranieri piuttosto che fra i ragazzi di nazionalità italiana appartenenti ai due ceppi linguistici. Su molte questioni, infatti, gli studenti di madrelingua tedesca hanno manifestato un orientamento "meno aperto", soprattutto in materia di immigrazione, rispetto a quanto non abbiano fatto gli altri ragazzi intervistati. A prescindere da ciò, dalla nostra indagine non sembrano emergere troppi elementi di preoc-

cupazione. I ragazzi che studiano nella nostra regione mostrano, in generale, una certa propensione ad “aprirsi” ed a condividere con altre culture l’esperienza del vivere nella stessa società. Inoltre, questi ragazzi sembrano aver maturato una chiara visione su svariati concetti che stanno alla base di una convivenza civile, nonostante importanti differenze emergono, come detto, fra i gruppi esaminati.

Per quanto riguarda il concetto di *stato*, è parso evidente che gli studenti di madrelingua italiana privilegino più una connotazione istituzionalista, mentre quelli di madrelingua tedesca e gli stranieri tendono ad evidenziare gli aspetti riconducibili alla nozione di identità collettiva. Come abbiamo avuto già modo di sottolineare, il convergere nelle posizioni di questi due gruppi potrebbe essere collegato al bisogno di affermare la propria identità di gruppi “minoritari”. Da qui, il privilegiare la sfera della collettività, che maggiormente simboleggia i legami socio-culturali propri di un “gruppo nazionale” piuttosto che caratteri istituzionali. Tuttavia, se si passa ad esaminare il concetto di nazione, sono soltanto gli studenti di madrelingua tedesca a attribuire maggiore importanza all’identità collettiva (*nazione indica il popolo che senti come tuo*). In questo caso gli atteggiamenti dei ragazzi stranieri si avvicinano di più a quelli espressi dagli studenti di madrelingua italiana, associando il concetto di nazione ad un evento oggettivo quale è la nascita (*nazione indica il popolo cui appartieni per nascita*). È chiaro, tuttavia, che i motivi che possono aver spinto i ragazzi stranieri e quelli di madrelingua italiana su posizioni simili sono probabilmente diversi. Il luogo di nascita ha evidentemente una valenza completamente diversa per chi vive la condizione di straniero rispetto all’autoctono.

Passando alle altre riflessioni proposte sono state evidenziate, in particolare, chiare differenze nelle posizioni e nelle opinioni dei giovani interpellati rispetto a problematiche legate alla cittadinanza. Ciò è emerso soprattutto quando tale concetto è stato associato ai diritti delle minoranze, in generale, e degli, immigrati, in particolare. Infatti, in media, gli studenti di lingua tedesca hanno espresso opinioni meno “aperte” a favore dell’integrazione delle minoranze rispetto a quanto non abbiano fatto gli altri due gruppi considerati. Essi hanno soprattutto evidenziato una “scarsa” apertura, con riferimento alle problematiche concernenti l’immigrazione, mentre hanno affermato con più costanza la necessità di rispettare le minoranze, nel senso di garantire loro la possibilità di esprimere dissensi ed opinioni diverse.

Sembra quasi che i ragazzi appartenenti al gruppo linguistico tedesco si sentano in un qualche modo “estranei” rispetto alla realtà territoriale di riferimento, che subiscano ancora in modo significativo le tensioni di una convivenza difficile e di un senso di privazione di identità collettiva. Una tale condizione non sembra, però, favorirne la propensione ad “accettare” minoranze diverse dalla propria, come possono essere appunto gli immigrati. Va, comunque, detto che l’atteggiamento nei confronti dell’im-

migrazione di seconda generazione presenta delle differenze nelle posizioni assunte. Infatti, anche i ragazzi di lingua tedesca, seppure con percentuali più basse degli altri due gruppi di giovani, sono per la maggior parte favorevoli all'acquisizione dei diritti di cittadinanza da parte dei figli di stranieri nati in Italia.

Infine, vorremmo porre l'attenzione sul significato dato al concetto di integrazione in quanto tale. Le posizioni espresse da una significativa maggioranza degli studenti di lingua italiana e stranieri lascia intravedere una volontà di impegno verso la realizzazione dell'integrazione che deve accomunare sia "chi accoglie" sia "chi arriva", che fa ipotizzare anche una tensione positiva nella direzione di una società multietnica. Viceversa, più della metà dei ragazzi del gruppo tedesco evidenzia un atteggiamento di "distacco" nei confronti di qualsiasi tipo di sforzo verso l'integrazione, ovvero ritiene opportuno che né chi accoglie né chi arriva si debba impegnare nel tentativo di conoscere l'altro e le sue abitudini ed esigenze. D'altra parte, come abbiamo avuto modo di evidenziare, anche se è risultato forte il desiderio di sentirsi ed essere integrati da parte di tutti i giovani interpellati, è anche risultato che tale volontà è meno presente tra i ragazzi del gruppo tedesco e che quasi un terzo di essi e più della metà degli studenti hanno preferito non specificare la propria posizione in merito, sottolineando probabilmente la loro difficoltà a percepirsi parte della comunità territoriale di riferimento.

PARTE SECONDA
Contributi di riflessione e prospettive

“Perché non appartengono veramente al paese dove vivono”¹ **Prospettive ermeneutiche sul questionario**

Andrea Brocchieri

1. IPOTESI: APPROCCIO STATISTICO (QUANTITATIVO)/APPROCCIO ERMENEUTICO (QUALITATIVO)

Senza addentrarci in un esame preciso ed articolato della questione implicata nel titolo di questo paragrafo possiamo proporci una semplice osservazione: tra le discipline cosiddette “esatte” la statistica applicata è quella che – oltre a fornire risultati tra i meno esatti – rende più evidente il peso di scelte ermeneutiche preliminari nella produzione dei suoi risultati. Se si lavora su dati preesistenti allora ci si chiede: quali dati scegliere come più significativi? Se – come nel nostro caso – si fanno emergere dati tramite interrogazioni specifiche, ci si sarà preliminarmente chiesti: quali domande porre e come domandare? Per questo motivo nel § 3. proporrò alcune osservazioni autocritiche proprio sull’orientamento preliminare delle domande del nostro questionario. In breve: la statistica è una tecnica ermeneutica, non solo perché i risultati sono oggetto di interpretazione *a posteriori*, ma perché un’interpretazione preliminare della questione da indagare condiziona e rende possibile l’emergere dei “dati” stessi².

Con ciò abbiamo già fatto piazza pulita di quella barra (/) che separava la statistica e l’ermeneutica. Sennonché nel nostro titolo le due parole tra parentesi (quantitati-

¹La frase che compare nel titolo è tratta da una risposta alla domanda 13 del questionario; i questionari erano anonimi, per cui le citazioni d’ora in poi avverranno indicando il numero di questionario (attribuito solo per l’inserimento dei dati nel programma di elaborazione statistica) e il numero di domanda. Il modello di questionario è qui riportato in appendice, il materiale originale è conservato presso la biblioteca del Liceo Prati di Trento. La frase citata si trova nel questionario numerato 146.

Un’indicazione di lettura: il testo che segue è corredato di ampie note che contengono (a) informazioni più estese sui dati oggetto di valutazione, (b) osservazioni più astratte come valutazioni generali e discussioni metodologiche. Chi dunque fosse interessato ad una analisi relativamente rapida delle risposte date al questionario può limitarsi al testo, chi invece fosse interessato a dati più analitici o all’inezienza delle argomentazioni di chi scrive deve avere la pazienza di leggere anche le note.

² Ovviamente questo succede allo stesso modo nella ricerca storica come anche in quella della fisica – solo che, in quest’ultimo caso, la caduta di una mela o la traccia di un elettrone sembrano “fatti” che si mostrano da sé, apparentemente senza presupposti.

vo, qualitativo) ci suggeriscono che un'opposizione resta comunque, se la statistica è "quantitativa" e l'ermeneutica "qualitativa". In realtà, anche ora, si tratta di un'opposizione soltanto apparente: quantificare significa infatti cercare di misurare una qualità. Poniamo che gli abitanti di Cusano Pozzolo, paesino di fantasia del profondo Nord, provino "odio" per i meridionali; noi gli chiederemmo: *quanto* li "odiate"? Si tratta solo di essere un po' più precisi, nei limiti del possibile e del sensato. Tuttavia sembra che un "approccio ermeneutico" consista in qualcosa di più di ciò che sinora abbiamo implicitamente ammesso.

Ermeneutica non significa semplicemente "interpretazione" ma implica un rimettersi in gioco: rimettersi *a* quel gioco *in* cui si vengono a trovare per es. il lettore e il testo che si fa leggere. Si tratta di giochi seri e talvolta decisivi, che possono cambiare la vita. Fenomeni come l'arte, l'innamoramento e in genere ciò che ci colpisce come profondamente bello (non certo ciò che è bello perché di moda) hanno questo carattere "ermeneutico": in quei casi la situazione ci reinterpreta radicalmente. Le situazioni di incontro tra culture diverse *possono* essere di questo tipo. Forse per questo un paio di studenti intervistati nella nostra indagine hanno risposto alla domanda 23: «È bello che le minoranze mantengano le loro credenze e le loro caratteristiche che le differenziano ma è altrettanto bello che le mostrino e le facciano conoscere al Paese che li accoglie»³.

Dunque diremo che c'è un significato "volgare" di ermeneutica, per il quale essa designa l'attività di interpretazione che fa capo ad un soggetto che si arroga il diritto e il potere di interpretare (o a cui tale potere viene riconosciuto da altri). Questo è il significato la cui opposizione ad "approccio statistico" abbiamo precedentemente sottoposto ad una (troppo) rapida critica.

L'*altro* significato di ermeneutica, quello più serio, indica invece che *chi* sono "io" (eventualmente un "soggetto") si trova costituito in un "gioco" con *l'altro*: l'io (il noi) e l'altro vengono reciprocamente costituiti in questo gioco. Ad esempio l'Occidente si è via via costituito nel rapporto con l'Oriente (vicino e lontano), l'europeo con l'extra-europeo, il cittadino con lo straniero, il cittadino comunitario con l'extra-comunitario. Questo gioco non è propriamente deciso da "qualcuno", perché costui è colui che è soltanto *nel* gioco. Da qui scaturisce una prima sostanziale indicazione di metodo: si tratta essenzialmente di essere capaci di scrutare i "segni dei tempi", cioè del mutare del "gioco" *in cui* siamo. L'ermeneutica è l'arte di vedere gli indizi, le tracce del mutare della configurazione dei fenomeni.

³ Corsivi miei. Naturalmente saranno considerazioni un po' ingenui, ma nondimeno significative; si noti che non sono definite "belle" le caratteristiche cui si allude ma è "bello" il custodirle e il farle conoscere. Si tratta del questionario 008; analoga risposta si trova nel questionario 100.

Nello “scrutare i segni dei tempi”, però, rientra in questione ciò che, rozzamente, si indica come opposizione quantitativo/qualitativo, la quale – vista dalla prospettiva in cui ora ci siamo collocati – appare avere poco a che fare con le questioni di metodo tra “statistici” ed “ermeneuti” ma molto a che fare con la valorizzazione delle differenze e col futuro della cosiddetta “democrazia”. Sotto il nome di “qualità”, qualitativo, ora vediamo *l’attenzione per la differenza*. La differenza è sempre un “in più” o “in meno”, altrimenti non la potremmo apprezzare⁴ (un poco di nuvole, laggiù, indica il mutare del tempo), ma talvolta queste variazioni fanno scattare un mutamento “qualitativo” ed ecco: la situazione appare tutt’altra. L’ermeneutica è l’attenzione per la differenza; l’attenzione per il quantitativo è una modalità di questa attenzione.

Occorre però precisare un aspetto della questione: quando diciamo “attenzione per la differenza” non intendiamo l’essere attenti alla comparsa dello straniero, del “diverso”, e nemmeno il prestare particolare riguardo per lo straniero. Nel primo caso ci renderemmo ridicoli (chi non si accorge del fenomeno dell’immigrazione?), nel secondo caso dimostreremmo sicuramente la nostra “civiltà” (le nostre “buone maniere”) ma banalizzeremmo subito il senso “serio” di ermeneutica che abbiamo a malapena toccato. “Attenzione per la differenza” va inteso nel senso di attenzione per il mutare dei tempi, per il differenziarsi della situazione, ovvero del “gioco”.

In *questo* senso l’interesse di ricerche come questa, sia pur come questa modeste e limitate, non sta nell’additare per l’ennesima volta il “problema degli extracomunitari” (comunque questa espressione risuoni in menti diverse). L’immigrazione e l’emigrazione sono fenomeni relativamente frequenti, costanti e antichissimi nella storia, anche se è incredibile quanto poco – in questo – la storia riesca ad essere *magistra vitae*. L’immigrato e le sue difficoltà, i diversi atteggiamenti nei suoi confronti da parte di chi si ritiene “ospitante”, sono fenomeni ricorrenti. Per cui si potrebbe dire: fatta salva la pietà per i casi pietosi (dall’una e dall’altra parte) “la storia” farà come sempre il suo corso, con l’esclusione di alcuni e l’integrazione più o meno lunga e faticosa dei più. Invece l’interesse di queste ricerche, oggi, sta nel suggerire che i tempi potrebbero essere sulla via del mutamento. In quale direzione?

Ancora una volta: non nel senso di una catastrofe storica, in cui le popolazioni in crescita del sud del mondo invaderanno (di certo) il piccolo nord-occidente, il che – rispetto alle categorie della nostra autocomprensione – sarebbe appunto una catastrofe della storia del mondo centrata sull’Occidente; bensì nel senso della possibilità che ci troviamo in una distretta storica tale per cui non ci potrà più essere un Nord e un

⁴“Apprezzare”, per gli amanti del genere, è poi l’etimo di “interpretazione”, essendo l’*inter-pres* colui che indica un *pretium* (dal verbo scomparso *pretēre*) che possa andare bene sia al venditore che al compratore, un mediatore che apprezza la merce come si conviene.

Sud del mondo, un Occidente e un Oriente⁵. Il gioco è già ora tale (e non solo sul piano demografico) che ci sta rimettendo tutti quanti in gioco: “noi” e “gli altri”⁶. Ogni ricerca empirica è uno spioncino sui tempi che corrono; ogni spioncino offre una visuale limitata, ma in essa è possibile anche gettare lo sguardo molto lontano. Ciò non dipende tanto da chi commenta i “dati” (le cui capacità e competenze sono più o meno valide) ma dalla lungimiranza del lettore.

2. ANALISI

La prospettiva sintetica emersa dalla considerazione del “metodo” è: scrutare i segni del differenziarsi della situazione. L’assunzione eventuale di questa prospettiva rispetto all’insieme dei contributi pubblicati in questo volume spetta al lettore, mentre qui ci limitiamo ad offrire: (a) la segnalazione degli orientamenti degli intervistati espressi nei frequenti luoghi in cui il questionario offriva la possibilità di esprimersi liberamente⁷; (b) un confronto tra queste rilevanze e quelle che sono emerse dall’analisi delle domande a risposta chiusa condotta con metodo “statistico” da M. De Bon e F. Podestà.

Poiché il questionario voleva spingere l’intervistato ad una discussione interiore (con la speranza che proseguisse poi anche nel gruppo-classe)⁸, emergono talvolta con chiarezza le individualità, e ciò nonostante che la forma questionario sia limitan-

⁵ Non si tratta di “globalizzazione”, con cui si intende la globale occidentalizzazione del mondo, anche se si può pensare che la globalizzazione sia un fenomeno dal cui esito potrebbe prendere le mosse l’inizio del mutamento a venire.

⁶ Riconoscere il carattere ermeneutico della conoscenza comprende anche il riconoscere che non c’è una netta distinzione tra metodo e significati che emergono dalla ricerca (ciò è possibile solo se l’oggetto della ricerca è considerato un “dato di fatto” indipendente dalla ricerca stessa e il metodo è concepito come la via d’accesso a tale dato di fatto). Così qui l’indicazione di metodo (“esser capaci di scrutare i segni dei tempi”) si è risolta nell’indicazione di una prospettiva, lungo la quale e per via della quale possono apparire certi segni (segnali, significati), cioè certi “contenuti”. Vale a dire: l’osservazione metodologica conduce legittimamente e nient’affatto accidentalmente alla prospettazione di certi significati.

⁷ A proposito di questa caratteristica del nostro questionario si legga in appendice la presentazione che lo accompagnava.

⁸ L’auspicio è infatti che il questionario, o qualcosa di simile, possa essere utilizzato in futuro in altre classi e contesti didattici come stimolo alla riflessione collettiva. Se lo ritengono utile i lettori di questo volume che fossero interessati possono utilizzare il nostro questionario o modificarlo senza vincoli di sorta. La domanda 25 chiedeva «Hai da proporre commenti al questionario?»: sugli esiti assai vari di quest’ultimo quesito torneremo oltre (§ 4.), qui voglio citare una sola risposta (095): «[...] alcune risposte mi hanno portato a contraddirmi. Se [il questionario] doveva invitare alla riflessione, ci è riuscito».

te rispetto per es. ad un'intervista non strutturata (cfr. il contributo di L. Scartezzini). Alcuni casi individuali più significativi verranno presentati nel § 4^o.

Nell'esposizione che segue, dunque, considereremo gli orientamenti comuni, seguendo il percorso proposto dal questionario. Rispetto all'analisi "quantitativa" di De Bon e Podestà qui riteniamo tuttavia di non dover esaminare le risposte a tutte le singole domande del questionario che, infatti, era organizzato come un percorso che spingeva l'intervistato ad una riflessione via via più stringente, cercando tra l'altro, se possibile, di suscitare perplessità, di far prendere coscienza di incongruenze dei modi comuni di pensare, di porre problemi. Perciò l'analisi che segue non è tanto una seconda analisi dei risultati del questionario, estesa anche alle risposte "aperte", quanto piuttosto una ricognizione dei risultati in termini di problematizzazione delle concezioni degli intervistati.

Nazione

La prima parte del questionario era raccolta sotto il titolo *Nazione*. Lo scopo era di mettere alla prova l'idea di nazione negli intervistati, poiché abbiamo supposto che essa potesse essere molto presente e assai influente nei rapporti interculturali. Dal momento che l'idea europea moderna di "nazione" è l'idea di un'identità autoreferenziale, il suo radicamento nella mentalità comune costituisce un forte ostacolo all'interculturalità¹⁰. Il nostro intento era quindi quello di provare a mettere in crisi questa

⁹ Qui (come anche nel contributo di Scartezzini) non si deve considerare l'individuo come un "soggetto" dotato di una sua identità, il che sarebbe tra l'altro di nessuna rilevanza per l'indagine: l'opinione di uno solo qualunque, in una realtà ampia, di fronte a fenomeni di vastissima portata, non conta proprio nulla, anche in un approccio "ermeneutico". L'individuo va invece considerato come il punto di intersezione di molteplici prospettive semantiche, cioè nelle quali e grazie alle quali emergono i "significati". Sono queste prospettive (familiari, di ceto, di scuola, sociali, politiche, culturali, ecc.), non le opinioni individuali, che cercheremo di cogliere – nei limiti delle nostre possibilità – sia nel presente che nel successivo paragrafo.

¹⁰ Jürgen Habermas, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politische Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996 (tr. it. *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, a c. di Leonardo Ceppa, Feltrinelli, Milano 1998) ha introdotto il concetto di "inclusione" (*Einbeziehung*) che ha avuto un certo successo negli studi sull'interculturalità (cfr. anche Nora Lorandi, *Progetto scuola e alunni stranieri*, IPRASE del Trentino, Trento 2002, in partic. pp. 32-33). In termini semplificati l'inclusione sarebbe la capacità di una "comunità" sociale di includere l'estraneo *come tale* nel suo seno, configurandosi così come comunità di reciprocamente "altri" (nel senso di relazioni reciprocamente rispettose). Qui *non* si fa riferimento a questa prospettiva *teorica*. Il concetto di *Einbeziehung* (propriamente: inserire in una relazionalità) rimanda comunque all'idea di una identità preconstituita e unitaria (la vecchia nazione, ora addolcita in "comunità" e innominata) che compie l'acrobazia di includere l'altro come tale – quell'"altro" che è struttural-

idea, favorendone una “decostruzione” critica da parte degli studenti intervistati. Perciò qui come nelle due sezioni successive di questa “analisi” ci converrà concentrarci solamente sugli snodi critici del questionario, cioè quei punti in cui la mentalità comune poteva venire più facilmente allo scoperto e mostrare le sue fragilità, lasciando sullo sfondo ciò che invece serviva soltanto a condurre l’intervistato a quegli snodi.

Dall’analisi dei risultati delle domande a risposta chiusa è emerso che l’idea di nazione è apparentemente radicata. Per esempio nella domanda 1 (“Nazione, per te, indica: il popolo cui appartieni per nascita / per residenza / che senti come tuo”) è evidente che, sia che venisse indicato per nazione il significato “il popolo a cui appartieni per nascita”, sia che venisse indicato il significato “il popolo che senti come tuo” l’idea di nazione evoca un’appartenenza radicale, a seconda che la nascita o il sentimento vengano qui presi dagli intervistati come indici di radicalità (mentre l’opzione per cui nazione è “il popolo cui appartieni per residenza” dovrebbe evocare un significato di nazione meno coinvolgente, decisamente burocratico-giuridico). Detto altrimenti: “nazione” esprime il radicamento dell’individuo, nascita e sentimento sono solo figure immaginarie del luogo metafisico del proprio radicamento¹¹. Il fatto interessante è che, comunque, la parola nazione è ancora presa come rappresentazione di questo radicamento essenziale (opzioni 1.1 e 1.3) dall’86,4% degli intervistati di madre lingua italiana, dall’81,2% degli stranieri e dal 74,3% dei sudtirolesi di madrelingua tedesca¹². Perché la percentuale registrata per i sudtirolesi è più bassa? Andando a vedere i dati disaggregati si può notare che per molti di loro nazione significa “il popolo a cui appartieni *per residenza*” (18,6%, contro un 13,3% per gli stranieri e un 4,9% per gli italiani). Come mai alcuni sudtirolesi, a differenza di italiani e stranieri, hanno preferito l’opzione che proponeva nazione=popolo dei residenti alle altre

mente il suo costitutivo *esterno* (è come se l’acrobata si facesse trapezio per se stesso). Inoltre tale prospettiva è meramente teorica perché sul piano pratico richiede uno sforzo volontaristico che presuppone acriticamente la nozione di soggetto e non potrà mai realizzarsi se le forze dominanti la storia (chiamiamole così, vagamente, per non dilungarci) non lo imporranno. Viceversa è possibile erodere l’idea di nazione decostruendola, non ribattezzandola.

¹¹ Con “luogo metafisico” intendiamo qui una collocazione che l’individuo sente come essenziale ma che non sta evidentemente in un luogo fisico (che per quasi tutti noi sarebbe poi una sala di un reparto di ostetricia) e non coinciderà nemmeno con un paese o una “terra” presi nella loro fisicità. Il riferimento ad un luogo psicologico (in cui si sentirebbe come proprio un popolo) crea solo l’illusione di una differenza sostanziale rispetto ai luoghi fisici: in realtà “io” sono in quanto qui e ora; inoltre non è il popolo che sta “nel” mio cuore, ma sono piuttosto io a trovarmi *nel* popolo.

¹² Per brevità d’ora in poi chiameremo semplicemente “sudtirolesi” gli intervistati di madrelingua tedesca della provincia autonoma di Bozen/Bolzano e “italiani” gli intervistati di madrelingua italiana residenti in Trentino o in Alto Adige.

due? Ciò sarà da collegare con la diffidenza espressa dalla gran parte degli intervistati sudtirolesi rispetto all'ipotesi di concedere "diritti", "cittadinanza" o "diritto di voto" agli stranieri. Ci mette sulla pista (forse) buona uno studente del Liceo classico di lingua tedesca di Bolzano – che significativamente ha risposto al questionario (137) scrivendo in tedesco e precisando che considera come sua patria (*Heimat*) il Südtirol – quando ha usato in una risposta libera la parola *Einheimischen* (coloro che appartengono alla *Heimat* in quanto sono *del* posto, *risiedono* lì da molte generazioni, opposto ad *Einwohner*, coloro che semplicemente *abitano nel* posto). Qui "residenza" è inteso in senso forte, non burocratico, e perciò può esprimere per molti il radicamento essenziale dell'individuo. Forse per questo (e non per una qualche forma di "razzismo") alla domanda 3.7, che suggeriva che l'Italia potesse perdere l'identità nazionale a causa dell'immigrazione, ha risposto positivamente una notevole percentuale dei sudtirolesi (38,5%, contro il 15,8% degli italiani e un ovvio 3,3% degli stranieri): è plausibile che i timori locali di perdita dell'identità e di potere politico siano stati proiettati su scala statale, altrimenti una differenza così notevole non si spiegherebbe. Si badi che queste osservazioni non tendono affatto a deprecare questa prospettiva: può entrare più autenticamente in un rapporto interculturale chi ha una chiara coscienza del proprio essere storico (posto che superi la paura del confronto) piuttosto che chi ne ha una rappresentazione confusa.

Bisogna inoltre notare che le risposte sia alla domanda 2 ("Chi decide quali sono le caratteristiche che delimitano l'ambito di una nazione?") che alla domanda 4 ("Per te lo Stato è...") indicano che viene rappresentato uno stretto nesso tra popolo-nazione-Stato: per i più il popolo è la nazione costituita come Stato¹³. Questo nesso sembra avere però differenti significati, che possiamo in parte far emergere se incrociamo le risposte alla domanda 4 con quelle alla domanda 6 ("Tu ti senti prevalentemente parte della patria/dello Stato/di vasti movimenti/di piccoli gruppi/di nessun gruppo ecc."): da questa intersezione emergono cinque diverse posizioni¹⁴:

¹³ Richiamo i dati per Stato=popolo (domanda 4.1): stranieri 70,7%, sudtirolesi 53,6%, italiani 31,2%. Occorre però tener presente che la scelta 4.2 (Stato=istituzioni politiche) è stata interpretata equivocamente poiché alcuni hanno inteso le istituzioni politiche (si indicavano "funzioni di governo + organismi elettivi") come proiezione politica del popolo mentre altri le hanno intese come sovrastrutture politiche: può essere che gli italiani siano stati più disponibili a riconoscere nelle istituzioni una rappresentanza effettiva del popolo (54,5% all'item 4.2) mentre nei questionari raccolti tra i sudtirolesi sono frequenti le dichiarazioni polemiche contro "i politici" (4.2: 24,6% sudtirolesi, mentre più scarsa è la significatività che vi attribuiscono gli stranieri: 19,5%, ma anche quest'ultimo dato è comprensibile).

¹⁴ Lo schema interpretativo di questa intersezione è un poco complicato, per cui lo esponiamo qui, in nota. Abbiamo assunto come domanda-guida la 6 (asse verticale) perché più personale, più discriminante. La domanda offriva la scelta tra le seguenti possibilità: "Tu ti senti prevalentemente parte" (1) della

Intersezione domande 6 e 4. Dati in %

6.5	individualisti-idealisti	anarcoidi	
6.4	36.2	6.2	
6.3	appartenenza a vasti movimenti 13.6		
6.2	nazional-democratici	nazional-autoritari	
6.1	36.2	7.9	
	4.1	4.2	4.3 4.4

In breve, oltre a due posizioni che potremmo definire come più o meno consapevolmente ideologiche (una nazional-autoritaria, l'altra anarcoide), che sono decisamente minoritarie in tutti i contesti indagati e che esaltano (7,9%) o tendono a rifiutare (6,2%) lo Stato, c'è una posizione trasversale di coloro che si sentono prima di tutto parte di "vasti movimenti" (13,6%), per i quali lo Stato ha un'importanza marginale, in quanto viene identificato da un lato col popolo o dall'altro con le mere istituzioni¹⁵. Infine le due posizioni maggioritarie (36,2% ciascuna) e più interessanti per il

patria, (2) dello Stato, (3) di vasti movimenti (comunità religiose, movimenti politici, d'opinione), (4) di piccoli gruppi, (5) di nessuna di queste entità. La domanda 4 chiedeva: "Per te lo Stato è (1) il popolo, (2) l'insieme delle istituzioni politiche, (3) il governo centrale, (4) l'amministrazione pubblica". L'analisi è stata fatta supponendo che: (A) coloro che non si sentono parte di nulla o al massimo di piccoli gruppi e che pensano che lo Stato è il popolo o le istituzioni politiche coniugano idealismo politico e individualismo (o comunitarismo) pratico (che sono tipi giovanili che s'incontrano frequentemente); (B) coloro che hanno fatto queste stesse scelte nella domanda 6 e però nella 4 identificano lo Stato con gli organi del potere politico e burocratico esprimono una maggiore consapevolezza politica, per cui il loro individualismo assume connotazioni anarcoidi e autogestionarie; (C) coloro che si sentono parte della patria e dello Stato e identificano quest'ultimo con i centri gerarchici del potere esprimono un atteggiamento fascistoide, nel senso di nazional-autoritario; (D) coloro che infine si sentono di appartenere a patria e Stato ma identificano quest'ultimo col popolo e le sue rappresentanze elettive esprimono un ambiguo atteggiamento nazional-democratico (ambiguo perché di fronte ai problemi concreti un atteggiamento del genere scivola facilmente via dalla democrazia e viene attratto nell'area autoritaria); (E) in mezzo, trasversalmente, si collocano coloro che sentono di appartenere prima di tutto a movimenti.

6.5	A		B	
6.4	36.2		6.2	
6.3	E			
6.2	D		C	
6.1	36.2		7.9	
	4.1	4.2	4.3	4.4

¹⁵ In tutto 23 casi (il 12,6%) di cui 11 stranieri e precisamente provenienti da paesi islamici. Nel caso dell'Islam il ruolo marginale dello Stato è del tutto tradizionale, essendo considerato o una funzione di ser-

nostro discorso consistono (1) nel riconoscersi nella patria o nello Stato, intesi però come popolo e istituzioni di esso rappresentative, oppure (2) nel riconoscersi solo in piccoli gruppi o semplicemente come individui ma comunque nel pensare lo Stato come popolo e organismi elettivi¹⁶. In entrambi i casi lo Stato viene rappresentato come popolo, ma nella posizione (1) esso viene identificato con una “nazione” (un popolo-nazione) rappresentata come realmente esistente e come luogo primario del radicamento dell’individuo, mentre nella posizione (2) l’individuo si sente sradicato o si accontenta di radicamenti che in effetti, per quanto “caldi” sono effimeri (per es. compagnie giovanili): forse per questo idealizza lo Stato (ma non questo Stato e questa patria) come la grande e stabile comunità di tutte le comunità¹⁷.

C’è però un dato interessante: come mai la maggioranza relativa degli studenti di Bressanone dichiara di sentirsi parte della patria o dello Stato? Nel costruire il questionario avevamo inserito la scelta Patria/Stato nella domanda 6 (“Tu ti senti prevalentemente parte...”) proprio anche pensando di offrire agli studenti sudtirolesi un traduce del classico concetto di *Heimat*, poiché credevamo di sapere che in Alto Adige/Südtirol la duplice e distinta appartenenza allo Stato italiano e alla patria tirolese (o germanica) ha costituito una parola d’ordine ideologica essenziale per l’accettazione della situazione del secondo dopoguerra. Ora invece scopriamo che alcuni giovani di Bressanone identificano le due idee¹⁸. Tanto più sorprendente se si consi-

vizio (questa sarebbe la tradizione più autenticamente islamica) o, in particolare nel radicalismo politico recente, viene identificato con la “nazione islamica” – idea che, pur essendo aberrante dal punto di vista della tradizione giuridico-teologica islamica, è un interessante caso di ibridazione interculturale (su questi temi cfr. Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996).

¹⁶ Nei tre gruppi principali del campione (italiani, sudtirolesi, stranieri) e nei sottogruppi (per es. scuole, classi) si verifica la medesima propensione per una o entrambe le due posizioni maggioritarie. Data la limitatezza del campione non è il caso di trarre improbabili illazioni dalle differenze che pur si notano.

¹⁷ L’idea della comunità politica (*politéia*) come insieme delle comunità particolari è – come sarà noto – aristotelica: presso gli intervistati in realtà agisce probabilmente un meccanismo psicologico proiettivo, ma il riferimento ad Aristotele è pertinente se si pensa che la posizione espressa da questi studenti è la più affine politicamente alle teorie habermasiane: se lo Stato è la grande comunità esso può e deve accogliere nel suo seno (“includere”, integrare nel senso dell’integralismo cattolico, ovvero fagocitare) anche le comunità degli “estranei” come tali. Che poi la patria come grande madre che nutre i suoi figli sia una rappresentazione letteraria e figurativa archetipica del nazionalismo moderno dovrebbe far riflettere sulla prossimità di questa posizione rispetto alla tradizione schiettamente nazionalista.

¹⁸ Ecco i valori risultanti dai questionari di Bressanone (in numeri assoluti):

6.5	-	-	-	-
6.4	8	4	1	1
6.3	2	-	1	-
6.2	9	1	1	-
6.1	6	-	2	-
	4.1	4.2	4.3	4.4

dera che a Bolzano la distribuzione delle scelte è praticamente invertita. Qui (probabilmente) emerge un punto di vista peculiare: parecchi studenti del campione brissinese si riconoscono nella patria e addirittura di più nello Stato (rispettivamente 8 e 11 su 37) ma non in questo Stato, bensì in uno Stato ideale che coincida con la loro patria-nazione; infatti solo quattro di questo gruppo pensano allo Stato in termini istituzionali mentre gli altri 15 lo pensano come popolo. Qui non è tanto importante la dimensione effettivamente troppo esigua del dato, quanto rilevare che esiste questa possibilità di rappresentazione ideale.

Una conferma della peculiarità delle prospettive sudtirolesi sulla “nazione” (e quindi del loro interesse in termini interculturali) viene anche dalla domanda 3 che chiedeva se l'Italia è una nazione unitaria (cioè se è davvero nazione; cfr. la tab. 1.3 del contributo di De Bon e Podestà). Al di là del fatto che gli italiani si mostrano perplessi sulla questione, che gli stranieri credono più degli altri di trovarsi in una nazione unitaria e che i sudtirolesi sono quelli che ci credono di meno, la cosa interessante è che i sudtirolesi (particolarmente a Bressanone) per il 26,1% ritengono che la prova provata della mancanza di unità sia proprio l'esistenza della *Minderheit* (minoranza) sudtirolese¹⁹. Anche quando (in pochi casi) è stata scelta la risposta 3.3 (“no perché ci sono grandi differenze interne per storia ed istituzioni”) viene spiegato che l'unità della nazione italiana è stata raggiunta artificialmente, con una *violenza storica* che ha preteso di cancellare la pluralità dei popoli²⁰.

Tra gli altri gruppi l'attenzione al caso delle minoranze come mezzo di riflessione critica sull'idea di nazione (italiana) è praticamente assente. Tra gli italiani invece prevale (ma in misura esplicitamente meno netta) la considerazione delle differenze culturali ed economiche tra Nord e Sud, evocato dalla tradizione “meridionalista” e sicuramente dalla vulgata scolastica (tanto da emergere anche tra gli stranieri) oltre che da

Che gli intervistati tendano ad identificare “patria” con “Stato” emerge proprio dal fatto che c'è una convergenza nell'identificare Stato con popolo (scelta 4.1), per cui sia che ci si senta parte dello Stato che ci si senta parte della patria in entrambi i casi le due appartenenze si concretizzano nell'appartenenza al popolo.

¹⁹ Non l'esistenza “di minoranze” plurali, come suggeriva la domanda, ma – come spiegano le annotazioni aggiunte dagli intervistati – specificamente della minoranza di lingua tedesca.

²⁰ Non essendo stato dato spazio per motivare anche le risposte in senso positivo non si può spiegare come mai a Bressanone si siano registrate molte risposte affermative circa l'unità effettiva dell'Italia (18 su 38); non è tuttavia impossibile che almeno alcune sottintendano un'intenzione polemica: l'Italia è una solamente per una fatale vicenda storica; oppure è possibile che ci si ponga come osservatori esterni: “fatto salvo il nostro caso, gli italiani sono tutti uguali...”. Si veda anche il risultato della domanda 17 che, tra l'altro, chiedeva “Quali minoranze conosci”. Ebbene gli intervistati sudtirolesi considerano minoranze se stessi, i ladini e gli italiani in Alto Adige (non senza ironia, mi pare). Solo due studenti su 77 (ri)conoscono l'esistenza di altre minoranze interne.

più recenti ideologizzazioni a scopo elettorale.

Abbiamo insistito nel rilevare le prospettive sudtirolesi perché si collocano in uno snodo critico dell'interculturalità. Nel contesto italiano l'idea di nazione (italiana, ovviamente) sembra meno radicata e anzi sottoposta a processi di diluizione scettica di lungo periodo e contemporaneamente esposta a mode politiche recenti e superficiali, che talvolta prendono a prestito modelli esteri in mancanza di quelli autoctoni (nella nostra indagine ciò si evidenzia nelle percentuali *fifty-fifty* tra nazional-patriottici e individualisti sognatori di uno Stato-popolo astratto); su questa via il rischio è che a una maggiore tolleranza di superficie si accompagni la paura profonda di perdere un'identità che si riconosce in partenza debole, di fronte all'eventualità che l'immigrato si presenti (o venga rappresentato) come portatore di un'identità forte. I tolleranti, presi dalla paura, potranno più facilmente diventare soldati di qualche crociata contro gli stranieri, accusati di intolleranza (per es. di "integralismo"). Viceversa il possesso di un'identità consapevolmente forte può costituire un punto di partenza più sicuro e fecondo per i processi interculturali (comunque li si vogliono immaginare). È evidente che i sudtirolesi sono inibiti dal concepirsi come "minoranza" e diseducati da un sistema di tutela che, se li difende abbastanza efficacemente, li mantiene però in uno stato di "minorità" (entrambi: *Minderheit*). I timori collegati alla propria autorappresentazione come minoranza frenano in anticipo il rapporto interculturale – come si vedrà anche oltre.

La domanda 5 ("Gli immigrati per te fanno parte della popolazione / della società / della comunità nazionale") serviva ovviamente a discriminare gli atteggiamenti nei confronti dell'immigrato (in questo senso l'analisi di De Bon e Podestà ha mostrato che i sudtirolesi sono molto più restii degli italiani e degli studenti stranieri a considerare gli immigrati come parte della società o della comunità nazionale) ma questa domanda serviva anche a illuminare criticamente l'idea di nazione di cui gli intervistati sono portatori. L'azione critica della domanda si può apprezzare in due sensi. (1) Nel caso degli italiani le spiegazioni date evidenziano che l'idea politica di nazione, cioè di un'identità storico-culturale legata al possesso di requisiti giuridici ("diritti"), entra in crisi di fronte a quello che appare un doveroso riconoscimento dell'evidente ruolo sociale dell'immigrato; è caratteristico che le scelte espresse siano più moderate delle spiegazioni aggiunte in calce: spesso chi ha scelto l'opzione "Gli immigrati fanno parte della popolazione" ammette che hanno un evidente ruolo sociale e chi ha scelto l'opzione "fanno parte della società" tende ad ammettere che fanno parte a pieno titolo della "comunità" (parola che qui copre il pudore di scrivere "nazione"). Nel caso (2) degli intervistati sudtirolesi e di una minoranza di italiani²¹ la domanda è servita ad

²¹ Nel caso degli stranieri in molti casi non vengono fornite spiegazioni della scelta fatta e quando la spiegazione c'è si capisce spesso che la comprensione della domanda è stata equivoca o che la scelta oscilla

evidenziare atteggiamenti che altre domande consentivano di coprire: in questo caso scelta della risposta e spiegazione libera *non* sono divergenti; anche gli studenti di Bolzano, che rispetto ad altre domande si dimostrano più aperti verso l'estraneo dei loro colleghi intervistati a Bressanone, di fronte a questa domanda hanno scelto per due terzi l'opzione 5.1 (gli immigrati fanno parte momentaneamente della popolazione)²². Compare in questo gruppo un'espressione forse ingenua ma inequivocabile (147): «Per me fanno parte delle statistiche ma vivono una vita diversa dalla nostra»²³. C'è da notare che il gruppetto degli studenti di madrelingua italiana che frequentano il liceo di Bolzano in lingua tedesca è compatto nell'esprimere la stessa posizione della maggioranza dei compagni. Qui anzi si trovano espresse le opinioni più radicali²⁴.

L'identità nazionale, al di là delle dichiarazioni, risulta essere un punto di riferimento ancora rilevante. La crescente immigrazione tende però a metterla in crisi suscitando reazioni di segno opposto ma ugualmente sintomatiche del fatto che tale identità comincia a non funzionare più: la reazione difensiva e talvolta paradossale segnalata qui sopra come caso (2) e l'altra, segnalata come caso (1), prudente nel concedere esplicitamente l'inclusione nelle sfere intime della collettività, rispettosa in ciò della sacralità esclusiva della nazione (non accessibile ai profani), ma in fondo consapevole di una realtà di inevitabile progressivo e non negativo inserimento degli immigrati. Entrambi questi atteggiamenti rivelano che la vecchia identità nazionale è pericolante. Il problema, però, è la mancanza di prospettive adeguate a comprendere la "comunità che viene"²⁵.

tra l'espressione della visione dell'intervistato e l'espressione della visione della società (come dire: io so che ci vedono così, come ospiti temporanei). Ma cfr. anche il 163 (scelta 5.1): «Perché un giorno forse torneranno nel loro paese» (naz. albanese, nato 1987).

²² L'opzione è stata scelta da 19 studenti sudtirolesi a Bressanone (63,3 % delle 30 risposte, l'unico studente italiano del gruppo ha fatto la stessa scelta); da notare che mancano 8 risposte (su 39 studenti intervistati) ma due di questi inseriscono comunque una spiegazione: 63 «Per me non fanno parte dello Stato» (formula ambigua, ma 63 non concederebbe in nessun caso il diritto di voto e "diritti" di cittadinanza agli immigrati in quanto «non sono interessati nel bene dello Stato»); 64 «Non fanno parte della popolazione». A Bolzano l'opzione è stata scelta da 20 studenti (64,5% del gruppo di lingua tedesca che ha risposto).

²³ Anche 148: «Non sono della comunità nazionale [si noti la dizione]: loro non sanno neanche parlare la nostra lingua e hanno una cultura molto differente. Non sono neanche della società perché non fanno niente per la società: non pagano quasi mai le tasse e siamo noi che dobbiamo pagare le tasse (anche ospedale) per loro».

²⁴ Si veda l'esempio individuale commentato nel § 4 (146).

²⁵ Il riferimento è a Giorgio Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 2001², un raro esempio – oggi – di un pensiero *lato sensu* politico che si fonda su una comprensione ontologica e dell'umano che non consiste nel rimescolare le carte ricevute dal passato, che cioè non pensa il passato ma cerca di pensare all'altezza del presente e del futuro che si può intravedere.

Cittadino, cittadinanza

La seconda sezione del questionario era dedicata al tema della cittadinanza. In primo luogo alcune domande cercavano di stimolare, da parte dell'intervistato, una messa a fuoco della propria idea di cittadinanza, per poi metterla alla prova in due tappe: prima verificando la disponibilità a condividere con gli immigrati i diritti derivanti dalla cittadinanza, poi chiedendo di mettersi al posto di un immigrato (15-a): «Quali svantaggi ti immagini che avresti se tu fossi straniero in Italia?». La capacità di dislocarsi nel punto di vista dell'estraneo è fondamentale non per l'integrazione o l'interculturalità, ma semplicemente per ogni convivenza umana. Dal punto di vista educativo e formativo riteniamo che *questa* (abilità, competenza?) sia la cosa fondamentale da far crescere, da acquisire. La persona educata all'assunzione del punto di vista non proprio, non del gruppo di appartenenza è immediatamente (e solo così) formata all'interculturalità, ovvero semplicemente al futuro²⁶. Questa capacità non è generica ma è di volta in volta determinata dalla situazione e richiede notevoli doti di comprensione, di adattamento, frutto soltanto di una paziente educazione, di un'auto-disciplina che ha bisogno di fondamenti culturali adeguati, meditati. Collocarsi nel punto visuale dell'altro diventa un elemento essenziale dell'agire *politico* quando l'altro è un gruppo, una collettività più o meno strutturata. Perciò l'implicito suggerimento della domanda 15 introduce nel questionario un'ulteriore domanda sul rapporto maggioranza/minoranza e al tempo stesso l'ultima sezione (domande 17-24) intitolata "Minoranze e integrazione".

Anche l'ultima domanda della prima sezione (la 6, che chiedeva di esplicitare il proprio senso di appartenenza) si lega del resto strettamente alla seconda sezione, la cui domanda inaugurale chiede: «7. Ti senti cittadino europeo / del tuo Paese / della tua regione / provincia / città o paese?». I risultati, riportati nella tabella 2.1 del contributo di De Bon e Podestà, letti dal punto di vista del discorso sin qui fatto, confermano la debolezza delle identità collettive del Trentino i cui giovani tendono perciò a proiettarsi in orizzonti tanto più ideali quanto più ampi e meno reali²⁷.

Dopo una rapida esplorazione-presa di coscienza del concetto di cittadinanza proprio degli intervistati (domande 8 e 9) il questionario cercava di mettere in una situa-

²⁶ Qui non si vuole porre un'equivalenza tra futuro e interculturalità; può essere che nel futuro parlare di interculturalità diventi superfluo o addirittura triviale – se non lo è già ora.

²⁷ Sentirsi "cittadino europeo" viene considerato oggi positivo (anche da noi) ma bisogna riconoscere che, oggettivamente, non si tratta di un sentimento che ubbidisce al "principio di realtà". Poiché non ci troviamo affatto di fronte ad attivisti di un qualche movimento europeista, bisogna concludere che si tratta di una proiezione mentale, di un vago sogno, e se è una proiezione occorrerà chiedersi quale mancanza essa copra (l'ipotesi suggerita è naturalmente solo una risposta possibile).

zione critica, e perciò sperabilmente rivelativa, la connessione diritti-doveri che, prevedibilmente, la maggioranza degli intervistati avrebbe espresso. In effetti è risultato che il dovere di rispondere ad un'eventuale chiamata in guerra è considerato opinabile da oltre la metà degli intervistati (57,1%) ed è rifiutato da circa un quarto di essi (24,3%)²⁸. Tuttavia questa sensibilità rispetto alla guerra non porta alla logica conseguenza di ritenere che una minoranza (per es. di obiettori alla guerra o ad una particolare guerra) abbia diritto di rifiutarsi di seguire le decisioni della maggioranza (domanda 16, in cui "solo" il 30,9% dei cittadini italiani di entrambi i gruppi linguistici ha scelto questa opzione), il che ci segnala che la questione proposta dalla domanda 10 viene considerata prevalentemente sul piano individuale ("morale", "di coscienza") e non su quello politico, collettivo. Tuttavia ciò significa che l'atteggiamento si sta comunque, sia pur prudentemente, spostando in direzione di una crisi del criterio della maggioranza e della conseguente concezione dei doveri (politici).

Seguiva nel questionario una batteria di domande che voleva mettere alla prova la concezione della cittadinanza e del sistema di diritti-doveri ad essa connesso di fronte alla questione dell'integrazione degli immigrati nella comunità giuridica e politica. In queste domande solo la 11 precisava la nozione di "diritti" nel senso di "diritto di

²⁸ Considerato anche il contenuto delle spiegazioni apposte all'opzione 10.5 ("altro") si ha che 21 studenti in tutto risponderebbero senza esitazioni ad una chiamata alle armi (024, Trento, 10.5: «andrei in guerra per fare un'esperienza nuova e stimolante») cioè l'11,1%; 108, cioè il 57,1%, valuteranno i motivi della guerra (007, Trento: «interverei solo in difesa del mio paese o per azioni anti-imperialiste»; cui si aggiungono altre posizioni particolari: 070, Bressanone: «Se è per l'Italia non andrei»; 114, Trento: «non imbraccerei le armi per il mio "paese" o la "nazione", ma per una causa per cui mi sentirei di lottare»); 7 ubbidirebbero contro la propria volontà (3,7%); 4 seguirebbero la maggioranza (2,1%; a cui forse si può aggiungere 095, Trento: «probabilmente avrei una reazione meno lucida [di adesso] e seguirei l'istinto»); tra coloro che rispondono "altro" e che non sono riconducibili alle opzioni offerte dal questionario quasi tutti (46 su 49, cioè il 24,3% delle risposte totali) utilizzano l'opzione libera per dire che si rifiuterebbero di partire per la chiamata in guerra, diserterebbero, scapperebbero in un altro paese (non si capisce, di questi tempi, il 079 «Scapperei in America»), vorrebbero evitare in qualche modo l'arruolamento; in alcuni casi la domanda viene elusa (3 casi di cui due femmine che ritengono di essere esentate dal problema; 116, femmina che è «contro la guerra» ci andrebbe per fare servizi medici o nelle comunicazioni); 4 scelgono l'opzione "altro" ma non la spiegano o danno risposte senza senso per cui vanno conteggiati come se non avessero risposto (il cui totale ascende dunque a 14, mentre il totale delle risposte valide scende a 189). Registriamo alcune altre risposte interessanti: 008 «[...] ho paura della guerra», 015 «Se lo stato è il popolo e io faccio parte del popolo [...] non mi vedo costretto ad andare in guerra contro la mia volontà», 033 «Mi rifiuto di obbedire allo Stato, primo perché la costituzione rifiuta la guerra [...] e secondo perché non sento l'Italia come la mia patria» (è italiano), 078 «Non rischierei la vita per guerre capitalistiche», 146 «Sono una ragazza e anche se mi piacerebbe entrare nell'esercito non so se andrei in guerra, non credo», 160 «Piuttosto scappo in un altro paese ma non per vigliaccheria, ma perché una guerra non è mai giusta» (nazionalità serba).

voto” (da concedere sì/no a diciottenni / quindicenni / a stranieri / a chi ha handicap mentali)²⁹ mentre le altre ne lasciavano indeterminato il significato. Dal punto di vista della precisione dell’indagine questo è stato un limite (alcuni intervistati si sono lamentati di questa vaghezza) ma, d’altro canto, l’aver lasciata indeterminata l’estensione dei “diritti” rendeva più inquietante la prospettiva, cioè più criticamente efficace. I dati sono da considerare poco precisi ma il movimento mentale avviato è stato sicuramente maggiore.

Possiamo presentare una visione sinottica dei risultati di tali domande, premettendo che molti non hanno risposto o alcune risposte risultano da fraintendimenti³⁰.

12.6	1			
5			1	
4	4	4	2	
3				
2	10	9	4	
1	4	1		
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Trento, ITI Liceo tecnologico

12.6				
5				
4	2	6		
3				
2	3	7		
1	7	4		
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Trento, Liceo Prati

²⁹ Riguardo alla concessione del diritto di voto a chi ha handicap mentali si veda la tab. 2.2 del contributo di De Bon e Podestà; nelle spiegazioni aggiunte dagli intervistati, a questo riguardo, emerge soltanto l’ovvia perplessità circa la valutazione della portata di questi “handicap mentali”, per cui il dato numerico (25,3% sì, 74,7% no) risulta tutt’al più l’indicazione di una tendenza generalmente negativa, dal momento che la perplessità citata è stata espressa sia chi ha risposto “sì” che chi ha risposto “no”.

³⁰ Probabilmente la formulazione non era molto chiara; le risposte fraintese, ovviamente, non sono state computate. Gli intervistati sono raggruppati per scuola di appartenenza, tranne gli stranieri, raccolti in un gruppo unico (anche perché si dava un solo caso di straniero inserito nell’ITI di Trento: la sua posizione è stata scorporata e ricongiunta al gruppo degli stranieri; un altro ragazzo straniero frequentante a Bolzano non ha risposto alle domande 13 e 14 e quindi non viene considerato). Nella nota successiva sono indicate le somme per aree d’opinione (vedi legenda) dei dati relativi alle singole posizioni.

Perché non appartengono veramente al paese dove vivono

12.6				
5			1	4
4	5 ¹	5	1	2
3				
2	8	5		3
1	1	4		1
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Brixen, ITC

12.6			1	
5				3 ¹
4	6 ¹	5		
3				
2	8 ¹	5 ¹		1
1	1	4		
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Bozen, Liceo classico-linguistico

12.6				
5			4	
4	5			1
3				
2	7	2		
1	22	3		
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Stranieri

12.6	E opzioni improbabili		D rifiuto più o meno radicale della integrazione	
5				
4				
3	B disponibilità con			
2	A	molte riserve	C rifiuto poco consapevole	
1				
13-14	sì-sì	no-sì	sì-no	no-no

Legenda

A disponibilità con poche o nessuna riserva13-14: vedi nota ³¹

I numeri in apice indicano la posizione (compresa nel totale) degli studenti italiani di Bressanone e Bolzano.

³¹ La domanda 13 chiedeva se si era o meno d'accordo con l'idea che i figli degli emigrati conservassero la cittadinanza del paese d'origine (dei genitori): La 14 chiedeva se si era d'accordo con l'idea che alla seconda generazione dall'immigrazione si concedesse in ogni caso la cittadinanza (cioè ai figli di immigrati nati nel paese d'immigrazione). Perciò si configuravano quattro possibili combinazioni di risposte: sì in entrambi i casi; no alla 13 ma sì alla 14; sì alla 13 ma no alla 14; no in entrambi i casi. Il significato di tali opzioni è commentato nel testo.

Somme per aree d'opinione	A	B	C	D	E
Trento, ITI Liceo tecnologico	14	18	4	3	1
Trento, Liceo Prati	10	19	-	-	-
Bressanone, ITC	9	15	4	8	-
Bolzano, Liceo classico-linguistico	9	20	1	4	-
Stranieri	29	9	-	4	-

In particolare risultano utili, per differenziare i diversi atteggiamenti o aree d'opinione, le combinazioni di risposte alle domande 13 e 14. La combinazione di due risposte positive con la disponibilità a riconoscere i diritti tipici dei cittadini agli immigrati in ogni caso (12.1) o "se rispettano le leggi dello Stato" (12.2) qualifica un atteggiamento di *disponibilità piuttosto ampia*. La condizione del rispetto della legge appare ovvia, tanto che ha avuto un certo assenso anche da parte degli stranieri.

Le opzioni 12.3 e 12.4 introducevano la condizione dell'adeguarsi "al modo di vivere degli italiani": già questa condizione, che chiede di fatto l'assimilazione culturale, indica un atteggiamento che in fondo mal sopporta lo straniero in quanto tale; la sua congiunzione con le risposte 13:no, 14:sì (35,0% dei casi) introduce un'ulteriore condizione nella concessione di diritti. È interessante qui notare che chi ha risposto no alla 13 e sì alla 14 (come spiegato in qualche caso dalle annotazioni) intende la cittadinanza come qualcosa di unico ed esclusivo: il patriota è monogamo, la cittadinanza univoca, non plurima, la fedeltà alla patria è comunque un valore primario.

Molto diverse sono le propensioni di chi ha invece risposto in modo inverso alle domande 13 e 14. Rispondendo sì nel primo caso (i figli degli immigrati conservino la cittadinanza nel paese d'origine dei genitori) e no nel secondo (ma non la acquisiscano nel paese d'immigrazione per il solo fatto di esservi nati) si rende manifesto un atteggiamento di radicale diffidenza (i figli ereditano la cultura o i geni dei padri) o anche di rifiuto, nel caso della risposta negativa ad entrambe le domande. Questa diffidenza e rifiuto sono probabilmente inconsapevoli o inconfessati quando risultano connessi con le opzioni 12.1 e 12.2 rivelando un'apertura meramente di facciata. Gli stranieri che hanno risposto in questo modo probabilmente desiderano che si mantenga più forte il legame con il paese d'origine, anche se non ci sono testimonianze esplicite di questo. A prescindere dal sospetto che i fraintendimenti degli stranieri su queste domande siano stati assai più frequenti di quel che si può constatare con certezza, molte delle poche annotazioni aggiunte affermano un'idea di universalità dei diritti: al di là del diritto di voto l'emigrato si sente forse ormai anche al di là di una collocazione statale definita e unica, forse più un apolide che un cittadino e per questo si appella a diritti che possano valere ovunque. Se ulteriori indagini potessero dare consistenza a queste congetture ci troveremmo di fronte ad un'idea di cittadinanza nuova, da non confondere con l'astratto cosmopolitismo illuminista perché questo sarebbe nato dalla concreta esperienza della migrazione e non dalle speculazioni su diritti connessi ad una supposta natura umana.

La situazione che si delinea nella doppia risposta negativa (né cittadinanza ai nati nel paese d'immigrazione né conservazione della cittadinanza nel paese d'origine) sarebbe di assenza di diritti: mentre il genitore resterebbe comunque cittadino del paese di nascita, suo figlio nato per es. in Italia sarebbe privo di cittadinanza. Poiché si

tratta di una situazione paradossale bisogna ritenere che chi ha risposto in questo modo esprima un rifiuto sostanzialmente emotivo, non riflesso quand'anche consapevole, dell'equiparazione sociale e civile degli immigrati³². Il gruppo degli stranieri si concentra ovviamente nell'area della concessione dei diritti con scarse o nessuna condizione e in entrambi i paesi, quello d'origine e quello di residenza, sia per i figli che per i genitori; questo tranne pochi casi di cui s'è detto in nota. Anche nel gruppo sud-tirolese prevale la disponibilità alla concessione della cittadinanza ma vengono moltiplicate le cautele più che negli altri gruppi (l'area A è proporzionalmente più esigua) e a Bressanone risulta più consistente l'area della diffidenza o del rifiuto. Tra le motivazioni è interessante quella (per il no) per cui la cessione di cittadinanza sarebbe un atto «ingiusto per i residenti» (068, Bressanone) che troviamo anche a Bolzano nella forma «Weil ich es unfair finde gegenüber Einheimischen»: scorretto nei confronti di quelli del posto (137).

Gli intervistati delle due scuole indagate del capoluogo trentino presentano profili ancora diversi. Al liceo tecnologico emergono anche posizioni di rifiuto radicale e di «grandissima cautela» (008)³³ ma, senza lasciarsi sviare da alcune posizioni radicali, occorre notare comunque la forte concentrazione di scelte nell'area della disponibilità, anche senza condizioni. Al liceo classico quel che colpisce (pur nelle piccole dimensioni del campione) è l'assenza di «cattivi pensieri»: un esempio di perbenismo svelato dalla maggior consistenza della disponibilità *sub condicione* e da un certo numero di risposte mancanti³⁴.

Dall'intersezione di queste risposte anche con quelle alla domanda 11 (diritto di voto a stranieri) risulta che la frequenza dell'opzione negativa è relativamente distribuita rispetto alle aree d'opinione che si delineano tramite le domande 12, 13 e 14. Tuttavia anche qui si notano differenze tra le varie scuole: se gli studenti del liceo classico Prati sono quasi tutti per il voto agli stranieri e ciò si collega in maniera ovvia con le dichiarazioni di disponibilità alla concessione della cittadinanza, altrove (anche tra gli stranieri) le due possibilità si scindono. Il caso estremo, opposto al liceo Prati, si ha a Bressanone, dove l'82,1% degli intervistati non concederebbe il diritto di voto agli

³² Che la 13, che riguardava la conservazione della cittadinanza nel paese d'origine, possa essere stata fraintesa (ma proprio questo fraintendimento dimostra il carattere emotivo dell'approccio alla questione) risulta con chiarezza dalla risposta di 146: «No, perché non appartengono veramente al paese dove vivono».

³³ 018: cittadinanza ai figli ma «solo dopo molti anni dall'immigrazione»; 002 arriva forse ingenuamente quasi al segregazionismo: (12.6) «Solo in parte devono mantenere tutti quei diritti naturali che di fatto gli appartengono, perdendo invece tutti i diritti politici [del paese d'origine] e rimanendo comunque una seconda scelta sul piano lavorativo e nel complesso civile»; lo stesso alla 14: «No perché comunque fanno parte di un'altra realtà».

³⁴ Poiché i promotori dell'indagine sono insegnanti delle classi indagate questo può aver incentivato una certa reticenza.

stranieri, benché l'89,5% gli riconoscebbe, sia pur sotto varie condizioni, gli stessi diritti dei residenti. Che significa questa contraddizione *expressis verbis*? Significa appunto che è solo una contraddizione per quanto riguarda ciò che è stato formalmente dichiarato e che una buona parte di intervistati considera il diritto di voto *un estremo baluardo* della differenza tra nativi e immigrati, da concedere eventualmente solo a fronte di una completa e provata assimilazione. In questo è facile vedere un'ulteriore effetto dell'idea di Stato-nazione: «non sono interessati nel bene dello Stato», esplicita una scrittura sudtirolese (063), perché non fanno parte della nazione, e dunque nemmeno dello Stato.

La domanda 15-a chiedeva di immaginarsi di essere straniero in Italia e di specificare quali *svantaggi* si incontrerebbero (la 15-b chiedeva agli stranieri quali vantaggi si aspettano dall'acquisizione della cittadinanza italiana). Abbiamo già sottolineato la funzione critica di questa domanda, che richiede un certo sforzo di estraneamento.

In realtà sono soprattutto i profili caratterizzanti il rispondente a venire alla luce. I ragazzi sudtirolesi sembrano molto sensibili al problema dell'accettazione nella società che forse è una preoccupazione prima di tutto per se stessi; ad un secondo livello di frequenza ci si accorge anche del problema di trovar lavoro e alloggio³⁵. In Trentino la questione dell'accettazione, pur ben presente, non ha lo stesso rilievo preminente: al liceo tecnologico vengono segnalati problemi derivanti dai pregiudizi e i problemi concreti del lavoro, della casa, della comunicazione (lingua); al liceo classico i pregiudizi e le difficoltà ad adattarsi ad un contesto culturale diverso sono gli svantaggi più sottolineati, compare anche il problema banale e concretissimo della burocrazia, che è quello più evidenziato dagli stranieri.

Le prospettive personali e culturali fanno certamente velo all'esercizio di estraneazione, ma sembrano anche indicare la via d'accesso all'incontro con l'estraneo in carne ed ossa. I terreni peculiari di ogni personalità, educata anche scolasticamente in un certo modo (l'accettazione sociale, le difficoltà nel varcare i confini culturali, le difficoltà della vita pratica), sono i terreni del riconoscimento reciproco – purché si offrano le situazioni opportune. Come dire: al musicista offrite musica araba, non discorsi sull'accettazione dell'altro.

Minoranze e integrazione

In questa sezione, partendo dal tema apparentemente astratto dei rapporti maggioranza/minoranza proposto dalla domanda 16 ma che la sezione precedente aveva

³⁵ Da segnalare l'elevato numero delle risposte mancanti a Bressanone: si tratti di pigrizia mentale o di reticenza, in ogni caso ciò denota un certo imbarazzo di fronte alla richiesta (mancano 21 risposte su 39 intervistati!).

fatto interagire con il bisogno di individualità e libertà di giudizio degli studenti, si tentava di stimolare la riflessione su un modello di integrazione fondato sul rispetto di ogni minoranza³⁶. Per quanto riguarda questa sezione ci fermeremo soprattutto a considerare le risposte alle domande 23-24, che vertono sull'integrazione degli immigrati; della serie di questioni precedenti, commentate nel contributo di De Bon e Podestà, sembra degno di attenzione un dato anomalo riguardante la domanda 17 ("I cittadini che costituiscono una minoranza devono essere rispettati" riguardo al modo diverso di pensare / al comportamento in privato / al comportamento in pubblico).

Mentre gli studenti italiani si distinguono per elevatissime percentuali di risposte positive riguardo al rispetto del modo di pensare (addirittura 100%) e del comportamento in privato (91%) il loro consenso crolla drasticamente rispetto alla tolleranza di comportamenti "diversi" in pubblico (54,1%). I sudtirolesi hanno invece atteggiamenti differenziati a seconda che si consideri il contesto di Bressanone (meno tollerante: 47,4%) o quello di Bolzano, che dà la risposta più positiva a questo quesito tra gli studenti di cittadinanza italiana (66,7%). In effetti, dal complesso dei questionari di Bolzano, se risulta che quegli studenti sono molto interessati alla propria individualità e però anche alla propria accettazione nella società mostrano d'altro canto una certa disponibilità a sperimentare strade non conformiste e una certa apertura alla diversità culturale³⁷. Resta dunque anomalo il dato trentino³⁸ che forse mette allo scoperto una tendenza a considerare essenziale il conformismo nei comportamenti sociali come particolare sensibilità dell'ambiente locale. Come si accennava in prece-

³⁶ Essendo convinti che l'incontro umano non può derivare da una distorsione ascetica dei bisogni fondamentali della persona, abbiamo cercato di far leva sia sul bisogno di libera individualità sia sul bisogno di sentirsi integrati nella società che gli studenti presumibilmente sentono per proiettare questi bisogni anche nella direzione dell'estraneo (precisamente per toglierlo da questa condizione senza negarne la peculiarità). Il questionario poi è uno strumento troppo limitato ed estemporaneo perché ottenga risultati significativi. Tuttavia è cosa differente far emergere dati in questo modo: questi "dati" sono prima di tutto *reazioni*.

³⁷ Riguardo al primo atteggiamento cfr. in particolare le risposte alla domanda 6: 20 su 34 si sentono appartenere a piccoli gruppi o a nessuna entità; la domanda 20 (a cui il 45,7% ha risposto che essere integrati significa "essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è"); le motivazioni della 22 ("Preferisci essere o non essere integrato nella società?"); la tendenza a considerare l'accettazione nella società come il problema principale di un immigrato (domanda 15-a). Riguardo al secondo aspetto cfr. sempre nella 15-a la diversificazione delle risposte (cioè l'attenzione a molti aspetti di difficoltà di inserimento per gli immigrati), il grafico delle risposte alle domande 12-13-14. I gruppi classe di Bolzano, del resto, sono anche quelli in cui si trovano maggiori diversità culturali (uno straniero, due studenti con doppia cittadinanza, quattro studenti del gruppo linguistico italiano), riflettendo probabilmente il carattere più vario (più "europeo") del capoluogo sudtirolese.

³⁸ Senza grosse differenze tra le due scuole indagate: Liceo Prati 58,6%, ITI liceo tecnologico 53,7%.

denza, questa caratteristica, collocandosi ad un livello più profondo della sensibilità collettiva rispetto a quello a cui si producono le valutazioni “di principio” e ideali, potrebbe giocare un ruolo negativo nei processi di coesistenza e interculturali.

La domanda 17 conteneva un sotto-quesito relativo alla conoscenza dell’esistenza di minoranze etniche in Italia³⁹. Lo scopo del quesito era di far prendere coscienza del fatto che la multiculturalità è un fatto storico dell’Italia e di far agire questa considerazione nella riflessione successiva. Come forse era prevedibile le risposte dei sudtirolesi sono state polarizzate dalla loro medesima situazione di minoranza; tutti coloro che hanno risposto hanno indicato i ladini e tre anche gli italiani come minoranza locale; uno solo sa o scrive che esistono altre minoranze alloglotte in Italia⁴⁰. Questa focalizzazione riflessiva va in parte intesa come un fenomeno di deterioro localismo di vedute e conoscenze, ma è anche una conseguenza dell’effettività storica e attuale del problema per la popolazione sudtirolese; problema che ha effetti divergenti riguardo al fenomeno migratorio: per alcuni è un elemento di comunanza con le minoranze che via via si incontrano, per altri spinge alla difesa dell’identità locale (sud)tirolese come se fosse un “maso chiuso”. Nelle classi italiane il riferimento ai ladini resta onnipresente, aumenta appena appena la conoscenza delle altre minoranze italiane⁴¹, mentre l’indicazione dei sudtirolesi come minoranza diviene assai esigua e sostituita dal riferimento a “mocheni” e cosiddetti “cimbrì”, cioè a realtà di minoranze di origine perlopiù bavarese collocate in ristrettissime località del Trentino: qui non ci sono scuse al localismo che addirittura produce una parziale nemesi del macroscopico fenomeno sudtirolese.

Le domande 20, 21 e 22 volevano far leva sul bisogno degli studenti di integrazione e di rispetto della propria individualità come linea guida nell’approccio con l’analogo problema degli immigrati. La domanda nella quale emerge la differenza più significativa è la 20 (“Scegli la formula che esprime meglio il senso di *integrazione*”). Quasi la metà degli stranieri insiste comprensibilmente sulla formula “avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri”: probabilmente questa formula è apparsa come quella che garantisce meglio l’inserimento nella società assieme alla tutela della propria

³⁹ Quel che segue, a mio parere, resta valido in generale anche se alcuni hanno sicuramente inteso la domanda come se chiedesse se si aveva conoscenza *diretta* di minoranze nazionali. Molti, con un certo realismo ma anche qui fraintendendo il senso della domanda, hanno indicato come minoranze i vari gruppi nazionali di immigrati (albanesi, cinesi, marocchini, ecc.) accanto alle minoranze italiane.

⁴⁰ Da segnalare che a Bressanone ben 23 su 39 intervistati non hanno risposto a questo quesito; se in alcuni casi il fatto conferma una scarsa motivazione dell’intervistato in altri il silenzio potrebbe voler dire: “Come fate a chiedere *a noi* una cosa simile?”

⁴¹ Quattro casi tutti in una delle due classi indagate all’ITI e tre casi al Liceo Prati.

diversità (probabilmente nel senso di quest'ultima esigenza va letto il fatto che quasi un quarto ha scelto la formula "essere valorizzati per quello che si è"). Il gruppo sud-tirolese ha invece scelto per oltre la metà (52,9%) il riconoscimento e la valorizzazione di "quel che si è", presumibilmente in senso più individuale che culturale, confermando con ciò la rilevanza della preoccupazione per l'accettazione sociale della singolarità già rilevata in questo gruppo. Tra gli italiani le scelte sono maggiormente distribuite, non evidenziandosi una tendenza particolarmente dominante. Come hanno agito queste propensioni più o meno determinate nell'approccio alla questione dell'integrazione degli immigrati? Vediamo le ultime domande, la 23 e la 24.

La domanda 23 chiedeva: "Le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?"⁴²; la 24 era composta di due quesiti che chiedevano di esprimere il grado di accordo con queste tesi: (a) "Gli immigrati dovrebbero integrarsi nella società, assimilandone valori e cultura", (b) "È la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori". Si chiedeva poi di spiegare le scelte fatte. Come si vede si tratta di domande che si sovrappongono, allo scopo di valutare meglio gli atteggiamenti reali, più o meno consapevoli, degli intervistati.

Per quanto riguarda la domanda 23 la maggior parte delle risposte è stata ovunque polarizzata dall'opzione più positiva (integrazione in vista dell'arricchimento della società con prospettive culturali diverse). In particolare sono molto elevate le adesioni a questa opzione registrate al Liceo Prati di Trento e al liceo di Bolzano (90 e 76 % rispettivamente). Le minori preferenze per tale opzione si sono invece avute a Bressanone, pur con un 58,3%, e tra gli stranieri (60,0%) o preoccupati di preservare la propria peculiarità tenendosi in disparte o – soprattutto – desiderosi di una completa assimilazione (30,0%), benché il senso di tale assimilazione resti incerto a causa dell'insufficienza delle spiegazioni fornite dagli intervistati. Occorre infatti considerare che tra gli stranieri la percentuale di assenza di risposta a questa domanda è relativamente elevata (22,7%) e che manca quasi sempre la spiegazione della scelta fatta, in particolare per le opzioni 2 (tutela della diversità) e 3 (assimilazione). Cito solo due reperti: (opzione 2) 181 «Per rimanere integri»; (opzione 3) 189 «[...] non si può entrare in lotta in una società in cui le tue idee sembrano assurde» (nazionalità marocchina), la quale ultima è forse da mettere in connessione con la definizione di "inte-

⁴² Le opzioni disponibili erano: (1) "no, dovrebbero restare separate per evitare conflitti" (risposta segregazionista); (2) "no, dovrebbero restare separate per tutelare la loro diversità" (questa opzione espone l'intervistato alla tentazione del modello "riserva indiana", che è la versione buonista del campo di concentramento); (3) "sì, assimilandosi gradualmente al resto della società" (integrazione come annullamento della differenza); (4) "sì, per arricchire la vita della società con idee e mentalità diverse". Per indagare le intenzioni e cercare di limitare le ambiguità seguiva la richiesta di motivare la risposta data.

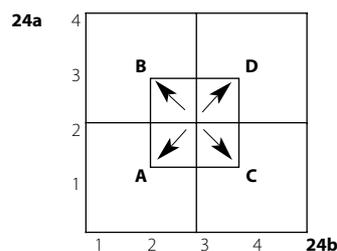
grazione” data da uno studente di Bolzano (20.7): 136 «Apprendere ciò che è necessario per sembrare superficiale come gli altri, ma essere comunque individuo». Nel caso dello studente marocchino il nicodemismo serve forse a difendere l’identità culturale, nel caso dello studente bolzanino il suo bisogno di individualità: qui starebbe la loro distanza culturale ma qui – nella scelta nicodemita – anche il loro possibile incontrarsi.

Poiché questo interesse all’integrazione delle diversità culturali professato da questa varie maggioranze di intervistati contrasta con altre scelte espresse rispetto a domande precedenti⁴³, occorre che, per capire meglio i reali atteggiamenti degli intervistati, ci rivolgiamo ai risultati della domanda 24. Per l’analisi delle risposte ho predisposto la seguente griglia interpretativa, che interseca le risposte ai due quesiti della domanda 24 interpretandole nella prospettiva della domanda 23, cioè nella prospettiva dei modi dell’integrazione:

Legenda

- A** gli immigrati e la società dovrebbero adattarsi e accettarsi in un movimento reciproco
- B** è soprattutto la società a dover accogliere la diversità di culture
- C** sono soprattutto o solo gli immigrati a doversi far accettare, adeguandosi alla società che li ospita
- D** non integrazione ma separazione (per evitare conflitti o tutelare la diversità reciproca)

Area centrale: posizioni moderate, le frecce indicano l’attrazione verso una delle quattro posizioni radicali⁴⁴



⁴³ Per esempio, auspicare l’integrazione come arricchimento culturale della società ospitante e poi non concedere il diritto di voto agli immigrati significa porsi di fronte all’opzione proposta come colui che assiste ad uno spettacolo di folklore esotico.

⁴⁴ Gli orientamenti indicati sono ricavati dalla combinazione delle risposte date alla domanda 24. Per es. chi non è d’accordo né sull’assimilazione da parte degli immigrati di “valori e cultura” della società ospitante né sull’apertura della società a cultura e valori degli immigrati, configura una situazione di separazione che corrisponde all’incirca a quella indicata dalle opzioni 1 e 2 della domanda 23. Nella costruzione dello schema si è tenuto molto conto, inoltre, delle motivazioni aggiunte dagli intervistati in calce alla domanda 24 e alla domanda 23.

Perché non appartengono veramente al paese dove vivono

Come è ovvio la maggior parte delle risposte si colloca nell'area di intersezione che occupa le caselle centrali dello schema, poiché si tratta di risposte moderate. In questo caso diventa importante però osservare in quale prospettiva i moderati si collocano: le frecce dello schema indicano appunto queste prospettive, cioè la tendenza ad orientarsi in direzione di una o dell'altra posizione radicale⁴⁵. I risultati di questa intersezione sono esposti sinteticamente nelle tabelle seguenti, in cui gli intervistati sono raccolti per contesti scolastici e gli stranieri riuniti in un gruppo unico.

24a

4	1	1		
3		8	1	2
2	1	10	6	3
1	2		3	1
	1	2	3	4

24b
Trento, ITI Liceo tecnologico

24a

4	3	1		
3		11	1	1
2		7	2	2
1	1			2
	1	2	3	4

24b
Trento, Liceo Prati

⁴⁵ Questo trattamento dei dati, che tende a minimizzare l'importanza delle posizioni moderate e ad esaltare il significato di quelle estreme ha il suo fondamento nelle "osservazioni metodologiche" proposte all'inizio. Se non esistono originariamente "fatti" e "dati" ma prospettive lungo le quali tali dati e fatti possono emergere, la cosa fondamentale sarà appunto individuare la prospettiva fondamentale che rende visibili certi dati (per es. le affermazioni dell'intervistato). Inoltre è chiaro, ad una minima riflessione, che il moderatismo non è una prospettiva determinata ma è semplicemente un "poco" (una posizione quantitativa modesta) lungo l'asse di una prospettiva che "tende a x"; questo "tendere a x" è invece la prospettiva da identificare. Sul piano pratico il moderato è un incerto che tuttavia, se posto in una strettoia della storia, tenderà a seguire la prospettiva *in cui* egli è (esiste ed è come è) in quanto moderato. Ripetiamo: per riuscire ad affrontare le questioni dell'interculturalità in modo da evitare i vizi dell'eurocentrismo (ovvero, del *soggetto storico* Europa) bisogna cominciare a concepire l'individuo *non come un soggetto*, che possa, di sua volontà, per un atto della sua buona coscienza, saltar via da dove è ed essere diversamente. Bisogna invece cominciare ad osservare l'individuo per *dove* è, cioè in quale incrocio di prospettive si trova.

24a

4	1	3	1	3
3		2	7	1
2	1 ¹	4	8	1
1			1	4
	1	2	3	4

24b
Bressanone, ITC

24a

4	3	1	1	2
3	1	6 ¹	2	1 ¹
2		4 ²	4	2
1	2	1		1
	1	2	3	4

24b
Bolzano, Liceo classico e linguistico

24a

4	1			
3	2	2	3	
2	8	8	3	
1	10	3	2	
	1	2	3	4

24b
Stranieri

NOTA

Nelle tabelle di Bressanone e Bolzano le posizioni degli studenti italiani sono segnalate in apice.
Gli studenti stranieri (uno a Bolzano e uno all'ITI di Trento) sono stati ricongiunti col gruppo unico degli stranieri.

Scuole	A	a	B	b	C	c	D	d	Tot.
Trento, ITI Liceo tecnologico	3	10	2	8	7	6	2	1	39
Trento, Liceo Prati	1	7	4	11	4	2	1	1	31
Bressanone, ITC	2	4	4	2	6	8	4	7	37
Bolzano, Liceo classico-linguistico	3	6	5	7	3	4	5	2	35
Stranieri	21	8	3	2	2	3	-	3	43

NOTA

Gli studenti italiani delle scuole sudtirolesi sono compresi nei totali.

A, B, C, D indicano le aree d'opinione spiegate nello schema interpretativo; **a, b, c, d** le tendenze dell'area centrale.

Si può notare facilmente come sia differente la configurazione dei risultati dei diversi gruppi indagati, anche se il baricentro delle risposte date si colloca nell'area della moderazione, tranne nel caso del gruppo "stranieri"⁴⁶. Infatti il gruppo degli stranieri è l'unico in cui la maggioranza delle risposte si colloca in un'area periferica dello schema interpretativo, cioè nell'area A (accettazione reciproca tra società ed immigrati: 21 scelte nell'area A contro le 16 che si collocano nell'insieme dell'area centrale). Questa posizione tendenzialmente radicale è ovviamente ben comprensibile e riflette sia il bisogno di inserimento nella società degli stranieri sia il desiderio di conservare la propria specificità – ma anche talvolta proprio il desiderio di essere apprezzati come portatori di valori culturali⁴⁷.

Le posizioni espresse dagli studenti trentini si caratterizzano per una quasi completa assenza della tendenza relativa al settore D (separazione): all'ITI si notano posizioni piuttosto diversificate con tendenze di peso all'incirca equivalente specie verso i settori A (apertura reciproca) e C (è un problema degli immigrati), mentre al Liceo Prati domina quasi completamente la prudenza delle posizioni moderate, benché nel complesso prevalga la tendenza al settore B (è soprattutto la società a doversi aprire, probabilmente in base alla considerazione per cui l'immigrato è in maggiore difficoltà).

I risultati di Bressanone, invece, sono sbilanciati verso le opzioni C e D, in linea con il resto delle scelte finora osservate, mentre a Bolzano si nota una notevole dispersione delle posizioni – anche se con una relativa prevalenza del settore B. In generale gli studenti di Bressanone e Bolzano, rispetto a quelli di Trento, mostrano di aver preferito in maggior numero le opzioni più nette.

Confrontando Trentino e Südtirol dal punto di vista degli orientamenti generali abbiamo il seguente quadro (aggiungiamo anche il complessivo di tutti gli studenti di cittadinanza italiana):

<table border="1" style="border-collapse: collapse; width: 60px; height: 20px;"> <tr><td style="text-align: center;">B</td><td style="text-align: center;">D</td></tr> <tr><td style="text-align: center;">A</td><td style="text-align: center;">C</td></tr> </table>	B	D	A	C	<table border="1" style="border-collapse: collapse; width: 60px; height: 20px;"> <tr><td style="text-align: center;">25</td><td style="text-align: center;">5</td></tr> <tr><td style="text-align: center;">21</td><td style="text-align: center;">19</td></tr> </table>	25	5	21	19	<table border="1" style="border-collapse: collapse; width: 60px; height: 20px;"> <tr><td style="text-align: center;">18</td><td style="text-align: center;">19</td></tr> <tr><td style="text-align: center;">15</td><td style="text-align: center;">21</td></tr> </table>	18	19	15	21	<table border="1" style="border-collapse: collapse; width: 60px; height: 20px;"> <tr><td style="text-align: center;">43</td><td style="text-align: center;">24</td></tr> <tr><td style="text-align: center;">36</td><td style="text-align: center;">40</td></tr> </table>	43	24	36	40
B	D																		
A	C																		
25	5																		
21	19																		
18	19																		
15	21																		
43	24																		
36	40																		
schema	trentini	sudtirolesi	totale																

⁴⁶ Le considerazioni che seguono, benché riferite a gruppi inseriti in un contesto specifico (Trento, Bolzano, Bressanone), non possono essere estese al contesto stesso, dato che il campione è troppo ristretto e rappresenta inoltre un segmento particolare (studenti di certe scuole) della popolazione. Tuttavia i risultati indicano comunque che in *quel* contesto particolare sono *potute* emergere le posizioni di *quel* tal gruppo di intervistati.

⁴⁷ Ad esempio: 154, serbo (24) «è bello conoscere modi di vita diversi dalla mia società» (corsivo mio; intende dire: come io penso così, altrettanto dovrebbe pensare la società in cui ora mi trovo); 173, tunisino (23.4) «[gli immigrati] danno un insegnamento agli altri e possono aiutare».

In definitiva constatiamo il manifestarsi di atteggiamenti divergenti, che indicano forse l'incertezza della società italiana di fronte al fenomeno immigrazione – situazione di confusione che riguarda anche l'ambito sudtirolese, anche se per motivi in parte differenti. Questo trovarsi nell'incertezza non è una situazione positiva perché, se lascia aperte le diverse possibilità (ognuna delle opzioni espresse potrebbe diventare dominante e politicamente direttiva) non è in grado però di sostenere il fenomeno e le sue conseguenze, non ne è “all'altezza” – al di là delle vicende individuali o di molteplici singole iniziative.

Viceversa gli immigrati sembrano avere idee relativamente più chiare, esprimendo un orientamento più determinato. Chiedono e offrono rispetto e sperano (alcuni) di poter dare un contributo non semplicemente come forza lavoro. La possibilità che la società italiana nel suo complesso si orienti in questa semplice direzione, senza vani idealismi (tendenza B) e senza cadere nella tentazione irrazionale di tirarsi fuori dal gioco (C e D), a partire dalle idee espresse dagli intervistati sembra sussistere. Occorre però che molte condizioni, indipendenti dalla buona volontà e dall'intelligenza dei singoli, spingano in questa direzione.

3. CRISI

Nel nostro percorso non è ancora tempo di conclusioni, ma deve giungere il momento della “crisi”, cioè della valutazione dei risultati. La domanda 25 chiedeva in effetti agli intervistati che ne avessero voglia, tempo e forza di esprimere una valutazione sul questionario. In verità su 203 questionari raccolti 140 non recavano commenti; 16 studenti hanno risposto alla domanda indicando in modo più o meno sintetico che non avevano voglia o intenzione di fare commenti; delle altre 47 risposte molti hanno scritto di essersi annoiati, che il questionario era troppo lungo, o di difficile comprensione (specie gli stranieri), che le richieste di inserire spiegazioni delle scelte erano eccessive (ma altri si sono lamentati che era lasciato troppo poco spazio per queste considerazioni personali)⁴⁸. Alcuni che le domande erano inutilmente complicate o all'inverso generiche o “poco intelligenti”⁴⁹; tra gli stranieri 165 giudica il questionario «non ragionato e fatto molto male» mentre 175 ci salva: «come questionario è abbastanza logico».

⁴⁸ Cfr. 98 e 100 (Prati), 146 (Bolzano); 019 chiede invece più spazio, 088 avrebbe voluto più tempo per riflettere e trovare la forma espressiva meno equivoca.

⁴⁹ Per gusto del folklore locale segnaliamo 031 (Trento) «Monade monade monade, solo monade!».

Mentre 004 esprime una valutazione negativa pregiudiziale («[...] questi questionari servono soltanto a far perdere ore di lezione») nella stessa classe dell'ITI 022 scrive *a posteriori* «Una bellissima idea, che bisognava attuare prima [...] un modo per vedere come ragiona e come si espone [sic!] ai problemi dello Stato la nostra generazione». Tuttavia lo scopo principale del questionario non era *vedere* ma *agire*, spingendo alla riflessione critica. Questo aspetto è stato colto da alcuni, abbastanza numerosi da consolare i promotori: la lamentela di 043 (Bressanone: «È molto personale!») ci dice che le domande hanno colpito questo studente in qualcosa di intimo, una sfida che 115 ha raccolto con diligenza: «Ho pensato molto e spero che ho risposto bene» (Bolzano); nello stesso senso 091 (Prati) dice che il questionario è molto difficile ma interessante e riconosce che gli mancano strumenti concettuali sufficienti. Sempre del liceo classico di Trento 089 giudica che il questionario è molto diretto e semplice ed aiuta a riflettere su ciò che è ovvio e scontato; 095 aggiunge: «Se doveva invitare alla riflessione, ci è riuscito». Il carattere di azione pratica dell'iniziativa è riconosciuto anche da due studenti stranieri (IPC di Rovereto): 163, albanese «È un questionario molto interessante perché ti fa capire la diversità di altre persone e rispettarla come ti rispettano»; 162, marocchino – col quale vogliamo concludere questa rassegna di pareri – «[...] a noi stranieri ci fa molto piacere sapere che c'è sempre gente che pensa a noi. Vorrei che si facesse ogni anno! Perché serve per vedere come siamo messi a scuola e fuori di scuola». Al di là dei responsi espliciti e dei difetti di fabbricazione del questionario occorre però che, da parte nostra, ci proponiamo almeno due riflessioni critiche più fondamentali.

La prima riguarda l'orientamento del questionario. Nessuno strumento di questo genere è privo di un orientamento implicito, più o meno influente. La scelta di costruire uno strumento non meramente conoscitivo ma piuttosto d'azione se da un lato ha reso più evidente (e quindi positivamente consapevole) l'orientamento dell'insieme delle domande, dall'altro ha comportato maggiori rischi di condurre la riflessione degli intervistati su binari discutibili. In parole semplici ed affrontando un problema specifico: orientare la riflessione sui rapporti maggioranza/minoranze e sul concetto di integrazione, per quanto consoni ai temi della riflessione collettiva, proprio per questo risulta sviante, nella misura in cui il pensiero comune (anche degli intellettuali) si orienta in direzioni improduttive. Infatti, di fronte alla crescente portata dei fenomeni migratori in atto e alla sfida storica che essi comportano, si tratterebbe essenzialmente di favorire *non* un'assimilazione o un'integrazione di minoranze assunte come tali: questa è la via lungo la quale si concepiscono i Bantustand, le riserve indiane e degli "aborigeni", i biotopi e le banche della diversità biologica. Si tratterebbe invece di promuovere il riconoscimento delle posizioni reciproche, delle identità *nella* differenza. Ciò non significa: riconoscere il diverso a partire da me, dalla mia identità

già data (minoritaria o maggioritaria che sia, antica o recente), presupponendo me; ma significa riconoscere che la differenza *mi costituisce*, che io sono quel che sono non grazie a un “io” (o noi) che si fa da sé ma proprio grazie al differenziarsi, in virtù di cui ci siamo (assieme!) “io” e “l’altro”.

Se dunque il ragionare in termini di maggioranza/minoranza e di in-tegrazione (o di in-clusione, che – dal punto di vista sopra esposto – è sostanzialmente lo stesso) rimanda ad una concezione dell’identità come un che di autocostruente (come le “nazioni” della tradizione occidentale moderna) e questo può essere visto come un ostacolo di fondo e quindi radicale e pregiudiziale per la possibilità di riuscita di qualsiasi tentativo di coesistenza con lo straniero – allora le domande del questionario spingevano gli intervistati in un orizzonte ancora inadeguato. C’è anche da osservare tuttavia che non è possibile, al primo approccio, parlare un linguaggio troppo diverso dall’abituale: sul piano pratico è convenuto provocare una riflessione (talvolta innescata, talaltra no) a partire da – per andare via da l’orizzonte consueto del pensare comune.

La seconda osservazione riguarda l’insufficienza del questionario in quanto tale, rispetto ad un’intervista più libera. Il questionario implica una standardizzazione delle risposte tramite l’uniformità delle domande e rinchiude i percorsi del pensiero in una griglia necessariamente precostituita. Questa griglia produce un piano di realtà che si sovrappone al piano effettivo, quello degli individui intervistati. Può essere un’ovvietà, sulla quale però conviene richiamare talvolta l’attenzione: in questo modo noi non veniamo a conoscenza di quel che pensano gli individui, ma di come questi individui hanno potuto riempire gli spazi lasciati liberi dalla nostra griglia. Cioè noi conosciamo l’intersezione tra il pensiero degli individui intervistati e la griglia di domande del questionario. È vero che gli individui sono essi stessi intersezioni di prospettive ma noi non li cogliamo come sono: le persone non incontrano questionari in genere nella loro esistenza quotidiana e non agiscono in base ad essi.

Tuttavia il nostro questionario era una griglia che lasciava spazi abbastanza liberi – dei quali naturalmente non tutti e non sempre hanno approfittato come potevano. Così possiamo talvolta veder emergere, negli spazi vuoti, le individualità degli intervistati. Nel paragrafo successivo ne scegliamo alcune da raccontare, tra quelle più interessanti.

4. PERSONE

Si sa che “persona” è parola latina che viene dall’etrusco e che significa “maschera” (probabilmente: maschera funebre). L’intenzione del titolo è di segnalare che si parla

di individui, che non sono altro che maschere plasmate nell'intersecarsi di forze culturali e materiali. Questo intreccio che intesse la maschera individuale è tuttavia irripetibile, singolare. Vogliamo raccontare, per alcune "persone" quel che si coglie dal questionario degli intrecci di prospettive che li costituiscono nel rapporto con le questioni oggetto della nostra indagine⁵⁰.

070 e 071 (Bressanone)

Sono due, ma uno ha copiato dall'altro né possiamo sapere chi dei due è la guida e chi il seguace: dico "seguace" perché l'atteggiamento generale è abbastanza estremista. Naturalmente in ciò la duplice persona di 070 e 072 non è rappresentativa del contesto. Si dichiara(no) di nazionalità altoatesina, non italiana, chiamati in guerra se fosse per l'Italia non ci andrebbero. In questa identità oppositiva però il nome è italico: "altoatesino". Ci troviamo di fronte a quella situazione di *Minderheit* (minorità) che avevamo segnalato in precedenza, per cui il sudtirolese rischia di riconoscere la sua identità solo nei termini impostigli dall'altro (lo Stato italiano, gli italiani). La personalità gemellare di 070-071 (perfino i padri, pensionati, facevano lo stesso mestiere) dichiara di sentirsi parte prima di tutto della "patria", che non è lo Stato, perché questo viene identificato solo con il governo. Ma qui l'inconsapevolezza delle relazioni ideali e storiche tra Stato, nazione e patria fa apporre alla domanda 4 (quella sullo Stato) lo slogan anarcoide «Fuck the system fuck the authority». Gli atteggiamenti collettivi qui vengo "respirati" ma non rielaborati: così ognuno è degno di rispetto «se non è straniero» e quest'ultimo non può avere i diritti dei residenti «perché è uno straniero»; infine, alla richiesta di mettersi nei panni dell'immigrato, la provocazione diventa masochismo: quali svantaggi ti aspetteresti? – «Tanti, gli stranieri devono avere svantaggi»⁵¹. L'unica cosa seria qui è la mancanza di pensiero.

137 (Bolzano)

Un breve di questa persona, che abbiamo già più volte citato nell'*Analisi*. Innanzitutto scrive in tedesco, ed è l'unico a farlo. Sicuramente voleva essere una provocazione, ma garbata, perché il questionario è affrontato abbastanza seriamente. Le sue risposte ci hanno suggerito molto: in particolare le parole *Einheimischen* e *Minderheit*, sulle quali non ci soffermiamo oltre. La sua appartenenza è alla patria,

⁵⁰ Il questionario era anonimo e anonime devono restare le "persone" oggetto di questa presentazione. L'indicazione del contesto non si può omettere ma adotteremo tutte le precauzioni necessarie per impedire l'identificazione. Per questo in generale qualificheremo sempre e solo al maschile le persone di cui parleremo.

⁵¹ Le frasi citate sono puntualmente duplicate nei due questionari.

ovviamente precisata in *Südtirol*, così di fronte alla domanda sullo Stato non supera l'imbarazzo della scelta, forse perché la sua è una patria senza Stato. Qui diventa evidente l'ostacolo: una patria e una nazione pensate e vissute in maniera tale che richiedono di tradursi in uno Stato diventano impossibili, quando la situazione è per forza plurale. Ma il nostro per ora non è nelle condizioni di svincolarsi da questo nesso, poiché per lui, che si sente totalmente integrato nella società, integrazione significa "sentirsi normali, *a posto*". La domanda 23, tuttavia, ce lo propone in una prospettiva diversa: né integrazione né accoglienza per gli immigrati (24) ma "le minoranze dovrebbero integrarsi per arricchire la società con idee e mentalità diverse" (23.4): una contraddizione, uno spiraglio – purtroppo senza l'aggiunta di una parola di spiegazione.

136 (Bolzano)

Ce lo immaginiamo come il vicino (o la vicina) di banco del precedente. Col suo vicino immaginario ha qualche idea in comune: si sente prevalentemente parte del «gruppo con la stessa [sua] cultura» (aggiunge fuori schema alla domanda 6), l'Italia non è per lui una nazione unitaria perché «I Tedeschi nell'Alto Adige non hanno la stessa cultura come gli italiani nel mezzogiorno», in caso di guerra, come il suo collega (che aveva scritto «Ich würde den Staat verlassen», dovrei lasciare il Paese), si dichiara "pacifista". Ma la sua peculiarità, la sua declinazione specifica dell'essere sudtirolese – che beninteso condivide con diversi altri della sua scuola, come abbiamo già segnalato – è il suo forte senso della libertà individuale, modo di sentire che si esprime nella maniera più netta a proposito del significato di "integrazione" (20.7): «apprendere ciò che è necessario per sembrare superficiale come gli altri, ma essere comunque individuo». Questa libertà del pensiero può essere lo scarto che manca a 137, la differenza *nella* quale può innescarsi un diverso modo di incontrare l'altro a partire dalla consapevolezza di quel che si è già stati. In effetti è uno dei non molti che segnalano come difficoltà per 'immigrato i problemi concreti del lavoro, della casa, delle abitudini diverse nella vita quotidiana. La posizione di 136 è, a nostro avviso, quella che meglio sintetizza il gruppo di Bolzano.

146 (Bolzano)

Italiano, figlio di genitori di modesta posizione lavorativa e istruzione, abitante in una tipica zona di insediamento italiano a Bolzano, però frequenta il liceo in lingua tedesca: l'integrazione (non però l'assimilazione) è in atto e per questo «mi hanno dato fastidio le domande sul lavoro dei miei genitori e la loro istruzione!». Qui, in questa persona, l'elemento caratteristico è la contraddizione tra l'ambizione e l'esperienza faticosa dell'integrazione e il rifiuto non riflesso dei nuovi immigrati. Alla doman-

da 2 (chi decide le caratteristiche di una nazione?) aveva segnalato il caso della coesistenza di tedeschi, ladini e italiani in Alto Adige come esempio del costituirsi “dal basso” (e multiculturale, dunque!) della “nazione” (2.1); ma alla domanda immediatamente successiva (“L’Italia è effettivamente una nazione unitaria?”) risponde (3.5): «L’Italia non è più una nazione unitaria perché ci sono troppi extracomunitari che portano qui la loro lingua e la loro cultura». Abbiamo già segnalato la posizione “emotiva” di 146 di fronte alle domande 13-14: i figli degli immigrati, se fosse lui a decidere, non avrebbero diritti né nel paese d’origine né nel paese di residenza «perché non appartengono veramente al paese dove vivono», di conseguenza starebbero in una condizione di soggettività giuridica inesistente. Anche l’esperimento del mettersi nei panni dell’immigrato funziona a metà perché 146 è diligente, risponde alle richieste, ma proietta la propria visuale sull’altro (15-a): «Non verrei accettato dalla società e sarei odiato perché pagandomi poco svolgo lo stesso lavoro di un italiano e quindi prenderei il posto di un italiano rendendolo disoccupato».

001 (Trento)

Cittadino straniero, all’ultimo anno di studi, almeno il padre ha una buona posizione lavorativa e alto livello di istruzione. Lo prendiamo come un caso di straniero accettabile senza difficoltà particolari per la mentalità comune. La sua posizione, composita e non sempre coerente, riflette forse la sua situazione di inserimento differenziato: vede gli italiani come una nazione unitaria per cultura (non scrive di conoscere minoranze interne); ne condivide alcuni pregiudizi verso gli immigrati, forse con la preoccupazione di non venire confuso con essi (5.1): «[...] ci sono immigrati clandestini che non pagano le tasse e loro quasi sempre abitano e lavorano in mezzo agli altri» (un popolo sotterraneo, di infiltrati, vagamente minaccioso). Il suo riferimento primario è lo Stato forse perché proviene da un paese con debole identità “nazionale” o perché le istituzioni gli appaiono come la cornice che può garantire, anche allo straniero per cultura, una situazione di uguaglianza di diritti. I diritti individuali sono la cosa che, più che la cultura, sembra avere in vista e il mantenimento di tali diritti anche nel paese d’origine dell’emigrato o dei suoi figli gli pare una condizione di garanzia individuale auspicabile.

002 (Trento)

Appartenente ad una famiglia di elevata condizione culturale e probabilmente economica, esprime senza mezzi termini una concezione radicale e relativamente coerente riguardo agli immigrati. Pare che l’appartenenza alla patria sia qui presa assai sul serio, tanto da far assumere una posizione critica nei confronti dello Stato (5.2 e annotazione), che viene visto come una realtà di facciata («una figura») che in sostanza

rappresenta limitati gruppi di interesse «politico-industriale»; uno Stato, tra l'altro, che storicamente ha messo assieme popoli radicalmente diversi (cita gli altoatesini e i meridionali, di *imprinting* spagnolo) sotto l'idea di "nazione" (qui colta criticamente). Ma allora dov'è questa patria una volta che sia depurata degli elementi estranei? cosa ne resta? In ogni caso la patria esprime un'identità sociale che gli immigrati devono acquisire (24-b.4): «Non siamo noi a doverci uniformare a loro, semmai il contrario, se vogliono essere accettati non hanno altra scelta», benché lo sforzo di assimilazione dell'immigrato e l'oggettiva utilità del suo lavoro non siano mai sufficienti a superare la diffidenza di 002: (5.2) «Gli immigrati assolvono a quei lavori indispensabili che pochi sono disposti a fare, per questo contribuiscono al funzionamento della società, questo però non vuol dire che debbono far parte di una realtà nazionale [cioè avere la cittadinanza]. Per ottenerla non è ammissibile poter firmare due scartoffie, al contrario ci si dovrebbe uniformare come lingua, modi di fare e mentalità». Dopo questo tirocinio gli immigrati dovrebbero acquisire i diritti dei residenti ma (12.6) «solo in parte, devono mantenere tutti quei diritti naturali che di fatto [cioè: per diritto naturale e che nessuno gli nega] gli appartengono, perdendo invece tutti i diritti politici [del paese d'origine, presumibilmente] e rimanendo comunque una seconda scelta sul piano lavorativo e nel complesso civile». Anche i loro figli, comunque «fanno parte di un'altra realtà». Comunque le minoranze non dovrebbero integrarsi ma restare separate per evitare conflitti, il che, alla maniera di Hobbes, viene indicato come «lo scopo principale dello Stato» (23.1) – si noti comunque che la domanda, nel tentativo di far interagire i concetti, considerava qualsiasi minoranza, non solo gli immigrati, ma 002, avendo citato gli altoatesini come minoranza in Italia, ci dice di conoscere soltanto quelle costituite da «Albanesi e generalmente immigrati dall'ex Jugoslavia, marocchini, cinesi, ecc.».

007 (Trento)

Si sente di appartenere alla patria, che difenderebbe (ma solo questo) in guerra ma lo Stato è un «meccanismo che regola la nostra vita» e preferisce non essere integrato nella società (22.2) «[perché] voglio evitare di seguire il "gregge", voglio pensare con la mia testa». Qual è allora il concetto di patria di 007? Forse coincide con l'idea di una comunità civile, regolata da leggi (un meccanismo, dunque, non necessariamente perverso), che si arricchisce della diversità culturale degli immigrati e li integra nel sistema di diritti e doveri (cfr. 9.1) «perché hanno un presente e un futuro come membri di quella nazione» (14.1), e che è in grado di modificarsi (24-b.2): «L'emigrato deve poter mantenere particolari usi e costumi, ma se vi sono differenze che cozzano con la legge devono adeguarsi, *sia la legge che lo straniero*» (corsivo mio). È interessante qui che "patria" non è indice di una identità precostituita ma solamente di una comunità

civile, cioè di con-viventi, la cui coesistenza genera certamente un'identità relativamente permanente (5.2: «Gli italiani che emigrano sono sempre italiani») ma che 007 sembra amare per quel che è di fatto, mutevole, non come un idolo di pietra. Prendiamo questo studente di una valle non molto distante dalla città, figlio di operai, come il rappresentante delle prospettive più interessanti (benché inconsapevolmente habermasiane) che sono emerse nel contesto trentino della nostra indagine.

088 (Trento)

Famiglia di ottima condizione sociale, liceo classico, diligente e volenteroso (ha compilato tutto il compilabile), 088 esprime valutazioni sensate e buoni sentimenti, che, nel suo caso specifico, non hanno incrinature. In coda al questionario ha lamentato la scarsità di tempo sufficiente per riflettere adeguatamente: con queste persone il lavoro didattico e culturale è più promettente, benché le loro idee siano ben protette dalla condizione sociale e dal tipo di studi. Si sente “cittadino europeo” e la realtà dell'Europa per lui supera d'un tratto la questione della “nazione” che diviene «fuori luogo» (3.4 annotazione), anche perché 088 è consapevole del carattere storico del fenomeno “nazione”. Tuttavia si sente radicato nello Stato, che interpreta come popolo; ancora una volta dunque l'idea di nazione tende a produrre incongruenze. A differenza che in 007 il rapporto tra Stato e nazione qui non è risolto e certamente il passaggio alla dimensione europea non fa che spostare i nodi connessi su un piano diverso ma analogo. Per 088 è comunque l'Europa il contesto nel quale si deve porre il problema immigrazione, che si rappresenta prima di tutto come problema della regolamentazione «senza discriminazione» dei clandestini ma anche nella complessità delle situazioni che l'immigrato deve affrontare (discriminazioni, lingua, diverso modo di lavorare, adattarsi a tradizioni e mentalità diverse). L'esperienza delle minoranze è localistica («ladini, cimbri») ma le ampie idealità (integrazione come «compartecipare assieme agli altri in ogni momento della vita») sono in grado di delineare prospettive di saggezza (24-b.2): «Solamente se la società è in grado di comprendere e accettare il diverso ([ma] ciò non significa adattarsi a tutto) c'è integrazione», cui deve però corrispondere da parte dell'immigrato il rispetto «delle condizioni poste dallo Stato».

Le figure che seguono sono di *studenti stranieri*. Nell'analisi del questionario li abbiamo talvolta trascurati, interessandoci più a lungo e dettagliatamente dei nostri connazionali. Questo dipende anche da un destino di chi è più o meno marginale: lascia poche e discrete tracce del suo passaggio. Così i questionari compilati dagli stranieri sono pieni di vuoti: assenza di tracce scritte perché il testo è difficile da comprendere, perché le idee vengono in una lingua che non serve a comunicare con chi (sconosciuto) sta al di là del questionario. Forse anche per un senso di estraneità, o di

inutilità, dal momento che le categorie che il questionario usa sono europee, le parole italiane. Noi stessi abbiamo date per scontate questa serie di difficoltà, noi stessi abbiamo *usato* gli studenti stranieri come gruppo esterno “di controllo”, ma abbiamo anche voluto coinvolgerli, dare loro un minimo spazio di voce, sullo stesso terreno, nella stessa *griglia* su cui si sono misurati i loro coetanei e colleghi italiani e sudtirolesi. Qualcuno – che ringraziamo – ce l’ha riconosciuto.

196-199-203

Sono tre studentesse pakistane del Centro formazione professionale “Canossa” di Trento⁵²; vanno a scuola coi loro vestiti tradizionali, come tutte le loro compagne della medesima origine; all’uscita le aspettano fratelli, padri, perché non vadano in giro da sole. Quando hanno compilato il questionario le loro compagne italiane erano in gita scolastica, loro no. Così hanno potuto offrirci il loro contributo. Evidentemente si sono aiutate a vicenda nello sforzo di comprendere il testo e di scrivere qualche pensiero personale – di una persona collettiva, solidale.

Quello che desiderano è «rispetto» e i diritti di cui godono gli italiani (15-b). Una loro compagna ha aggiunto: «libertà» (190, cosa starà dietro questa parola?). Il tema dei diritti è ribadito più volte (12, 13, 14, 20) e considerato, probabilmente, il corrispettivo del contributo «al funzionamento della società e dello Stato» da parte degli immigrati. Se da un lato si sentono “poco integrate” nella società, dall’altro ritengono che le minoranze debbano “restare separate per tutelare la loro diversità” (21 e 23). Si sentono parte di vasti movimenti (certamente l’islam) e non di uno Stato, nemmeno del loro paese d’origine (6, 7) ma di fronte ad una chiamata alle armi la scelta sarebbe «vado subito [ad] aiutare il mio paese»: qui le nostre categorie non funzionano, Stato, paese, religione si collocano sullo stesso piano ma con significati differenti dai nostri.

156 (Marocco)

Studia all’IPC don Milani di Rovereto, padre operaio specializzato, madre casalinga (come per molti, ma non tutti, di questi studenti stranieri: la famiglia è la prima custodia della tradizione). È animato da uno sforzo di integrazione motivato realisticamente (22.1): «Adesso io vivo in questa terra e son mi integro nella società non riuscirò mai a vivere dove sono». Così dichiara di sentirsi parte prima di tutto dello Stato (costituito dal popolo) e cittadino della regione e le sue risposte sono più simili a quelle dei trentini che in altri casi di stranieri. Ma altrettanto chiaramente condivide con gli altri studenti figli dell’immigrazione la richiesta di pari diritti, poiché «loro

⁵² Veniamo meno in questo caso alla regola “tutti al maschile” perché le intervistate di questa scuola sono solo femmine.

sono immigrati in un'altra terra per motivi di lavoro e come tutti i cittadini pagano le tasse e seguono le regole dettate dallo Stato» (5.2). Tra i diritti rivendicati cita «ad esempio» il diritto di festeggiare le festività degli immigrati⁵³, anche se il luogo dell'annotazione è causato da un fraintendimento (13.1).

189 (Marocco)

Frequenta una scuola superiore di Trento di tipo liceale, anche se abita piuttosto lontano; la condizione dei genitori è analoga al caso precedente. «[...] in una società a cui le tue idee sembrano assurde» (23.3) si sente solo in parte integrato (21.3) e quando si è in questa condizione «si vive addirittura male la propria esistenza» (22.1). L'accettazione nella società è dunque la sua preoccupazione (come di molti suoi coetanei italiani e sudtirolesi) e per questo se avesse la cittadinanza italiana vorrebbe «solo [i] vantaggi che mi merito come persona e essere umano». Forse filtrata da una formazione scolastica relativamente avanzata questa sua sensibilità lo porta ad indicare se stesso come «cittadino del mondo»⁵⁴, titolare di diritti in quanto soggetto umano. Anche in lui, tuttavia, la cittadinanza del mondo si affianca in modo incongruo con il sentirsi radicati nella patria (6.1), che è nazione, il popolo che sente suo per nascita (1.1), e Stato, che è popolo (4.1), benché ciò non significhi immediatamente una fedeltà alle sorti militari del suo Paese. Forse qui troviamo il sovrapporsi di elementi culturali differenti, sovrapposizione caratteristica di paesi (come il Marocco) che hanno ampiamente assorbito le categorie politiche occidentali o di individui (come potrebbe essere 189) che hanno compiuto un percorso scolastico lungo.

163 (Albania)

Un'altro studente dell'IPC don Milani di Rovereto. I genitori lavorano entrambi. La sua prospettiva dominante è il ritorno nel paese d'origine: gli immigrati torneranno, forse un giorno, nel loro paese (5.1) e lui rimarrà «per sempre» straniero «sia con la cittadinanza italiana che no» (15-b). Poiché è molto giovane (15 anni) è da pensare o che l'immigrazione sia avvenuta da poco o che questa tensione si respiri in famiglia. In ogni caso, dal momento che si dichiara «del tutto» integrato nella società, l'essere straniero forse gli serve per sentirsi se stesso, differente. Il ritorno inoltre non è pensa-

⁵³ Per quale cattiva coscienza le istituzioni scolastiche vogliono far prova di apertura multiculturale allegando al calendario scolastico l'indicazione delle principali festività ebraiche (che sono certamente da rispettare)? Per obblighi di legge, anche – ma sarebbe così difficile considerare anche la presenza delle ormai vastissime comunità islamiche?

⁵⁴ Un'opzione che avevamo scartato nella domanda 7, perché ci sembrava troppo idealistica: non avevamo pensato che poteva invece esprimere un'aspirazione autentica delle persone «migranti».

to come rientro in “patria”, perché il suo concreto radicamento è in piccoli gruppi di conoscenti; sembra piuttosto un fatto di ambiente, di cultura. Il mito o la prospettiva del ritorno, che altri – forse perché semplicemente più cresciuti o troppo lontani – non hanno manifestato, sembra la risposta al sentimento dello spaesamento che gli immigrati provano «quando arrivano dal loro paese [e] non sanno niente delle altre persone [cioè della società che li riceve]» (24-b.1).

5. SINTESI

Giunti alla fine della nostra analisi delle risposte al questionario provvediamo ad una duplice conclusione: ora una breve sintesi di quanto già detto, quindi una “tesi” finale.

I tentativi di interpretazione che abbiamo condotto sulle risposte (prevalentemente quelle “aperte”) del questionario hanno all’incirca confermato i risultati dell’analisi condotta da De Bon e Podestà per quanto riguarda l’atteggiamento manifestato dai diversi gruppi di intervistati (sudtirolesi, italiani, stranieri) riguardo ai temi oggetto dell’indagine. Effettivamente emerge comunque una certa più diffusa diffidenza nei confronti dell’incontro con lo straniero (quello proveniente da paesi poveri) da parte degli intervistati sudtirolesi, benché assai più accentuata nel contesto scolastico di Bressanone; di conseguenza, da parte di questo gruppo, risulta confermata anche una maggiore resistenza all’integrazione, sia che essa sia intesa come assimilazione culturale dell’immigrato, sia che essa sia invece pensata come inserimento del diverso come tale all’interno della società. La concessione del diritto di voto viene concepita come l’estremo baluardo della distinzione tra “gente del posto” e persone di origine straniera. Tuttavia già su questo punto – relativamente superficiale – abbiamo notato come l’atteggiamento apparentemente più disponibile del gruppo italiano si infranga: la percentuale di assenso alla concessione del diritto di voto agli stranieri scivola al 69% ma soprattutto emergono molte cautele e condizioni all’ipotesi di concessione agli immigrati di “diritti” eguali a quelli goduti dai residenti nativi.

In particolare ci ha fatto riflettere la prima parte del questionario, nella quale si indagava la concezione di nazione e Stato (e in generale il senso di appartenenza) degli intervistati. L’idea di nazione, esplicitamente o implicitamente, è apparsa ancora piuttosto radicata; poiché essa è più potente dell’idea di Stato, specie quando questo venga realisticamente identificato con le istituzioni o i centri del potere, gli intervistati possono assumere un atteggiamento critico nei confronti dello Stato, ma rimangono fedeli all’idea tradizionale (cioè: europea moderna) di nazione e quindi all’ideale di uno Stato come proiezione di tale nazione. Questa prospettiva, rimanendo dominante,

crea seri e vari ostacoli nel rapportarsi con i fenomeni dell'interculturalità, intesa quest'ultima nel semplice senso di in-contro di portatori di culture differenti. Del resto abbiamo voluto far notare che nemmeno a livello delle teorizzazioni che passano per progressiste è maturato un sufficiente distacco critico rispetto all'idea di nazione (e ai suoi fondamenti speculativi).

Tuttavia l'idea di nazione, dominando, funge ancora da prospettiva nella quale si formano le identità collettive e la percezione della differenza rispetto alle identità "altre". Da questo punto di vista il gruppo linguistico tedesco degli intervistati appare mediamente dotato di una più forte e consapevole identità collettiva, mentre il gruppo italiano (trentino) ha una visione più debole della propria identità. Tale evanescenza avviene comunque all'interno della prospettiva "nazione", per cui non rappresenta un momento di criticità nel senso di una spinta ad andare oltre, ma proprio uno stato di debolezza; se dunque il gruppo italiano manifesta più apertura nei confronti degli ideali della tolleranza e dell'accoglienza tuttavia è caratterizzato consapevolmente da una debole identità, il che potrebbe tradursi in atteggiamenti pratici meno virtuosi degli ideali dichiarati. Per esempio il gruppo trentino è quello che manifesta la minore tolleranza verso i comportamenti pubblici non conformisti. Viceversa il gruppo linguistico tedesco è troppo vincolato alla sua condizione di "minoranza" nello Stato (non certo nella provincia) ed alle garanzie ad essa connesse, perché abbia il coraggio di mettere in gioco la sua peculiarità nell'incontro con lo straniero.

Dal punto di vista della preparazione del futuro e dell'azione educativa sembra importante il far leva sulle affinità tra i bisogni dei giovani studenti e quelli degli immigrati: in particolare il bisogno di accettazione da parte della società che, in una forma o nell'altra, risulta una preoccupazione onnipresente tra gli intervistati. Chi pensa che la propria integrazione nella società sia un percorso garantito dalla famiglia e dalle istituzioni (compresa la scuola) tende ad escludere l'immigrato da queste o analoghe opportunità di integrazione; chi invece non si concepisce come integrato, o non desidera un'integrazione come omogeneizzazione ma come accettazione sociale della propria individuale identità, appare ben altrimenti disposto nei confronti dell'integrazione degli immigrati e anche attento alla concretezza dei loro problemi. Come dire: una società aperta ma non protettiva, che richiede da ognuno uno sforzo e non offre percorsi garantiti educa all'accettazione dell'altro e favorisce l'integrazione; una società protettiva e garantista educa alla chiusura e produce segregazione dei diversi. Lo stesso discorso, parola per parola, si dovrebbe fare per la scuola, da cui deriverebbe che l'educazione interculturale non si attua prima di tutto in ciò che si insegna ma in come è organizzata l'istituzione scolastica nel suo insieme.

"Sintesi" significa: com-posizione (*syn-thesis*), la *raccolta insieme* di quel che prima è apparso qui e là. Quel che ora abbiamo offerto è solo *una* prospettiva di sintesi, men-

tre “qui e là” sono emerse tracce, indizi e osservazioni di chi scrive: spetta alla libertà del lettore *raccogliersi* in ciò che ha letto e alla sua capacità di ascolto cogliere ciò che ne scaturisce per lui.

6. TESI

La parola finale è una “tesi” perché è una “posizione” (*thesis*): qui si intende quella di chi scrive, dopo che, scrivendo, si è a sua volta raccolto nell’ascolto delle tracce e delle voci provenienti dai fogli troppo anonimi del questionario⁵⁵. Nell’orizzonte limitato della nostra indagine emerge un po’ del nostro mondo. Questo mondo rivela un varco, una soglia: la paura nei confronti dello straniero ha le sue motivazioni, che però reggono sempre di meno di fronte al sempre maggiore inserimento di fatto degli immigrati (tanti di loro arrivati ormai da molti anni) nella comunità civile locale e in generale italiana. Considerarli una presenza momentanea nel tessuto di relazioni che è la società è, in maniera sempre più evidente, una realtà fantastica, una proiezione delle paure degli aborigeni⁵⁶.

Il nostro sviluppo ha richiamato immigrazione (e continuerà a richiamarne), ma ora questo sviluppo mostra da più parti i segni di una crisi forse irreversibile. Gli anni ‘80 e ancor più l’ultimo decennio del XX secolo avevano reso relativamente incredibile la previsione che i “limiti dello sviluppo” ci sarebbero venuti incontro nel giro di pochi decenni. Ora la gente percepisce questo approssimarsi, sente il mutare dei tempi – anche se generalmente non è messa nelle condizioni di pensarlo, né vorrebbe pensarlo. L’immaginazione di una realtà in cui l’immigrato non paga le tasse (quelle che dovrebbe pagare il suo datore di lavoro aborigeno), in cui ruba i “posti” di lavoro desiderati dai figli di mamma e papà residenziali ed è causa di un preoccupante aumento dei tassi di criminalità, questa proiezione risponde al senso di incertezza che si diffonde silenziosamente mentre rumoreggia contro gli immigrati.

Dicevamo però che si tratta di una soglia, sulla quale peraltro potremmo esitare a lungo. Questo varco è costituito dalla possibilità di assumere il fatto dell’immigrazione come una *risorsa*, non però nell’ottica di uno sviluppo nelle direzioni che sono già in crisi e non sulla base degli stessi presupposti culturali di fondo.

⁵⁵ “Raccogliersi”: non principalmente nel senso di un “raccolgimento interiore” (ancora un atto del soggetto, un atto riflessivo); questo tipo di attenzione è stata certo necessaria, ma ora si tratta di “raccolgere quel che resta” di chi scrive, o meglio: raccogliere quel “chi” che risulta dall’incontro con le anonime “persone” del questionario, raccogliere il senso del mutare del “mondo” che “io”, con gli “altri”, sono.

⁵⁶ Sarebbe forse un opportuno ed utile esercizio cominciare a chiamarci così.

L'immigrazione non va pensata come una "risorsa umana": pensare il futuro (cioè essere all'altezza del presente) significa lasciare al suo tempo ogni ragionare come calcolo di mezzi (risorse) per produrre fini, manipolando l'esistente (e noi stessi) in questa tecnologia produttivista. L'immigrazione è invece risorsa nel senso etimologico di uno sgorgare di nuovo (come nelle padane "risorgive"): la possibilità che in un'incontro *aperto e tutt'altro che sprovveduto* sgorgi una civiltà differente. *Aperto* significa: un incontro che si colloca in una dimensione in cui possiamo stare entrambi, "noi" e "loro", cioè la nostra identità, la loro e le differenze tra le due. *Non sprovveduto* significa che per accedere a quella dimensione bisogna essere consapevoli delle radici della nostra identità fino al punto in cui esse affondano nello stesso terreno in cui affondano le radici altrui, quand'anche questo terreno fosse la semplice esistenza "umana"⁵⁷; inoltre significa – naturalmente – avere una qualche idea delle mentalità, usi, costumi, linguaggio dell'altro.

Che sgorgi una civiltà differente non è in potere di nessuno, ma che ci sia un incontro aperto e non sprovveduto sì, questo ci è possibile: occorre investire in quei saperi e in quelle iniziative che consentirebbero apertura e consapevolezza, sia negli aborigeni che negli immigrati. In un Paese come il nostro che non è in grado nemmeno di investire nelle necessità che risultano evidenti dal suo passato (una formazione di qualità, l'energia, l'informazione, la previdenza sociale, l'ambiente...) non è lecito *sperare* che il ceto politico e imprenditoriale investa nel senso indicato⁵⁸. Però si può *operare* perché questo avvenga. L'università e la scuola superiore, benché sottofinanziate e male organizzate e quindi anch'esse in crisi (o necrosi?) avanzata, tuttavia contengono spazi di iniziativa e risorse (qui nel senso proprio di mezzi e competenze) grazie ai quali qualcosa si potrebbe *operare*⁵⁹.

Dal questionario è apparsa però un'altra soglia del nostro mondo. Questo secondo varco riguarda l'idea di nazione e i sistemi statuali e giuridici congiunti ad essa. Abbiamo segnalato che a loro volta Stato e nazione si sono edificati sull'idea moderna

⁵⁷ Ma sappiamo cosa significa "esistenza"? e come, attraverso questa parola, potremmo incontrarci con chi parla altre lingue e, in quelle, vive altre culture?

⁵⁸ Su uno degli aspetti della situazione è recente (giugno 2003) il *pamphlet* di Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.

⁵⁹ Nella scuola secondaria superiore è sempre maggiore l'ingresso dei figli degli immigrati, mentre all'università la presenza di studenti provenienti da pesi del mondo povero è tradizionale ed ora ci arriva anche qualche immigrato. La scuola primaria, elementare e media, in quanto scuola "di base" ha una funzione essenziale nell'inserimento degli immigrati di prima e seconda generazione ma non può arrivare, proprio perché "elementare", ad attivare quelle radici e quelle conoscenze che consentirebbero la preparazione di una coniugazione di diversità culturali che sola può essere la dimensione sorgiva di una nuova civiltà.

di soggetto. La soglia di crisi che accenna dal questionario riguarda solo l'idea di nazione ma dobbiamo renderci conto che non potremo assistere alla sua decostruzione senza veder crollare anche il nostro mito dell'identità dell'io come "soggetto". E in effetti, nella frenetica attività di riplasmazione continua dell'*immagine* di sé che prende tutti, dal politico allo studente, nella costruzione del sé come immagine volubile possiamo vedere in atto la crisi del soggetto come identità. Ad ogni modo la coesistenza multiculturale che il presente sembra prepararci per il futuro non può che mandare in pezzi i fondamenti della politica europea moderna⁶⁰, anche se – per ora – emergono "soltanto" cenni della sua fragilità.

Nazione, Stato, popolo, patria: queste realtà, ovvero queste "prospettive" (nel significato più volte segnalato nel testo), che producono eventi, significati, persone, costituiscono oggi un nodo centrale dell'incontro, all'interno dei fenomeni migratori, degli individui portatori di culture differenti. Di queste prospettive sono partecipi anche gli immigrati, sia pur in declinazioni variabili, per conoscere le quali avremmo dovuto proporre loro un altro diverso questionario o, meglio, metterci all'ascolto della loro voce vivente. Comunque questo nodo ci coinvolge entrambi, "noi" e "loro".

Si tratta però proprio di un nodo che ci costringe ad affrontare in maniera scarsamente positiva i mutamenti in corso e le necessità che ne scaturiscono. Nazione, Stato, patria, popolo presuppongono uno spazio e una storia (un tempo) unici, unificati da una tradizione e da un assetto giuridico-politico; da questa unicità deriva che si ponga l'alternativa integrazione/segregazione – cioè in vario modo l'alternativa tra una graduale assimilazione o la marginalizzazione dello straniero. Gli aggiustamenti (integrazione dialettica, inclusione e simili), non modificando le prospettive di fondo, non scioglierebbero il nodo, né mai potrebbero farlo, se non fosse consentito dal mutare delle prospettive stesse, dal momento che esse, come le intendiamo, stanno a quelle teorie come nella concezione marxiana la struttura sta alla sovrastruttura. Occorre invece pensare la convivenza su basi differenti, forse in termini di tempi e spazi plurali, non in termini di "integrazione", di "inclusione" ma in termini di "coesistenza". Non si tratta però di realtà che si possano progettare o produrre: progettazione e produzione ci rimandano al soggetto che calcola, che predispone i mezzi, che pretende di formare e trasformare il mondo, cioè alla prospettiva fondamentale dell'Europa moderna, quella che ha conquistato il mondo (che ora le fa visita in casa). Occorre invece prepararsi a cogliere l'emergere storico delle nuove prospettive e, proprio per questo, ascoltare le voci del tempo – anche tramite modesti strumenti come un questionario.

⁶⁰ Anche per questo è inutile teorizzare aggiustamenti "democratici" all'interno di quella cornice.

Le trasformazioni del concetto di cittadinanza nella società post-nazionale

Michele Nicoletti

1. LA CITTADINANZA NAZIONALE

I concetti politici di Stato, nazione, cittadinanza sono stati forgiati nella storia del moderno Occidente all'interno di un orizzonte politico saldamente definito, quello degli Stati nazionali. Attraverso un lungo cammino, dalla fine del Medioevo ai regimi totalitari del Novecento, quest'orizzonte politico, benché scosso da formidabili sfide nel corso dei secoli, riusciva ancora ad affermarsi come l'orizzonte decisivo alla fine della Seconda guerra mondiale.

Per il mondo uscito dalla guerra l'orizzonte dello Stato nazionale era dato in un certo senso ancora come presupposto dalle scienze sociali, tant'è vero che Thomas H. Marshall, nel suo classico studio sul rapporto tra cittadinanza e classi sociali del 1950¹ - destinato a restare un punto di riferimento costante nel dibattito di tutto il dopoguerra, ma anche in quello attuale - dichiarava esplicitamente: «La cittadinanza di cui voglio ricostruire la storia è, per definizione, nazionale²».

Se vogliamo distinguere due aspetti diversi del moderno concetto di "cittadinanza", ossia quello che oppone il cittadino al "suddito" e quello che invece lo distingue dallo "straniero"³, si può senz'altro dire che l'accentuazione maggiore spettava allora al primo aspetto. Essere cittadino significava non essere più suddito, ossia essere

¹ Cfr. T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950 (tr. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976).

² *Ivi*, p. 12. Cfr. su questo le osservazioni di G. Zincone, *Cittadinanza: trasformazioni in corso*, in "Filosofia politica" 14, 1, aprile 2000, pp. 71-98 e più ampiamente G. Zincone, *Da sudditi a cittadini*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³ Danilo Zolo parla di «due significati distinti» del concetto di cittadinanza (cfr. *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, in "Filosofia politica" 14, 1, aprile 2000, pp. 5-18) definisce il primo concetto come «teorico-politico» e il secondo come «più propriamente giuridico». Il primo designa l'insieme dei diritti garantiti ai membri di una comunità politica, che possono andare dai diritti civili a quelli politici a quelli sociali, potremmo dire il "contenuto" della cittadinanza e risponde alla domanda "che cosa comporta l'essere cittadino"; il secondo indica invece le condizioni per accedere a tali diritti e risponde alla domanda "chi è cittadino". Si potrebbe naturalmente discutere se, in questo caso, si tratti propriamente di

membro attivo della comunità politica, con tutto ciò che questo comportava. Con il Secondo dopoguerra, con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e le moderne costituzioni in paesi come l'Italia e la Germania, che avevano sofferto le più pesanti dittature, pareva giungere a compimento il cammino iniziato con le moderne rivoluzioni, che aveva segnato appunto l'affermarsi della cittadinanza e la fine della sudditanza. L'introduzione del suffragio universale e il rifiuto, sancito in costituzione, di ogni discriminazione sulla base di sesso, razza, convinzione religiosa o politica, avevano trasformato ogni individuo, formalmente, in un cittadino. Si trattava ora di dare sostanza a questa possibilità di partecipazione attiva attraverso le misure del *welfare state* che erano tese ad eliminare tutti gli ostacoli di ordine culturale, sociale o fisico che potevano impedire l'esercizio pieno della cittadinanza.

Di questa prospettiva l'interpretazione di Marshall era una testimonianza esemplare. Sulla base di un'analisi della storia moderna inglese, dalla Rivoluzione industriale alla nascita dello Stato assistenziale, Marshall esprimeva una concezione della cittadinanza tipicamente ottimistica e progressiva. Mentre nelle società antiche e medievali i cittadini erano solo una parte della società, e il concetto di cittadinanza era dunque elitario ed esclusivo, nelle società moderne questo *status* tendeva ad essere attribuito a tutti gli individui e la cittadinanza si qualificava dunque come aperta e inclusiva. Secondo la sua analisi, tre sono gli elementi della cittadinanza moderna che corrispondono ad altrettante fasi della sua progressiva affermazione storica⁴:

- a) l'elemento *civile*: è la prima parte della moderna cittadinanza che si afferma e comprende in sé i diritti necessari per la libertà individuale, ossia la libertà personale, di parola, pensiero e religione, di possedere una proprietà e stipulare dei contratti, di avere un uguale trattamento di fronte alla legge. Le istituzioni più direttamente associate a questi diritti sono i tribunali;
- b) l'elemento *politico*: è questo l'elemento che comprende il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico, ossia a influire sulle decisioni del corpo politico cui si appartiene attraverso la partecipazione alle elezioni. Le istituzioni corrispondenti sono il parlamento e i governi rappresentativi locali;

due significati distinti del concetto, o non invece, come a me pare, della «comprensione» e della «estensione» di uno stesso concetto, che certo si possono distinguere, ma sempre tenendone presente l'intima connessione sul piano storico e sul piano concettuale. In ogni caso, il tema è più ampiamente sviluppato in: D. Zolo (ed.), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994 con un'ampia bibliografia sul tema (cfr. P.F. Verteva, *Saggio bibliografico*). Per una ricostruzione storica del tema cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁴ Cfr. T.H. Marshall, *Citizenship*, cit., pp. 10-11.

- c) infine, l'elemento *sociale*: abbraccia l'intero spettro dei diritti alle prestazioni sociali, dal diritto ad un minimo di sicurezza e assistenza economica al diritto di vivere una vita civile secondo gli standard prevalenti nella società. Le istituzioni maggiormente connesse a questi diritti sono il sistema educativo e i servizi sociali.

Nell'analisi di Marshall l'idea di cittadinanza nella modernità era strettamente legata all'idea di "uguaglianza" di diritti e la sua evoluzione durata 250 anni portava con sé non solo il desiderio di un sempre maggiore affrancamento dalla condizione passiva del suddito per accedere a quella attiva del cittadino, ma anche la volontà di realizzare condizioni di sempre maggiore uguaglianza tra gli individui. Più la cittadinanza si riempiva di contenuti e più aumentava il numero dei diritti ad essa connessi, più cresceva l'uguaglianza tra i suoi titolari.

Sottolineare la connessione tra cittadinanza e uguaglianza, per Marshall, non significava affatto negare il fatto che l'affermarsi della moderna cittadinanza fosse legata allo sviluppo della società capitalistica, ossia di una società fondata sulle disuguaglianze. Al contrario lo studioso inglese riconosceva come l'affermarsi dei diritti di cittadinanza, nella storia delle società moderne, fosse strettamente connesso allo sviluppo dei rapporti sociali ed economici. Anzi, l'estensione dei diritti di cittadinanza aveva rappresentato dal diciottesimo secolo in avanti un formidabile strumento di integrazione sociale e dunque uno strumento di legittimazione e di consolidamento dello stesso sistema capitalistico. Se è vero che il capitalismo si fondava e alimentava le disuguaglianze, è vero però che alla sua nascita esso aveva sostenuto la diffusione dei diritti civili, in particolare di quelli legati alle libertà economiche, che erano una condizione assolutamente necessaria per poter disporre liberamente della forza-lavoro rompendo la rete di disuguaglianze e di reciproche obbligazioni della società feudale. Quanto all'espansione dei diritti politici e sociali è certamente vero che essa poteva rappresentare un pericolo per l'assetto capitalistico, nel momento in cui allargava la partecipazione al potere alle masse lavoratrici e operava un riequilibrio delle disuguaglianze economiche, ma proprio questa funzione correttiva rispetto ai meccanismi del mercato, finiva per svolgere un meccanismo di stabilizzazione di un modello di sviluppo altrimenti condannato a perire dagli eccessivi squilibri che esso stesso produceva.

Non è questo il luogo per discutere l'interpretazione di Marshall⁵. Essa risente,

⁵ Per una autorevole discussione delle sue tesi si veda ad esempio la raccolta di saggi Martin Bulmer – Anthony M. Rees (eds.), *Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T.H. Marshall*, UCL, London 1996.

come si vede, di un'analisi legata prevalentemente al caso inglese e di una prospettiva culturale e politica segnata dall'ottimismo del socialismo riformatore, ma ha avuto l'indubbio merito di articolare in modo schematico i contenuti civili, politici e sociali del concetto di cittadinanza e di metterlo in connessione con la dinamica delle classi sociali. In ciò è estremamente rappresentativo del problema che in quel periodo le società occidentali associavano alla questione della cittadinanza: il problema dell'integrazione sociale e politica delle classi lavoratrici attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa e dello Stato sociale. Il punto critico all'epoca era appunto l'appartenenza sociale e non, come sarebbe divenuto negli anni successivi, l'età, il genere o la nazionalità.

Dall'analisi di Marshall emerge una lezione importante: la questione della cittadinanza viene sollevata nei momenti in cui all'interno della società si affaccia sulla scena un gruppo sociale che denuncia la propria condizione di minorità. Già nell'antica *polis* greca o nei comuni medievali la definizione di chi è cittadino e di che cosa significa essere cittadino era legata a questa dinamica sociale, che nelle società industriali si afferma in modo ancora più radicale. Ma questa lezione deve essere oggi integrata in almeno due punti.

Il *primo* di questi è che la minorità sociale non può essere più concepita solo in termini di appartenenza di classe. Negli anni successivi i movimenti per i diritti civili, le organizzazioni studentesche, il movimento femminista avrebbero posto il problema della piena cittadinanza di quanti si trovavano in condizioni di inferiorità non per ragioni di classe, ma per ragioni di razza, di età o di genere. Il *secondo* punto su cui l'analisi di Marshall va integrata è che la cittadinanza non può essere concepita solo come uno strumento di progressiva *inclusione* di nuovi gruppi all'interno della società, ma può rivelarsi anche un potente strumento di *esclusione* laddove essa, come accade ad esempio nella prospettiva del sociologo inglese, sia legata in modo univoco all'orizzonte nazionale e non tenga conto delle dinamiche di internazionalizzazione della società con i fenomeni, a noi ben noti, della globalizzazione e dell'immigrazione.

Si dirà che questi fenomeni non potevano essere al centro dell'attenzione negli anni '50. Ciò è vero solo in parte. Per quanto riguarda, infatti, il rapporto tra cittadinanza e nazionalità, proprio in quegli anni l'opera di Hannah Arendt sul totalitarismo, conclusa nel 1949 e pubblicata nel 1951, descriveva assai efficacemente le dinamiche di esclusione sociale delle minoranze o dei rifugiati attuate dalle politiche nazionalistiche degli anni '20 e '30, politiche che si basavano appunto sul concetto di cittadinanza⁶. La dilatazione dei contenuti del concetto di cittadinanza che lo aveva portato

⁶ Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt, 1951; tr. It. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967. Nel capitolo 9, dedicato al declino dello Stato-nazione e alla fine dei diritti dell'uomo, descrive assai efficacemente come.

ad abbracciare ogni sfera della vita sociale al fine di meglio integrare l'individuo nella comunità di appartenenza rischiava di trasformarsi in un formidabile strumento di esclusione: se il concetto di cittadino abbracciava l'intero *status* sociale dell'individuo, l'essere umano spogliato di tale requisito, privato della cittadinanza per ragioni di razza o religione o altro, finiva per essere una mera esistenza, una nuda vita priva di qualsiasi tutela. E ciò – avvertiva Hannah Arendt – poteva riguardare non solo i nuovi arrivati in una società, come ad esempio i rifugiati in cerca di asilo, ma anche delle minoranze già presenti nella società, che sulla base di nuove leggi e nuove politiche, possono vedersi improvvisamente privati di uno *status* precedentemente goduto, come era accaduto a molti stranieri negli anni '10 e '20 del '900 in molti paesi europei con i procedimenti di de-naturalizzazione e negli anni '30 agli ebrei in Germania con leggi razziali.

Nella sua prefazione Hannah Arendt avvertiva con chiarezza che i fenomeni da lei descritti nel libro – quali quello dei rifugiati, dei senza casa, degli apolidi – non appartenevano solo al passato. Visto lo sviluppo della società contemporanea e le sue dinamiche di sradicamento si trattava di processi destinati a ripresentarsi e con dimensioni forse ancora più drammatiche. Per questo la dignità umana esigeva nuove garanzie e l'efficacia di tali garanzie doveva misurarsi proprio sul terreno del trattamento di coloro che sono privi di cittadinanza.

2. LA CRISI DELL'ORIZZONTE NAZIONALE

Nonostante le avvertenze di Hannah Arendt, la problematicità del nesso cittadinanza-nazionalità e l'unilateralità di una visione tendente a sottolineare la mera funzione inclusiva della cittadinanza dovevano restare largamente ignorate o comunque sottovalutate dalla teoria politica prevalente per un lungo periodo. È all'incirca con gli anni Ottanta che il quadro teorico prevalente comincia a mutare in seguito ad una serie di eventi storici tra loro assai diversi tra cui se ne possono qui menzionare solo alcuni distinguendoli tra fattori interni e fattori esterni allo Stato nazionale.

2.1. Mutamenti interni

2.1.1. Crisi del *welfare state*

Sul piano interno il primo evento da ricordare è la crisi del *welfare state* nei paesi occidentali. La crisi, che aveva radici di carattere economico ed anche funzionale nelle crisi di stagnazione degli anni Settanta e nella burocratizzazione di molti servizi, ha spinto nella direzione di un ripensamento del nesso tra cittadinanza e diritti sociali.

Da un lato vi è stato chi ha posto questo nesso sotto accusa e ha ipotizzato una sua dissoluzione. In particolare nei paesi anglosassoni, i teorici della cosiddetta *New Right* hanno sostenuto che i provvedimenti dello stato assistenziale anziché favorire lo sviluppo di una cittadinanza attiva negli strati più deboli della popolazione avevano ingenerato passività, dipendenza, irresponsabilità, insomma una serie di atteggiamenti del tutto antitetici rispetto all'idea di partecipazione civica responsabile⁷. Sul fronte opposto, il rapporto tra cittadinanza e diritti sociali, tradizionalmente giustificato sulla base di argomentazioni ricavate dal pensiero socialista o dalle correnti religiose cristiane, trovava una originale riformulazione nella posizione di John Rawls, destinata ad avere una notevolissima influenza sul dibattito filosofico-politico degli ultimi vent'anni⁸. Secondo tale prospettiva, il tema dell'uguaglianza sociale veniva ripensato a partire dalla radicale priorità dei diritti civili e politici e dalla affermazione che limitate disuguaglianze funzionali all'interno della società potevano non essere in contraddizione con la realizzazione di una condizione di maggiore giustizia.

Come è noto, il tema del *welfare state* non è stato solo un tema di discussione tra gli intellettuali, ma, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, la sua messa in questione teorica del *welfare state* è stata accompagnata da politiche di radicale ridimensionamento delle politiche assistenziali. Eliminare i cosiddetti "diritti sociali" dall'orizzonte della cittadinanza, o comunque ridurne la portata, era essenziale per poter operare una riduzione dei servizi sociali senza fuoriuscire dal paradigma della cittadinanza-eguaglianza che veniva ancora mantenuto come paradigma di riferimento, ma gli effetti pratici di una tale politica sull'esercizio concreto di una cittadinanza attiva non dovevano tardare a farsi sentire.

2.1.2. Crisi di legittimazione del sistema politico

Un secondo elemento sul fronte interno doveva spingere verso un ripensamento del nesso tra cittadinanza e diritti politici. Questo secondo elemento è legato alla crescente crisi di legittimazione dei moderni Stati nazionali accompagnata, in alcuni casi come quello italiano, da una fortissima *crisi del sistema politico*, ossia del sistema dei partiti. Questa crisi veniva anzitutto a mettere in discussione la sfera dei "diritti politici": cresceva il senso di estraneità dei cittadini nei confronti di un sistema detto "par-

⁷ Per una esposizione e discussione critica di tali tesi cfr. W. Kymlicka – W. Norman, *Return of the Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory*, in R. Beiner (ed.), *Theorizing Citizenship*, State University of New York Press, Albany, 1995, pp. 283-322.

⁸ Cfr. John Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971; tr. it. di Ugo Santin, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982; *Political Liberalism*, tr. it. di G. Rigamonti, *Liberalismo politico*, Milano, Comunità, 1994.

titocratico”, che pareva avere espropriato i singoli elettori del loro diritto di decidere da chi e come essere governati, sostituendoli con un ceto di professionisti organizzati in apparati burocratici spesso sottratti al controllo di legalità delle istituzioni politiche stesse. Con ciò la stessa uguaglianza di “diritti civili” veniva messa in questione nel momento in cui veniva incrinato il principio dell’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi e si affermavano zone di impunità all’interno del sistema politico.

Anche in questo caso la teoria politica ha sviluppato risposte diverse: da un lato vi è stato chi ha riproposto una visione elitistica della democrazia in cui la cittadinanza attiva si esprime non attraverso una partecipazione costante dei cittadini alla formazione della volontà politica collettiva, ma si limita alla selezione di elites attraverso competizioni elettorali. Dall’altro vi è stato chi invece ha auspicato una ripresa di virtù civiche sulla scia della tradizione del “repubblicanesimo”, basata su un forte senso di appartenenza dei cittadini alla propria comunità politica. Infine vi è stato chi ha sottolineato l’avvento di una nuova cittadinanza attiva che ha come suo luogo elettivo non tanto le istituzioni politiche e i partiti, quanto piuttosto la sfera della società civile, concepita come la galassia di movimenti sociali e istituzioni non governative impegnate nei settori della difesa dell’ambiente, della tutela dei diritti umani, della pace e della cooperazione internazionale.

2.1.3. Rivendicazioni di istanze locali

Un terzo fronte interno di crisi del rapporto tra cittadinanza e orizzonte nazionale riguarda l’emergere a partire dagli anni Ottanta di rivendicazioni di istanze locali. Anche in passato vi erano state naturalmente rivendicazioni di indipendenza da parte di minoranze etniche o linguistiche che non si riconoscevano nella comunità politica nazionale in cui erano inserite (si pensi, per fare un esempio, ai Paesi Baschi), ma ora il fenomeno del localismo nasceva e andava diffondendosi anche là dove non vi erano minoranze chiaramente definite (si pensi al caso dell’Italia Settentrionale). Ciò che pareva in crisi era il riferimento allo Stato nazionale come orizzonte politico di riferimento, come “comunità di destino” e ad esso veniva contrapposto il riferimento alla comunità, al territorio, alle tradizioni locali, concepite non solo come fonte di identità culturale, ma anche di identità politica.

Diversificate sono state le reazioni della teoria politica che in alcuni casi si è mossa alla riscoperta delle tradizioni federaliste presenti nella storia del pensiero politico europeo, in altri casi ha sottolineato il valore dell’appartenza ad una comunità locale definita da chiare identità culturali come nel caso del comunitarismo contrapposto all’individualismo liberale, in altri ancora ha cercato di rispolverare il tema antico e moderno della “religione civile” nella ricerca di una nuova coesione nazionale.

2.2. Mutamenti esterni

2.2.1. Cambiamenti geo-politici e istituzioni sovranazionali

Parallelamente anche sul fronte esterno agli Stati vi sono stati numerosi cambiamenti che hanno messo in discussione il nesso tra cittadinanza e orizzonte nazionale. Il primo di questi è la nascita e lo sviluppo di istituzioni sopranazionali. In particolare nel continente europeo, dove il processo di integrazione economica e politica ha conosciuto negli ultimi anni una forte accelerazione, il tema della cittadinanza non può più essere declinato solamente in riferimento all'orizzonte nazionale: vi sono infatti leggi e istituzioni sopranazionali che disciplinano i diritti degli individui e che li tutelano anche da possibili violazioni da parte dei rispettivi governi nazionali e il cammino verso una "costituzione" europea rappresenta un'ulteriore tappa per la costruzione di una cittadinanza non più nazionale ma continentale⁹. Il processo di unificazione europea è stato accompagnato da radicali sommovimenti del quadro geopolitico usciti dalla Seconda Guerra Mondiale: la caduta del muro di Berlino ha consentito la riunificazione della Germania e altri paesi dell'Europa centrale e orientale hanno conosciuto drammatici cambiamenti talvolta segnati, come nei paesi balcanici, da conflitti etnici e guerre. Da tutti questi cambiamenti il problema della nazionalità e dei diritti umani e civili è stato riproposto in modo drammatico e l'orizzonte pacifico degli anni Cinquanta ne è uscito sconvolto. Ma non solo a livello europeo vi sono stati cambiamenti. Anche a livello mondiale vi è stata una forte crescita di istituzioni e organizzazione sopranazionali che in diverso modo hanno inciso e incidono sul tema dei diritti di cittadinanza. Sono nati organismi e conferenze intergovernative che prendono decisioni di grande rilevanza economica e che vengono accusate di non avere alcuna legittimazione democratica e dunque di espropriare i cittadini del loro diritto di decidere. Sono stati istituiti tribunali internazionali che intendono tutelare i diritti umani nei paesi che vi aderiscono dando così vita ad una sorta di "cittadinanza cosmopolitica". Sono fiorite associazioni e movimenti internazionali che fanno dei diritti umani, civili, politici e sociali la loro battaglia primaria.

⁹ Sul tema della "cittadinanza europea" la bibliografia è ormai amplissima. Per un primo orientamento si veda B. Giesen - K. Eder (eds.), *European Citizenship: National Legacies and Transnational Projects*, Oxford, Oxford University Press, 2001; R. Bellamy - A. Warleigh (eds), *Citizenship and Governance in the European Union*, London-New York, Continuum, 2001; E. Meehan, *Citizenship and the European Community*, London-Thousand Oaks-New Delhi, Sage, 1993.

2.2.2. Globalizzazione

Accanto ai processi politici accennati, va riconosciuto che le dinamiche legate alla globalizzazione economica e sociale e alla diffusione delle tecnologie informatiche esercitano un'incidenza profonda sulle dinamiche della cittadinanza. La progressiva unificazione del mercato, con i suoi spostamenti di ricchezze e capitali, la sua apertura di opportunità di crescita e riscatto accompagnata dalla creazione di nuove, drammatiche, disuguaglianze, non riguarda solo la dinamica delle economie nazionali e dunque i diritti sociali degli individui. Essa incide anche sui diritti civili, basti pensare alle mutazioni connesse al diritto di proprietà e iniziativa economica sul mercato mondiale o alla libertà di pensiero e di opinione nell'era del condizionamento sistematico operato dai mezzi di comunicazione di massa. Non solo: l'avvento delle nuove tecnologie nel campo della comunicazione ha posto interrogativi radicali anche nel settore della vita pubblica e dunque nell'ambito dei diritti politici. Quale cittadinanza attiva è possibile realizzare in un'arena politica in cui l'individuo è sempre più spettatore televisivo e sempre meno protagonista attivo di una discussione sulla pubblica *agorà*? E quale uguaglianza di chances si può oggettivamente realizzare quando le informazioni – essenziali per l'esercizio di una decisione politica – passano sempre più attraverso le nuove tecnologie, che sono utilizzate da una minoranza di utenti colti, mediamente giovani e appartenenti alle classi sociali medie e alte? Accanto alle innegabili opportunità che le nuove tecnologie offrono proprio per lo sviluppo di una sempre maggiore democratizzazione dei processi politici non si può negare il gap tra i gruppi sociali prodotto dall'introduzione dei nuovi media¹⁰.

2.2.3. I processi migratori

Infine, la nozione tradizionale di cittadinanza ha mostrato tutta la sua insufficienza nel momento in cui molti paesi hanno dovuto affrontare i problemi connessi alla presenza di immigrati stranieri sul loro territorio. La coppia concettuale "cittadino-straniero" che era stata messa in secondo piano dalla coppia "cittadino-suddito" è tornata improvvisamente di attualità. Gli interrogativi posti al tema della "cittadinanza" dalla presenza di lavoratori immigrati stranieri sono molteplici: c'è il problema della tutela dei diritti fondamentali dei non cittadini; c'è il problema dell'accesso alla cittadinanza da parte degli immigrati e dei loro figli con annesso il problema di un'eventuale doppia cittadinanza; c'è il problema della rivendicazione non solo di diritti indi-

¹⁰ Cfr. S. Rodotà, *Tecnopolitica*, M. Nicoletti, *Media, democrazia e diritti*, in C. Tugnoli (ed.), *Tra il dire e il fare. L'educazione alla prassi dei diritti umani. Annali 1999*, IPRASE del Trentino, Franco Angeli 2000, pp. 73-97.

viduali, ma anche di diritti collettivi, ossia della tutela di identità comunitarie fatte di lingue, religioni, costumi diversi, e altri ancora.

3. LA SOCIETÀ POST-NAZIONALE

Le dinamiche sopra descritte hanno portato a un ripensamento del nesso tra cittadinanza e nazionalità che la teoria sociale e politica prevalente nel secondo dopoguerra dava per acquisito. In realtà nemmeno per quanto riguarda il passato tale nesso può dirsi scontato: esso è infatti il frutto piuttosto tardo dell'evoluzione del moderno Stato nazionale. In origine il fatto di essere cittadini non dipendeva dall'appartenenza ad una nazione, ma dalla residenza su di un determinato territorio e dalla sottomissione ad una legge comune o ad un comune sovrano. E ciò era tipico non solo degli imperi nati in età antica o medievale come l'Impero Romano o il Sacro Romano Impero Germanico, ma anche di Stati moderni come l'Inghilterra o gli Stati del Nord Europa, in cui l'appartenenza alla nazione, concepita come popolo unito da vincoli di sangue, lingua e costumi, diventa un elemento politicamente discriminante solo alla fine del Settecento, quando nasce il timore che «sovrani stranieri si contornino di ministri a loro volta stranieri e che i governanti finiscano per trascurare gli interessi del paese»¹¹ e quando l'accentuazione del *jus sanguinis* rispetto al *jus soli* deriva anche dal desiderio degli Stati di continuare a far valere la propria giurisdizione sui propri cittadini emigrati altrove e sui loro discendenti. Mentre in passato il riferimento alla nazione era un riferimento a un elemento pre-politico che non coincideva affatto con il riferimento ad uno Stato, è a partire dalla Rivoluzione Francese che la nazione viene concepita come la fonte della sovranità statale e finisce quindi per identificarsi con la stessa comunità politica. Ma anche in questo caso «la nazione dei cittadini non deriva la sua identità da alcuni comuni caratteri etnici e culturali, ma piuttosto dalla *prassi* dei cittadini che esercitano attivamente i loro diritti civili»¹². Sarà il nazionalismo ad innestare su questo concetto “repubblicano” di cittadinanza l'enfasi sull'appartenenza all'*ethnos* che avrebbe portato il concetto di cittadinanza ad essere strumento di pratiche sacrificali e discriminatorie. Rispetto alle esasperazioni del *jus sanguinis*, nelle legislazioni moderne il criterio della residenza è oggi del tutto prevalente. Ciò non significa tuttavia che non si registrino significative differenze sul piano dei diritti tra i cittadini e gli stranieri residenti. A titolo di esempio se ne possono ricordare alcune.

¹¹ G. Zincone, op. cit., p. 73.

¹² J. Habermas, *Staatsbürgerschaft und nationale Identität*, St. Gallen, Erker Verlag, 1991, tr. it. In J. Habermas, *Morale, diritto e politica*, Torino, Einaudi, 1992.

Sul piano dei diritti civili si pone il problema dell'uguale rispetto della libertà religiosa, che non può limitarsi a delle astratte proclamazioni di principio, ma deve tradursi in pratiche pubbliche che non comportino violazione delle credenze religiose. Si pensi al problema dell'alimentazione nelle strutture pubbliche (dalle scuole agli ospedali), alla possibilità di eseguire la sepoltura secondo i propri riti, di celebrare i momenti di preghiera e di festa, di avere spazi per l'insegnamento della propria lingua, cultura e religione. Sono queste materie che cominciano ad essere disciplinate dai paesi europei, ma che sono ben lontane dall'aver trovato una pacifica soluzione come dimostrano le accese discussioni soprattutto in materia scolastica.

Il piano dei diritti politici è quello che mostra le differenze più marcate di *status*. Il diritto di voto e di associazione politica è stato tradizionalmente negato agli stranieri residenti. E ciò – in passato – non solo per ragioni nazionalistiche, ma anche per il timore dei paesi democratici che gli stranieri residenti potessero dar vita a movimenti o correnti sostenitori dei regimi autoritari vigenti nei loro paesi di origine. Questo quadro è mutato radicalmente in seguito al crollo dei regimi totalitari in tutta Europa e oggi i paesi dell'Unione Europea hanno ammesso al voto per le elezioni locali ed europee i cittadini degli altri Stati presenti sul loro territorio. Altri accordi sono sorti tra macro-regioni o tra paesi ex-coloniali e le ex-colonie¹³. Ma nella maggior parte dei casi tali accordi non prevedono un accesso indiscriminato alla pienezza dei diritti politici e richiedono quanto meno un certo numero di anni di residenza per poter partecipare alle elezioni.

Infine vi è il piano dei diritti sociali. Molti diritti legati all'attività lavorativa, come quelli di tipo previdenziale o assistenziale, o quelli legati all'istruzione sono in genere diritti concessi in modo uguale anche agli immigrati regolari senza requisiti particolari. In altri casi però determinati diritti, connessi ad esempio alla maternità o alla possibilità di essere inclusi in una graduatoria per l'attribuzione di un alloggio popolare, sono legati al requisito di un certo numero di anni di residenza.

Come si vede da questi sommari esempi la cosiddetta società multiculturale ha introdotto nelle dinamiche della cittadinanza situazioni assai differenziate che mettono in discussione il precedente monolitico concetto di cittadino basato, come abbiamo visto, su un rigido modello egualitario. Sorge la questione se il problema oggi sia solo quello di una estensione ai nuovi arrivati dei diritti di cittadinanza ed eventualmente a quali condizioni o se non sia necessario un più profondo ripensamento del concetto stesso di cittadinanza.

¹³ Per una rassegna, cfr. G. Zincone, op. cit., pp. 75-76.

4. LA CITTADINANZA POST-NAZIONALE

Di fronte alle sfide poste dai mutamenti della società contemporanea, la teoria sociale e politica ha tentato di elaborare un più articolato concetto di cittadinanza. Mentre quello analizzato in precedenza si fondava essenzialmente su di un insieme di “diritti” (civili, politici, sociali), il dibattito teorico ha evidenziato la necessità di tenere conto di almeno quattro dimensioni¹⁴: a) diritti; b) doveri; c) partecipazione; d) identità.

- a) la dimensione dei diritti è la dimensione che tende a concepire la cittadinanza come uno status giuridico che attribuisce a un determinato individuo una serie di prerogative che egli può rivendicare nei confronti del potere politico cui egli è soggetto. È questa la dimensione privilegiata dal pensiero liberale che concepisce la cittadinanza da un punto di vista rigorosamente individualistico: la cittadinanza altro non è che il riconoscimento giuridico e la tutela legale da parte della comunità politica e dei suoi poteri di una serie di diritti che spettano all'individuo in quanto tale e che perciò non gli derivano dalla sua appartenenza a questo o a quel gruppo. L'insieme dei diritti che caratterizzano questo status sono i diritti classici enunciati da Marshall, ossia i diritti civili, politici e sociali. Per Marshall i diversi tipi di diritti non sono in contraddizione tra loro, ma sono tappe evolutive di una cittadinanza sempre più piena: i diritti sociali non contraddicono i diritti individuali ma offrono la base materiale per la realizzazione dei primi. In questo senso la posizione socialdemocratica rappresenta un'evoluzione della posizione liberaldemocratica. Per altri autori invece la prospettiva dei diritti sociali finisce per intaccare le libertà economiche dei privati, in quanto il mantenimento di servizi sociali e assistenziali esige una forte contribuzione fiscale.

Alla serie classica dei diritti, alcuni teorici aggiungono oggi per definire la cittadinanza anche i diritti culturali, ossia il diritto di parlare la propria lingua, di esprimere la propria identità culturale, di vedere rappresentata politicamente la propria specificità linguistica o di genere. Per alcuni autori tali diritti rappresentano una espansione dei diritti individuali e non sono quindi in

¹⁴ Seguo qui la sintesi proposta da Gerard Delanty in *The Idea of Citizenship in a Global Age: Republican Roots, Cosmopolitan Challenges*, Paper for the «European Science Foundation Conference, “European Integration: Building European Citizenship – Regional, National, Supranational”, 21-26 June 2003 e maggiormente articolata nei suoi lavori *Citizenship in a Global Age*, Buckingham, Open University Press, 2000; *Community*, London, Routledge, 2003.

contrapposizione con una prospettiva liberale¹⁵; per altri invece i diritti culturali sono “diritti di gruppo” e non diritti individuali e sono perciò negletti dalle posizioni liberali¹⁶, che, ritenendo i diritti giustificabili solo in un orizzonte universale, ritengono che le istituzioni pubbliche debbano essere del tutto neutrali nei confronti delle differenze di razza, genere o altro. Per questi ultimi ogni diritto concesso a un gruppo si configura quindi come una lesione dell’universalità dei diritti.

- b) la dimensione dei *doveri* è una seconda dimensione imprescindibile della cittadinanza. Questa dimensione non è affatto recente, giacché tutte le forme di cittadinanza dall’antichità ad oggi hanno comportato non solo una serie di diritti, ma anche una serie di obblighi. Tra questi ve ne sono di tipo *formale*, quali, ad esempio, il pagamento delle tasse, il servizio militare o civile, l’obbligo di frequenza dei corsi scolastici fino ad una determinata età; e di tipo *informale*, quali quelli di essere cittadini responsabili, rispettosi delle leggi e di andare a votare. Benché anche in passato vi siano stati richiami alla sfera dei doveri, è vero tuttavia che la prevalente idea di cittadinanza a partire dall’età delle rivoluzioni di fine Settecento è stata caratterizzata dall’accento posto sui diritti. A sottolineare il senso dei doveri, delle virtù civiche, della dedizione del singolo alla cosa pubblica sentita come cosa propria, secondo i costumi dell’antica polis greca, della repubblica romana, delle libere città medievali e rinascimentali, è stato il filone del contemporaneo *repubblicanesimo* o *umanesimo civico*¹⁷, per il quale il concetto di cittadinanza è indissolubilmente legato all’idea di un’appartenenza attiva, di una militanza, di un forte sentimento patriottico che inclina il singolo lavorare per il bene della comunità assumendosi i sacrifici necessari. Per questa tradizione il cittadino non è solo colui al quale è anzitutto tutelata la libertà individuale, ma è assai più il membro attivo di un tutto vivente che condivide una serie di valori comuni. Per queste ultime prospettive l’acquisizione dello *status* di cittadino non può ridursi alla mera accettazione di alcune requisiti formali, ma deve invece passare attraverso l’apprendimento di determinati linguaggi e la condivisione di determinati

¹⁵ Cfr. ad esempio William Kymlicka, *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Clarendon Press, 1995; tr. it. *Cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹⁶ Cfr. Iris Marion Young, *Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in R. Beiner (ed.), *Theorizing Citizenship*, cit., pp. 175-207.

¹⁷ Cfr. P. Pettit, *Republicanism: A Theory of Freedom and Government*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

valori. In questa direzione vanno ad esempio le proposte di chi condiziona la concessione della cittadinanza agli immigrati stranieri alla conoscenza della lingua, della storia, delle leggi e dei costumi locali.

- c) la terza dimensione, strettamente correlata alla seconda, è la dimensione della *partecipazione*. Questa dimensione non è intesa solo come adempimento di obblighi formali e informali, ma assai più come intervento attivo e critico nelle questioni pubbliche, non solo attraverso i canali istituzionali (elezioni e partiti), ma anche e soprattutto attraverso canali alternativi come i movimenti sociali e le associazioni volontarie. Mentre il momento dei *doveri* sottolinea la dimensione della *fedeltà* del cittadino, il momento della partecipazione, come viene teorizzato dalle correnti radicali, comprende atteggiamenti assai diversi e talvolta opposti a quello della fedeltà, come è il caso della disobbedienza civile, che però, appunto in quanto “civile” vuole qualificarsi come forma di partecipazione critica alla vita collettiva e di rivendicazione del diritto di decidere. Negli anni '60 questo tipo di partecipazione si è espressa nella forma dei movimenti di contestazione studentesca, dei movimenti femminili, e appare oggi avere acquisito una nuova vitalità nei movimenti ambientalisti e pacifisti, che in modo assai vigoroso esprimono la dimensione ormai decisamente post-nazionale della cittadinanza politica.
- d) infine, vi è la dimensione dell'*identità*. Questa dimensione è stata fortemente sottolineata negli ultimi anni da autori, che pur diversi tra loro, sono stati identificati sotto il termine di “comunitaristi”, come Charles Taylor, Michael Sandel, Michael Walzer e Alisdair MacIntyre. L'elemento dell'identità – particolarmente sviluppata in chiave storica e teorica da Taylor¹⁸ - rappresenta per questi autori un momento essenziale della cittadinanza. Essere cittadini non significa solo essere titolari di un insieme di diritti o di doveri o partecipare attivamente alla vita sociale, ma significa anche condividere un patrimonio di valori comuni che provengono da una medesima esperienza di vita e che sono diventati propri al punto da divenire parte significativa della nostra identità personale. È quest'insieme di valori comuni che ci permette – anche – di riconoscere e di essere riconosciuti all'interno della trama delle nostre molteplici

¹⁸ Cfr. Charles Taylor, *Source of the Self*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989; tr. it. *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993; Id., *The Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, 1992; tr. it. in J. Habermas – C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, a cura di G. Rigamonti, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 9-62.

relazioni e per questo riteniamo essenziale poter esprimere questi valori (come la lingua, i costumi, le credenze religiose, eccetera), poterli comunicare e tenere in vita. L'attaccamento alla propria comunità – e quindi la fedeltà ad essa, la disponibilità al sacrificio, il rispetto delle sue regole – sono legati non a un semplice accordo procedurale con altri individui, ma assai più ad una – sia pur parziale – identificazione in essa.

5. RIPENSARE LA CITTADINANZA

È facile notare da questo quadro come il concetto di cittadinanza si presenti nell'oggi assai più articolato e diversificato di quanto non apparisse nella formulazione classica che Marshall ne aveva dato. Gli elementi che sopra abbiamo elencato e che la teoria politica tende a riconoscere come elementi costitutivi di tale concetto appaiono difficilmente componibili in una prospettiva lineare, evolutiva e progressiva come poteva essere quella che includeva i diritti civili, politici e sociali. Per alcuni autori le contraddizioni tra i diversi elementi sono così forti da far pensare che il concetto stesso di cittadinanza sia divenuto uno strumento difficilmente utilizzabile in prospettiva emancipatoria e si presti invece ad essere usato come strumento di esclusione¹⁹. I diritti un tempo riservati ai cittadini – si dice – a partire dal loro accoglimento nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) sono attribuiti ad ogni persona indipendentemente dalla sua condizione di cittadino o di straniero. Continuare perciò a qualificare determinati diritti universali come diritti di cittadinanza finisce per emarginare di fatto dal godimento di tali diritti alcune categorie di persone e in particolare i lavoratori immigrati. Meglio sarebbe superare – secondo questi autori - il concetto di cittadinanza e avviarsi verso una «definitiva de-nazionalizzazione dei diritti fondamentali e la correlativa destatalizzazione delle nazionalità» per evitare che il concetto di cittadinanza, originariamente veicolo di uguaglianza, si trasformi in un potente strumento di discriminazione.

Come si vede le argomentazioni sono serie e traggono spunto non solo da significative riflessioni teoriche, ma anche dall'osservazione empirica dell'atteggiamento

¹⁹ Cfr. ad esempio le riflessioni di Luigi Ferrajoli, *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in D. Zolo (ed.), *La cittadinanza*, cit., pp. 263-292; poi riprese e sviluppate in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali*, in "Teoria politica" 14 (1998), 2, pp. 3-33; *I diritti fondamentali nella teoria del diritto*, in "Teoria politica" 15 (1999), 1, pp. 49-92. Questi saggi, con il dibattito che li ha accompagnati, si trovano ora in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali: un dibattito teorico*, a cura di Ermanno Vitale, Laterza, Roma-Bari, 2001.

concreto di parte della popolazione nei paesi occidentali nei confronti delle ondate migratorie e più in generale delle dinamiche connesse all'internazionalizzazione della società. E tuttavia, pur prendendo in seria considerazione le preoccupazioni che muovono tali critiche al concetto di cittadinanza, occorre chiedersi se esse non si fermino a considerare solo il versante del rapporto cittadini-stranieri e trascurino quello del rapporto cittadini-sudditi.

Su questo altro versante si possono avere altrettante preoccupazioni. Lo sviluppo dei mercati e l'invasione delle loro logiche, così come l'evoluzione dei sistemi politico-istituzionali e il grande dominio dei mezzi di comunicazione nell'arena politica sono fattori che mettono in forte discussione la possibilità di un effettivo esercizio di cittadinanza attiva. Sempre più numerosi sono i cittadini – spesso quelli più critici e attenti – che hanno la sensazione spiacevole di trovarsi in una condizione di “sudditi” più che di protagonisti attivi e di decisori politici, come i regimi democratici che si vorrebbero estendere a tutto il mondo richiederebbero. Sullo sfondo di questo scenario, il tema della cittadinanza ha ragione di essere ancora dibattuto e occorre agire ancora per un suo effettivo e allargato invero²⁰.

Questo ripensamento del concetto di cittadinanza non potrà però non tener conto dei seguenti elementi.

5.1. Complessità e dialettica

Il concetto di cittadinanza non può essere trattato alla stregua di un concetto semplice e univoco, ma va invece riconosciuto come concetto complesso, irriducibile ad un unico aspetto e portatore anche al proprio interno di tensioni irrisolte, quando non di vere e proprie antinomie²¹. Per questo occorre essere consapevoli che il potenziamento di una dimensione della cittadinanza può comportare l'indebolimento di un'altra e che l'impegno per una cittadinanza più piena non può che significare la ricerca di equilibri sempre più avanzati tra le diverse dimensioni del concetto. Come ha osservato giustamente Giovanna Zincone «ogni forma di cittadinanza vivibile ha una natura ibrida»²² e la sua effettività va analiticamente verificata sul campo quanto a *estensione, incidenza, pluralismo*.

Ciò significa, in concreto, misurare a *quanti* individui presenti su di un territorio sono effettivamente garantiti i diritti civili, politici e sociali; quale *impatto* reale abbia

²⁰ Si vedano in risposta alle obiezioni di Ferrajoli le motivazioni addotte da Zolo per una riproposizione del concetto di cittadinanza: D. Zolo, *La strategia della cittadinanza*, in D. Zolo (ed.), *La cittadinanza*, cit.

²¹ Su questo aspetto ha insistito E. Santoro, *Le antinomie della cittadinanza: libertà negativa, diritti sociali e autonomia individuale*, in D. Zolo (ed.), “La cittadinanza”, cit., pp. 93-128.

²² G. Zincone, *Cittadinanza*, cit., p. 87.

l'esercizio di tali diritti nella vita individuale e sociale; quanto *pluralismo* reale vi sia nell'offerta di differenti opzioni politiche, differenti servizi, differenti modi di esercitare le libertà di opinione e religione, ecc. Il tasso reale di cittadinanza può dunque essere valutato solo in ragione del bilanciamento di tutti questi elementi nelle situazioni concrete.

Questo bilanciamento trova naturalmente dei limiti. Alcuni di questi sono di tipo normativo, altri di tipo fattuale. I vincoli di tipo normativo derivano dalla natura non negoziabile di alcuni diritti che compongono il concetto di cittadinanza, per cui, ad esempio, nessuna società potrebbe decidere di sacrificare gli inalienabili diritti di libertà in cambio di maggiori diritti sociali. I vincoli di tipo fattuale derivano dalle risorse presenti su di un territorio: tali risorse possono essere di natura economica e la loro entità incide ovviamente sull'effettività dei diritti sociali, ma sono anche di natura sociale e culturale e incidono chiaramente sull'adempimento dei doveri connessi alla cittadinanza o sulla partecipazione o sul senso di identità. Mentre i vincoli di tipo normativo sono vincoli insuperabili, i vincoli fattuali possono e devono essere modificati. Ma la loro esistenza reale non può essere ignorata.

Ciò accade, ad esempio, sul piano politico a proposito del rapporto tra cittadinanza locale o nazionale e cittadinanza cosmopolitica. Il riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali a tutte le persone indipendentemente dalla loro appartenenza a questa o quella comunità politica significa indubbiamente un implicito riconoscimento di una cittadinanza cosmopolitica, ossia di una serie di diritti (e naturalmente di doveri, impegni e valori) comuni a tutti gli uomini in quanto abitanti del mondo. Ciò pone certamente un limite rispetto alla cittadinanza locale o nazionale. Ma non ci si può nascondere che sul piano fattuale la dinamica storica di costruzione delle identità politiche sia legata a processi dialettici di identificazione attraverso differenziazione. Per cui se è possibile pensare ad una umanità come comunità etico-giuridica, non è facile pensare ad una umanità come immediata comunità politica avente un'unica identità. Si può pensare naturalmente ad una forma di federazione di popoli e Stati che dia vita a istituzioni comuni anche politiche, come avviene oggi con l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma pare difficile ipotizzare il totale venir meno di conflittualità a livello mondiale. Ebbene, proprio il caso del conflitto, il caso serio della guerra, che pure può trovare almeno parziale regolamentazione nella comunità internazionale, mostra come appartenenze politiche diverse ad una entità politica nazionale e supranazionale possano entrare in conflitto tra loro. Per cui se in generale possiamo affermare che tra cittadinanza nazionale, anche "repubblicanamente" intesa, e cittadinanza cosmopolitica non vi sia contraddizione, resta il fatto che nel caso d'eccezione rappresentato dalla guerra, tale conflitto può manifestarsi in tutta la sua drammaticità restringendo il concetto di cittadinanza politica entro i confini della comunità politi-

ca che organizza fattualmente la difesa dell'esistenza fisica degli individui.

5.2. Una cittadinanza differenziale?

Di fronte alle articolazioni del concetto e alle necessità di tenere assieme elementi diversi, il problema del riconoscimento dei diritti delle minoranze (femminili, etniche, religiose, ecc.) ha spinto alcuni studiosi a proporre un superamento del tradizionale concetto di cittadinanza, legato all'elemento fondamentale dell'uguaglianza, in vista di un concetto "differenziale", ossia di un concetto capace di accogliere le "differenze" e di mantenerle vive²³. Secondo questa linea interpretativa la strategia liberale, che dice di considerare gli individui come uguali e pretende di essere neutrale rispetto alle loro identità e differenze, è una strategia che privilegia una precisa categoria di soggetti: in Occidente, ad esempio, i soggetti maschi, bianchi, dotati di una certa cultura. La sua prassi apparentemente egualitaria tende a perpetuare determinate discriminazioni e impedisce ad altre identità di genere, di cultura, di etnia, di emergere. Se si vuole che anche queste minoranze possano esprimersi è necessario introdurre delle politiche non neutrali, ma invece esplicitamente tese a favorire la promozione degli appartenenti alle minoranze, garantendo loro, ad esempio, una riserva di posti nelle posizioni lavorative o nelle assemblee rappresentative.

Ciò presuppone, però, due condizioni: la prima è che sia tenuto ben fermo il confine tra diritti fondamentali e accesso a determinate posizioni. Come ha scritto Charles Taylor «dobbiamo distinguere, da un lato, le libertà fondamentali, quelle che non dovrebbero mai essere violate e perciò vanno garantite fino a renderle inattaccabili, e dall'altro privilegi e immunità che sono sì importanti ma possono essere revocati o limitati (anche se ci vuole una ragione molto forte per farlo) per ragioni di interesse pubblico [*public policy*]»²⁴. Dunque il riconoscimento di un trattamento particolare nei confronti di determinati gruppi sociali o di comunità specifiche può non essere in contraddizione con un concetto di cittadinanza ancora egualitario purché appunto tali provvedimenti, di sospensione o di correzione, non tocchino le libertà fondamentali.

In secondo luogo è necessario che una tale misura differenziale venga condivisa dalla maggioranza della società. Venga cioè sentito come un bene di tutti e per tutti che il tal gruppo possa continuare ad essere presente, a parlare la propria lingua, ad essere rappresentato. Scelte di questo genere non riposano su una mera concezione

²³ Cfr. in particolare Iris Marion Young, *Justice and the Politics of Difference*, New Haven, Princeton University Press, 1990; tr. It. *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996.

²⁴ Charles Taylor, *La politica del riconoscimento*, tr. it. cit., p. 47.

procedurale della democrazia, ma anche – per restare alle parole di Taylor – su «giudizi concernenti ciò in cui consiste una vita buona»²⁵.

5.3. Dalla tolleranza al riconoscimento

Questo più articolato concetto di cittadinanza esige un più profondo *ethos* del cittadino. Se l'*ethos* classico del cittadino liberale era rappresentato dalla tolleranza, anche la tolleranza ha da essere oggi più profonda. In un suo saggio dedicato alla tolleranza, Michael Walzer ha descritto cinque crescenti atteggiamenti di tolleranza e cinque diversi regimi politici di tolleranza.

Il primo atteggiamento, che risale alla tolleranza religiosa della prima età moderna, consiste in una «accettazione rassegnata della differenza per amor di pace»²⁶. È l'atteggiamento che segue un periodo di sanguinose guerre civili, in cui l'intolleranza ha portato gli Stati Europei a tragiche lotte fratricide. Questa prima forma di tolleranza si nutre di posizioni teoriche aperte, ma nasce anzitutto come nausea nei confronti della violenza e come pietà nei confronti delle vittime di persecuzioni. Un secondo atteggiamento è rappresentato da una "benevola indifferenza" nei confronti del mondo e delle sue differenze. È la tolleranza di chi dice «il mondo è bello perché è vario», ma lo dice col tono di chi è così poco sensibile agli altri che poco gli importa come gli altri siano, purché non provochino fastidio. Un terzo atteggiamento è quello delle affermazioni di principio. «Tutti hanno gli stessi diritti» si dice in modo piuttosto astratto, anche se i modi concreti in cui gli altri esercitano tali diritti non ci piacciono affatto. Nel quarto atteggiamento la tolleranza si tramuta in rispetto, in apertura, in curiosità reale nei confronti degli altri e della loro vita, in disponibilità a imparare da loro cose nuove. Infine il rispetto diventa riconoscimento dell'altro e impegno perché l'altro ci sia, perché possa vivere e crescere e svilupparsi. Perché la sua differenza rappresenta una ricchezza per tutti e la realtà sarebbe diversa e più povera senza una tale alterità.

Quest'ultimo e più pieno atteggiamento di tolleranza riposa sulla conquista di un profondo e interiorizzato senso del limite, senso di essere una parte e non il tutto. E ciò non solo sul piano individuale ma anche su quello collettivo. La città riposa sulla pluralità. Senza una pluralità di uomini – come ha ricordato Hannah Arendt – nemmeno vi sarebbe in senso proprio una *polis* ossia una comunità di uomini che si vogliono liberi e si riconoscono uguali e che realizzano la propria esistenza comune nel vivere

²⁵ *Ivi*, p. 49.

²⁶ Michael Walzer, *On Toleration*, Yale University Press, New Haven-London 1997; tr. It. *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari, 1998, 2000, p. 16.

assieme e nel determinare assieme le forme della propria convivenza. Ma tale pluralità non è interna solo alla città. È anche esterna ad essa. Le città sono plurali e nessuna di esse rappresenta il tutto dell'umanità, che resta sempre qualcosa di più ampio, che nessun potere politico particolare può pretendere di rappresentare. La tensione dialettica tra l'appartenenza alla polis e il senso profondo del suo limite, perché aperta a una polis più grande, ad una *civitas magna* – per dirla con gli stoici – in cui siamo concittadini di tutti, uomini e dèi, attraversa tutta la storia dell'Occidente e oggi siamo di nuovo chiamati a vivere creativamente questa dialettica.

Ricerca educativa e pratica interculturale

Massimiliano Tarozzi

PREMESSA

Non è solo l'autonomia della scuola che spinge gli insegnanti a diventare anche ricercatori in modo da acquisire quell'autosufficienza progettuale che rappresenta, oggi, una competenza imprescindibile nella professionalità docente. Li spinge in questa direzione anche, e soprattutto, la necessità di dirigere la propria azione educativa verso la trasformazione di contesti che sono stati precedentemente esplorati e interpretati. Per far questo non basta l'esperienza, nemmeno la preparazione culturale da sola, non basta nemmeno fidarsi di studi generici condotti su vasta scala, non bastano le analisi o le opinioni di vari esperti. Occorre un'autonomia d'indagine, supportata anche dal possesso di solide competenze di ricerca empirica, per indagare e poi trasformare le analisi in linee operative per il cambiamento. Si assiste invece purtroppo al moltiplicarsi di studi accademici su vasta scala, che offrono, magari, materiale per politiche scolastiche di macropedagogia, ma che scarsa rilevanza rivestono per gli attori della scuola, che talvolta non ricevono nemmeno una restituzione degli esiti della ricerca cui hanno attivamente collaborato. Oppure, per converso, molti degli interventi progettuali che l'autonomia ha reso possibile nella scuola, avvengono senza nemmeno una precedente analisi dei bisogni e vengono proposti sulla base di criteri del tutto estrinseci (disponibilità di fondi, conoscenza personale di esperti, convinzioni ideologiche, prassi consolidate dall'uso ecc.) rispetto alla situazione concreta che li ha resi necessari.

I contesti scolastici interculturali sono un tipico esempio di terreno di dettagliatissime e inutili analisi accademiche o di interventi pratico-operativi svincolati da un'analisi del contesto. Per di più, sinora l'attenzione più o meno giustificata alle tematiche dell'inclusione dei migranti nella scuola, ha rappresentato una priorità fra gli interventi a sostegno del disagio (un'appartenenza, quella dell'interculturalità all'interno del disagio, tutta da dimostrare e figlia, in sé, della mancanza di un approfondimento critico che la ricerca potrebbe fornire). Spesso si invoca l'intervento di un mediatore culturale quando magari il bisogno reale è quello di un sostegno in italiano come L2; talvolta si propone un laboratorio linguistico permanente mentre in realtà occorrerebbe intervenire per ridurre il razzismo latente ecc.

Progettare interventi adeguati richiede la capacità di leggere i bisogni di una realtà scolastica, espressi da tutti gli attori, e poi richiede la capacità di trasformare quei bisogni in domande esplicite cui rispondere con azioni mirate. Tutte queste competenze hanno bisogno di una capacità di lettura del territorio, di raccolta di dati e di loro analisi accurate da cui trarre interpretazioni coerenti. Dunque, capacità di ricerca per tutti gli insegnanti, che non può e non deve sempre essere demandata a professionisti esterni della ricerca, privi di quella fondamentale conoscenza diretta del contesto su cui intervenire. Delegando sempre all'esterno si approfondirebbe il gap tra chi conduce la ricerca e chi deve applicarne gli esiti. Un divario, non solo inutile sul piano organizzativo, ma in realtà, come si vedrà, anche incolmabile sul piano della metodologia della ricerca empirica in educazione. In quest'ottica, il lavoro di ricerca condotta dai professori Andrea Brocchieri e Paolo Dalvit, fra gli studenti italiani e stranieri delle province di Trento e Bolzano, e promossa dall'IPRASE rappresenta una felice eccezione che va in una direzione importante e nuova. La ricerca ha seguito l'impianto classico dell'indagine qualitativa di tipo esplorativo, finalizzata a raccogliere gli elementi utili a predisporre un più affidabile questionario. Ma, probabilmente, i dati raccolti nelle interviste rappresentano una base di dati interessanti in sé e che gettano luce su realtà, singole e non generalizzabili, che non emergono dal questionario.

Colpiscono sicuramente, fra gli esiti, da un lato la sostanziale uniformità di giudizio intorno alle nozioni di stato e nazione del gruppo italiano e di quello straniero e, dall'altro, l'atteggiamento di maggiore chiusura rispetto agli immigrati del gruppo tedesco altoatesino rispetto a quello trentino. Sul primo punto preme segnalare una preoccupazione. La fretta di integrazione dei neoarrivati e di assimilazione nel tessuto sociale italiano è forse inautentica (avrebbero risposto allo stesso modo in un contesto differente?) e certamente deleteria. Se, per un verso, dalle opinioni degli stranieri emerge una sostanziale assenza di posizioni estremiste e fondamentaliste che smentisce, se ce ne fosse bisogno, l'immagine che una certa opinione pubblica attribuisce strumentalmente loro; per un altro, un'adesione di facciata a norme e costumi italiani non aiuta una reale integrazione sociale. Ciò vale soprattutto per il ruolo della scuola che non dovrebbe considerare un obiettivo proprio la pronta e veloce assimilazione, nel senso di italianizzazione dei neo arrivati, ma invece un'autentica educazione alla differenza, e soprattutto alla reciprocità.

In secondo luogo, fra il gruppo germanofono dell'Alto Adige sembra prevalere una visione più localistica, a tratti chiusa e intollerante. In questo sembra trovare conferma la peculiarità del territorio trentino, che considera sideralmente lontani il proprio multiculturalismo istituzionale (fra minoranze linguistiche riconosciute e tutelate in nome dell'autonomia territoriale) e il multiculturalismo generato dalle migrazioni. Per il primo il rispetto della differenza è assoluto e indiscutibile, al punto da preferire

una separazione, anche conflittuale, all'ipotesi di perdere qualche elemento della propria identità culturale. Per il secondo la parola d'ordine è: o assimilazione completa in un'italianità, davvero tutta da definire per le ragioni suddette, o mescolanza e meticciamento interculturale, vale a dire, educazione interculturale (in alcuni settori avanzati della scuola). Certo nessun riconoscimento della differenza simile a quello preteso per le minoranze indigene. Di fatto, poi, come dimostrano le risposte al questionario, la presenza di altre minoranze etnico-culturali è percepita come una minaccia alla difesa della propria minorità culturale. L'occasione di una ricerca condotta in contesti educativi multiculturali, è propizia per sollevare alcune questioni aperte circa l'approccio metodologico alla ricerca in educazione sui confini culturali.

Nelle pagine che seguono, dopo una brevissima ricognizione sui recenti sviluppi della ricerca sociale in educazione, vorrei proporre alcune riflessioni a proposito della ricerca educativa che si misura con la differenza, nella convinzione che questo settore, molto bistrattato e poco frequentato della riflessione pedagogica, vada assumendo una centralità crescente nel quadro della teoria e della pratica educative, a condizione di rintracciare nuove forme di rigore teoretico, metodologico e procedurale, che evitino il rischio di indulgere in analisi impressionistiche o soggettivistiche.

LA SVOLTA INTERPRETATIVA NELLE SCIENZE SOCIALI

La ricerca empirica nelle scienze sociali, e fra esse quella educativa, è attraversata, e non solo in anni recenti, da un dibattito che solo in parte è definito dalla distinzione tradizionale fra qualitativo e quantitativo. La così detta *svolta interpretativa* nelle scienze sociali è il segno di una più complessiva trasformazione, non solo dei metodi di ricerca empirica, ma anche dei modelli di razionalità, di concezione del sapere e, più in generale, della sostanziale divisione dello sfondo epistemologico di riferimento, rintracciando due differenti paradigmi.

Da un lato un orizzonte epistemologico che comprende, al proprio interno, quegli approcci scientifici finalizzati alla formulazione di leggi, in contrapposizione ad un altro che comprende, all'interno del proprio confine di scientificità, anche approcci descrittivi della singolarità, del frammento e della specificità. Da un lato un pensiero disgiuntivo, che procede in maniera dicotomica e reciprocamente esclusiva. L'approccio delle scienze "esatte" è punteggiato da radicali contrapposizioni antinomiche: tra il particolare e l'universale, tra il concreto e l'astratto, tra la materia e lo spirito e via dicendo. Dall'altro un pensiero complesso, che abita le ambiguità, accoglie le contraddizioni come un dato costitutivo della realtà sociale. Da un lato, un'idea di conoscenza come costruzione (o co-costruzione) del mondo, alternativa ad una

conoscenza come ricerca della verità oggettiva. All'idea che i concetti razionali rispecchiano la medesima struttura della realtà, per cui è possibile definire gli oggetti e i rapporti che si determinano fra essi in maniera speculare (Richard Rorty, 1979), fa riscontro un'idea di conoscenza non finalizzata alla scoperta della verità. A un sapere di tipo denotativo o dimostrativo si contrappone un sapere così detto narrativo (Jean François Lyotard, 1979) che, recentemente, ha trovato un importante riferimento proprio nell'ultimo Jerome Bruner (1990; poi, più specificatamente in ambito educativo, Bruner, 1996), quello della svolta post-cognitivista, che ha posto alla base della sua psicologia culturale l'idea, semplicissima, che le persone organizzano le proprie esperienze sotto forma di costruzioni narrative.

Nel campo della ricerca empirica in educazione questo dibattito divide, da una parte, i sostenitori di un approccio di ricerca teso ad indagare gli aspetti numerabili, oggettivamente rilevabili e organizzabili, attraverso il ricorso a metodi empirici o sperimentali rigorosi e controllabili di raccolta dei dati, analizzati attraverso procedure standardizzate e replicabili. Dall'altra, si collocano i sostenitori di un approccio più interpretativo, centrato su microsituazioni (Duccio Demetrio, 1992), che mira all'esplorazione non di dati, fatti, quantità oggettivamente replicabili, ma di dimensioni soggettive o, al massimo, intersoggettive, come ciò che è dato per scontato, il quotidiano, l'esperienza vissuta, il senso comune, i processi di attribuzione di senso. E lo fa attraverso il ricorso a strumenti di rilevazione che hanno un proprio rigore empirico, ma che difettano della possibilità di generalizzare gli esiti di ricerca e di replicare n. volte gli stessi risultati, applicando le medesime procedure a contesti simili. Nella ricerca educativa, tradizionalmente, gli approcci qualitativi si sono mossi quasi sempre lungo terreni marginali, poco riconosciuti e valorizzati nell'ambito della pedagogia sperimentale che, come indica la stessa denominazione, ha circoscritto la metodologia di ricerca educativa intorno ad un approccio "galileiano", assegnando solo ad esso rigore e attendibilità dei risultati. Di qui l'appiattimento della ricerca in educazione sulla ricerca didattica, sulla sperimentazione e sul controllo rigoroso degli effetti dell'innovazione (Becchi Egle & Vertecchi Benedetto 1984; Gattullo, Mario 1990).

Al contrario, in anni recenti, si assiste ad una riconsiderazione del ruolo della ricerca qualitativa in educazione, anche sulla spinta del crescente riconoscimento che, nelle scienze sociali, essa va acquisendo, come testimoniano, fra gli altri, i lavori di Duccio Demetrio (Demetrio, 1992), Letizia Caronia (Caronia, 1997) e Susanna Mantovani (Mantovani, 1995). In effetti, da un punto di vista strettamente metodologico, i due approcci, se definiti qualitativo e quantitativo, possono convivere e, anzi, arricchirsi reciprocamente in modo opportuno e a volte necessario: somministrare una batteria di questionari e affiancarne i risultati all'analisi di interviste in profondità, come avviene nella ricerca presentata in questo volume, è una buona prassi, purché non si

intenda inseguire il mito della triangolazione, assegnando ad esso una funzione di verifica e controllo che non può avere.

Ma se, a livello strumentale, non sussiste una insanabile antinomia, non si può nascondere il fatto che i due approcci, collocati nei rispettivi orizzonti epistemologici su evidenziati, rimandano a due scenari teoretici, due distinte visioni della realtà, della razionalità e dei modi che quest'ultima possiede per indagare la prima, che, peraltro, contribuiscono, in maniera più o meno determinante, al processo di organizzazione della realtà. Due orizzonti cui corrispondono due indirizzi di pensiero che attraversano la filosofia contemporanea, una suddivisione dai contorni sfumati, diversamente denominati, per i quali è sempre più difficile attribuire affiliazioni certe e imporre etichette.

In ambito educativo questa polarizzazione, difficile da fissare con etichette, che in ambito filosofico è stata tracciata fra "analitici" e "continentali" (De Agostini, Franca 1997), o fra "kantiani" ed "hegeliani" introdotta da Richard Rorty (Rorty, 1979), per il quale i primi sarebbero protesi verso la ricerca delle condizioni trascendentali che garantiscono la possibilità della conoscenza e più in generale del pensiero; i secondi concentrerebbero la loro indagine sulla concretezza storica dei linguaggi, dei saperi, dell'esperienza stessa della verità. Un simile principio organizzatore è stato utilizzato nell'ambito della riflessione pedagogica anche da Riccardo Massa e Piero Bertolini che la definiscono come la contrapposizione fra un approccio "empirista" e uno "umanista": due contenitori ai quali è possibile riferire le varie scuole e i vari indirizzi della pedagogia contemporanea (Massa, Bertolini, 1996)¹. Questa precisazione non intende introdurre un elemento di inutile e rigida classificazione delle correnti di pensiero nelle scienze sociali, né complicare teoreticamente gli aspetti metodologici della questione, ma diviene una premessa imprescindibile quando si parli di ricerca educativa, soprattutto in ambito interculturale.

RICERCA EMPIRICA E DIFFERENZA CULTURALE. RISCHI E OPPORTUNITÀ

Una ricerca che si collochi sul confine culturale, che abbia per oggetto (anche) la differenza, non può appoggiarsi su di un paradigma scientifico che mira a descrizioni oggettive della realtà, alla definizione di leggi universali, all'enunciazione di verità scientifiche. La differenza, per sua definizione, sfugge alla normalità: è proprio lo scar-

¹ Massa aggiunge ai due citati orizzonti anche un terzo, "materialista", che in qualche modo li supera entrambi.

to dalla norma; uno scarto che, per essere esplorato, richiede dispositivi euristici di tipo idiografico centrati sul singolo, sul suo contesto e sui modi di attribuzione di senso ad esso. Vi è una lunga tradizione di ricerca sociale che ha tematizzato proprio un approccio più attento alle miniature che ai grandi affreschi. Una tradizione che parte dalla sociologia fenomenologica di Alfred Schütz (Schütz, 1932), passa attraverso l'interazionismo simbolico (Mead, George H. 1934) e l'etnometodologia (Garfinkel, Harold 1967) e confluisce nella recente svolta interpretativa delle scienze sociali a fianco degli approcci costruttivisti dei cibernetici di seconda generazione (Steier, Fredrik 1992). In particolare, la tradizione fenomenologica ha offerto anche alla ricerca educativa alcuni spunti, che sono oggi di estrema attualità e che altrove ho indagato nelle loro ricadute sulla ricerca in contesti multiculturali (Tarozzi Massimiliano, 1997).

Secondo una prospettiva fenomenologica, che in educazione ha visto il principale teorizzatore in Piero Bertolini (1988, 2001), quando si imposti una ricerca in educazione è l'oggetto stesso ad essere ridefinito, prima ancora dei metodi ricognitivi per indagarlo. Ciò che interessa non è tanto la fotografia di una realtà, la definizione oggettiva di un fenomeno, di comportamenti o di situazioni, quanto piuttosto l'analisi del *sensu* che quei fatti "oggettivi" assumono per i soggetti e il modo in cui la coscienza di questi ultimi "intenziona" quegli oggetti. L'interesse si sposta allora sul vissuto e il problema metodologico diviene quello di trovare le modalità di ricostruzione della visione del mondo dei soggetti coinvolti nella ricerca. "Con la fenomenologia", ha scritto Duccio Demetrio, "non si interpreta il mondo, ma soltanto si cercano le tracce, gli indizi, i segni che ci consentono di delineare, osservare e descrivere, non le verità assolute, quanto le manifestazioni appariscenti (o in ombra) di "cose", "emozioni", "circostanze", "esperienze", "simboli" (Demetrio, 1992, p.52).

È necessario aver presente un rischio insito nel tipo di approccio alla ricerca sin qui delineato, quando questo sia collocato in contesti multiculturali. Circoscrivere l'oggetto d'indagine intorno a microcontesti e microsituazioni rischia, nel confronto con la differenza, di lasciare sullo sfondo le istanze sociali, gli aspetti identitari di appartenenza culturale, le rivendicazioni etniche. Tutti aspetti che sono socialmente costruiti, ideologicamente definiti, che influiscono innegabilmente sul vissuto dei singoli, ma sfuggono ad un'indagine qualitativa circoscritta, poiché emergono proprio nella relazione tra il singolo e la società. Ad esempio, un'analisi etnografica sulle modalità di interazione alunno/insegnante in una classe multi-etnica non potrà rilevare gli aspetti impliciti di razzismo istituzionale, l'inequiva distribuzione del potere e delle risorse fra gruppo dominante e minoranze, i condizionamenti delle scelte di politica nazionale che influenzano motivazioni, scelte, decisioni, comportamenti ecc. (Connolly Paul, Troyna Barry, a cura di, 1998). Al tempo stesso, un acceso dibattito fra ricercatori nel Regno Unito ha messo in evidenza come un approccio empirista e pretese fondative

che tendono ad irrigidire la realtà, si rendono incapaci non solo di cogliere la differenza stessa, ma soprattutto di registrare discriminazioni e razzismo, o addirittura contribuiscano al loro rafforzamento negando la presenza di tali fenomeni proprio alla luce di una sorta di “razzismo epistemologico” che porta a liquidare come non-scientifiche quelle ricerche di tipo qualitativo che, ad esempio, rilevavano la presenza di atteggiamenti razzisti nelle istituzioni scolastiche (Hammersley Martyn, 1993; 1998; Forster P. et al., 1996). Da un altro punto di vista, invece, rifarsi ad un approccio fenomenologico alla ricerca consente di cogliere alcuni aspetti relazionali, alcune dimensioni sottili e sfuggenti, alcuni particolari del soggetto che inevitabilmente sfuggono ai profili generali offerti da ricerche che elaborano statisticamente aspetti numerabili dei fenomeni rilevati.

Ad esempio, una ricerca sui pregiudizi razzisti di alcuni insegnanti nelle scuole, affrontata con metodologie quantitative, si limiterà a definire il quadro statistico degli episodi e tenterà di trarre delle considerazioni generali dai dati statistici raccolti: la frequenza degli episodi, il rapporto fra essi e le zone geografiche, l'età, il sesso e l'etnia degli studenti, degli insegnanti, il tipo di scuola ecc. Invece, fattori ambigui come l'analisi delle radici di questi atteggiamenti, il loro significato, la loro collocazione all'interno della visione del mondo del soggetto possono essere ricostruiti solo attraverso il ricorso a metodi qualitativi. Un esempio concreto e illuminante di questo è dato da una ricerca condotta in Inghilterra (Denscombe M. et al., 1993). Un'indagine tipicamente quantitativa che prevedeva la somministrazione di test sociometrici in due classi multietniche di una *primary school* aveva dimostrato che, a differenza dell'impressione degli insegnanti, la scelta delle amicizie degli allievi (7-11 anni; 40% di allievi provenienti dall'Asia meridionale e di religione Hindu, Sikh, Musulmana e Buddista) seguiva l'appartenenza ai gruppi etnici e allo stesso credo religioso ed erano scarsi i rapporti interetnici spontanei tra i bambini. Immediatamente dopo, un'altra ricerca, questa volta di tipo qualitativo, condotta con il metodo dell'osservazione partecipante, nelle medesime classi e nel medesimo anno scolastico, rivelava dati completamente opposti alla rivelazione sociometrica. Le scelte spontanee dei ragazzi nei lavori di gruppo, nelle attività didattiche e in quelle di gioco libero, erano assolutamente indipendenti dall'appartenenza etnica e religiosa (confermando in tal modo l'impressione che avevano avuto gli insegnanti). Questo esempio rivela la difficoltà per i metodi rigidamente quantitativi di comprendere situazioni complesse come le relazioni, e di maneggiare nozioni sfuggenti come “amicizia”, ma anche come “appartenenza etnica e religiosa”.

In una ricerca in cui anche fra ricercatore e ricercato si instaura una relazione interculturale degna di essere posta al centro dell'interesse, l'ambito di esperienza principale da esplorare diviene lo spazio del così detto senso comune (Jedlowski Paolo,

1994), lo spazio della storia individuale, in cui si incrociano i significati che i soggetti attribuiscono all'esperienza della propria storicità. Porre al centro della ricerca il senso comune significa prestare molta attenzione alle sue proiezioni automatiche e semplificate sul mondo e trasformare ciò che è dato per scontato in oggetto intenzionale di attenzione, esplicitare l'implicito, porre attenzione al modo in cui i soggetti guardano ciò che considerano ovvio. Da un punto di vista interculturale, in particolare, il senso comune, in quanto sistema di valori, credenze, memorie condivise, rappresenta l'aspetto più immediato, visibile e ordinario della cultura di un gruppo. Ne rappresenta in un certo senso la punta dell'iceberg, e in quanto tale è espressione di credenza in quel sistema di valori e di appartenenza a un gruppo. Questo aspetto comune al sentire quotidiano e alla cultura ha una doppia implicazione anche per la ricerca. Da un primo punto di vista, negativamente, offre il fondamento per l'etnocentrismo: "L'etnocentrismo connesso a ogni tradizione comunitaria ha qui la sua origine. Esso corrisponde a una difesa dell'ovvietà degli assunti di un gruppo sul mondo, e si esprime nella negazione di questa ovvietà per qualunque assunto differente, e dunque nella svalorizzazione di coloro che ne sono i portatori" (Jedlowski, 1994, p. 53). Da questa ovvietà il ricercatore deve riuscire a prendere le distanze. Si tratta, in questo senso, di riuscire a sospendere la credenza sulle proprie opinioni ingenuie per riuscire a comprendere l'altro. Questo difficile processo dovrebbe evidentemente far parte del patrimonio di ogni essere umano, e in particolare di quello dei ricercatori in qualsiasi campo. Ma quando l'oggetto è la differenza culturale stessa, la scommessa della riuscita del lavoro di interpretazione si gioca nel riuscire a trovare i modi per superare il proprio ingenuo senso comune, che è naturalmente portato all'etnocentrismo e chiuso alla differenza. Il primo passo consiste dunque nello smascherare la falsa ovvietà dei propri assunti più intimi e ingenui, per rendere trasparenti a se stessi la parzialità del proprio punto di vista e la natura intimamente etnocentrica del proprio senso comune, viziato dai pregiudizi ingenui indipendentemente dalle convinzioni ideologiche antirazziste cui ci si sente di aderire.

Per converso, il ricorso al senso comune e al quotidiano rappresenta l'unica maniera per dare spazio e legittimità a elementi come l'etnia, la classe, il genere o la religione, che altri tipi di ricerca non sono in grado di valorizzare, anzi non possono nemmeno registrare. Ponendo al centro la vita quotidiana, il senso comune e l'esperienza, la variabile della cultura e dell'etnia divengono visibili e possono essere descritti e interpretati. Dunque la normalità del quotidiano è la dimensione in cui collocare una ricerca che voglia osservare la differenza culturale, ma senza aderire acriticamente agli assunti, etnocentrici per definizione, del senso comune.

LA RIFLESSIVITÀ

La nozione di riflessività era stata introdotta da Schütz, assume oggi un'importanza particolare come indicazione metodologico-pratica, sia come momento epistemologico. Secondo una prospettiva umanista e continentale di impostazione fenomenologica, è necessario fare riferimento, ancorché brevemente, a questa nozione, che assume connotati particolari in contesti multiculturali. Essa si riferisce alla necessità di includere l'osservatore all'interno dei contesti osservati. La presunta estraneità del ricercatore e il tentativo di eliminarne la presenza in quanto fattore inquinante dell'attendibilità della ricerca, che preoccupa il ricercatore quantitativo (e parte anche di quelli qualitativi), è non solo impossibile, ma anche teoreticamente inaccettabile. Il ricorso a una "rigorosa" metodologia dovrebbe permettere di superare il "problema" della riflessività (Usher Robin, 1996), che potrebbe altrimenti invalidare l'analisi dei dati a causa dei pregiudizi del ricercatore. Ma non si tratta di superare tali pregiudizi, quanto piuttosto di prendere atto della loro esistenza e collocarli in un contesto più ampio entro il quale possano essere interpretati. Il presupposto epistemologico al quale faccio riferimento chiarisce che il ricercatore, in qualche modo, costruisce la realtà che pretende di indagare, quindi la sua presenza nel *setting* di ricerca non solo non va nascosta, ma va consapevolmente riconosciuta e registrata. Occorre prendere atto del movimento di andata e ritorno fra tutti i soggetti e coinvolgersi intenzionalmente all'interno della ricerca. Non farlo è sempre possibile, ma porterebbe a conseguenze tanto innaturali da risultare paradossali, come se qualcuno potesse decidere di sospendere intenzionalmente alcune parti della propria identità per concentrarsi ad esibire solo quella fredda, distaccata e avulsa dal contesto del ricercatore anonimo. Non penso che questo sia mai possibile, nemmeno per ricerche empiriche di laboratorio. Meno che mai in ricerche sociali sul campo, dove l'interazione con soggetti assume i connotati di una relazione reciproca significativa.

Accogliere la nozione di riflessività ha un'importantissima ricaduta sulla ricerca in quanto, da questo punto di vista, il ricercatore, e la propria visione del mondo divengono centrali nel processo descrittivo e il retroterra culturale e anche biografico del ricercatore si fanno elementi imprescindibili nella ricerca. Lo scienziato sociale che fa dell'esperienza il suo proprio ambito di osservazione si rende immediatamente conto della limitatezza e della parzialità del proprio punto di vista. Si rende conto che l'oggetto dei propri studi non è una chimerica analisi della realtà, ma l'oggetto è "io che analizzo la realtà". Da questo lavoro di autosservazione deriva che, come ha osservato Marianella Scavi: "*l'osservatore assume anche se stesso, le proprie emozioni, le proprie abitudini di pensiero, la continua ricerca di contrattazione sulla propria identità come parte fondamentale della dinamica interattiva studiata*" (Scavi, 1994, p.13). Da un

primo punto di vista, la riflessività ha conseguenze sul *piano metodologico*. Dopo aver preso consapevolezza della presenza del mondo del ricercatore nella ricerca, il passo successivo consiste nel considerare questo fatto come una risorsa positiva e non come un limite da superare. Ma tutto questo ha ovvie ricadute in ricerche in ambito interculturale che non possono essere sottaciute. Infatti la presenza di un ricercatore di etnia differente (normalmente bianco, europeo, accademicamente istruito) modifica il contesto da esplorare. La ricerca non è mai neutra o disinteressata, soprattutto in ambiti come questo, in cui le scelte ideologiche assumono una profonda rilevanza (Troyna Barry, Carrington Bruce 1989, Connolly Paul, Troyna Barry 1998). Il ricercatore vi si predispose con tutta la sua autobiografia, i suoi interessi, le sue convinzioni, le sue idee. In ambito interculturale, ad esempio, ci si può chiedere perché sia stata condotta proprio quella ricerca e non un'altra; ed anche come la stessa ricerca sarebbe stata condotta da un ricercatore bianco e da uno nero, oppure da un ricercatore razzista, o da uno antirazzista.

Il genere, la classe sociale e forse più di tutti l'etnia, determinano a priori i ruoli tra ricercatore e ricercato in maniera così pervasiva che l'aspetto riflessivo entra tanto potentemente all'interno della ricerca da non poterlo ignorare. Ciò significa che la relazione tra ricercatore e soggetto della ricerca diviene un aspetto imprescindibile dell'indagine e richiede un atteggiamento rigorosamente autoriflessivo. Ma non si tratta solo di un'attenzione metodologica né di una lettura ideologica della ricerca. Il ricercatore dovrà soprattutto essere consapevole della premessa epistemologica, di cui si è ormai detto, secondo cui l'oggetto della ricerca non è "una data situazione", ma "il mio sé che esplora una data situazione" e al termine di questa esplorazione né io né la data situazione saremo più uguali a prima.

UN POSSIBILE IMPIANTO DI RICERCA EDUCATIVA INTERCULTURALE

Come si presenta lo schema generale di un impianto di ricerca qualitativa in contesti multiculturali coerente con lo sfondo teoretico e gli aspetti metodologici sin qui sommariamente tratteggiati?

a) Impianto partecipato e situato

Innanzitutto va premesso che ogni ricerca qualitativa è sempre una ricerca in situazione, che si modella volta a volta intorno a contesti, soggetti e ambiti circoscritti e precisi e quindi definirne in astratto l'impianto si rivela in senso stretto una scelta impropria. In primo luogo, avendo presente la realtà italiana delineata in premessa, che, per ciò che concerne l'interculturalità, tende troppo spesso a offrire risposte pre-

scindendo dai reali bisogni inespressi dei soggetti cui si riferisce, una ricerca educativa interculturale dovrebbe configurarsi come ricerca partecipata. In altri termini, gli obiettivi della ricerca (in una ricerca qualitativa non si può parlare di ipotesi di ricerca, ma sempre di obiettivi, peraltro continuamente verificabili e riorientabili sul campo) dovrebbero sorgere da un lavoro di esplorazione di un contesto, finalizzato a leggere e mappare i bisogni inespressi, le domande esplicite e coniugare questi con la percezione esterna dei problemi. Il modello di riferimento della ricerca partecipata è la ricerca-azione codificata da Jean-Pierre Pourtois (Pourtois, 1984) e anche in ambito anglosassone (Kinkheloe J.L., 1991; Elliot J., 1991), con la sua variante della ricerca-intervento. Ma essa non può essere ridotta a set di strumenti ricognitivi né ad uno slogan ideologico (come spesso è accaduto per la ricerca-azione, con cui si intendeva genericamente una ricerca che teneva conto dell'applicazione o una prassi educativa un po' più controllata). Rendere partecipata una ricerca significa adottare un approccio che riduca la distanza tra i ricercatori e i destinatari dell'intervento. Un'esigenza imprescindibile per la ricerca educativa che ha nella trasformazione dei contesti analizzati un proprio tratto identitario, epistemologicamente costitutivo del proprio impianto euristico. Interventi complessi e plurivoci richiedono inoltre di essere pensati come progetti che siano ad un tempo partecipati, situazionati e aperti al territorio. Strettamente connessa al punto precedente vi è la necessità di pensare ogni ricerca interculturale come un intervento in *situazione*. Cioè pensato e sviluppato in una data realtà e in un dato territorio e i cui esiti sono finalizzati a *produrre cambiamento* in quella situazione. È lo spazio, la situazione data che, in quanto spazio simbolico rappresentato dai soggetti che lo abitano, determina, costruisce e risolve i bisogni e i problemi. Non è possibile prescindere da questo piano e occorre affinare gli strumenti metodologici per leggere e interpretare situazioni localizzate, su cui insiste il progetto di ricerca interculturale. Lo spazio cui si fa riferimento qui non è uno spazio fisico, ma un incrocio di significati, il luogo delle rappresentazioni simboliche che, in quanto simboliche, sono sempre culturalmente connotate. Questo spazio vissuto è il *territorio* al quale è necessario aprirsi e al quale gli esiti della ricerca devono ritornare.

b) Raccolta dati

In secondo luogo, la raccolta dei dati dovrebbe avvenire ricorrendo ad alcuni strumenti di rilevazione che, anche nella ricerca qualitativa, possiedono un solido rigore metodologico, benché di natura differente dal controllo rigido su variabili dipendenti. Fra i metodi ricognitivi alcuni si prestano particolarmente a ricerche in ambito interculturale: i *metodi etnografici*, innanzitutto, come l'osservazione partecipante, che presuppone indagini sul campo, secondo procedure codificate in ambito antropologico culturale, di situazioni e contesti culturalmente connotate. Poi i *metodi narrativi*, in

cui rientrano la raccolta di storie di vita, la sollecitazione di autobiografie, lo studio di diari e documenti personali (Smorti Andrea, 1994, Giusti Mariangela, a cura di, 1998). Infine gli strumenti discorsivi, cioè le varie tipologie di interviste, particolarmente quelle in profondità, non strutturate o libere (Atkinson Robert, 1998).

c) Analisi dei dati

Nella ricerca quantitativa, questa fase consiste in una chiara presentazione e in una più o meno complessa elaborazione statistica delle occorrenze che, se si è proceduto rigorosamente, si risolve in breve tempo, a volte anche in modo automatico attraverso l'organizzazione di dati in tabelle, grafici, diagrammi. A ben guardare gli esiti della ricerca quantitativa si riducono a trovare ciò che si sapeva prima e "l'oggettività" degli esiti è data dalla riorganizzazione sistematica ciò che già c'era, non diversamente dal prestigiatore che estrae il coniglio dal cilindro, solo per il fatto di avercelo collocato in precedenza. Questo pone seri problemi di validità esterna e della rilevanza stessa della ricerca quantitativa. Nella ricerca qualitativa, invece, l'analisi non è una fase finale del lavoro. In particolare poi, se la ricerca è partecipata l'impianto è di tipo ricorsivo, per cui il gruppo di ricerca costantemente ritorna sulle premesse, sugli obiettivi iniziali per ridefinirli e riformularli sulla scorta degli esiti via via raggiunti. L'analisi accompagna tutte le fasi di ricerca e non si appunta tanto sulla ricerca di occorrenze trasversali, di costanti, di leggi universali, ma, poiché i dati vengono letti in quanto testi (quasi sempre un'enorme mole), l'analisi dei dati procederà insieme a quella dei processi discorsivi attraverso cui i soggetti assegnano significato alla realtà studiata, attraverso l'analisi delle forme del discorso, delle metafore, delle scelte narrative.

d) Scrittura del report

In quarto luogo la scrittura del report di ricerca, all'interno di un approccio qualitativo, non è solo una fase conclusiva né una meccanica presentazione e commento dei dati analizzati. In essa si concentra la dimensione ermeneutica della ricerca (van Manen Max, 1990) che esige di essere raccontata attraverso narrazioni, che richiedono un linguaggio ricco, tropico, e non semplicemente denotativo, esatto, controllabile. Soprattutto qui si gioca la possibilità di dar conto autenticamente della differenza culturale, che altrimenti rischia di essere estromessa da un linguaggio omogeneizzante con pretesa di universalità, come il cosiddetto linguaggio scientifico tende a definire se stesso.

e) La prassi

In quinto luogo, infine, una ricerca educativa differisce da altre forme di ricerca sociale per il suo ritorno sul piano della prassi. La dimensione normativa, o perlome-

no la finalizzazione ad individuare un valore d'uso degli esiti della ricerca empirica in educazione, è, in effetti, un ambito di rischio, di estensione impropria di risultati legati al singolo e non legittimamente estensibili. Le ricerche qualitative in ambito sociale, infatti, si fermano al piano descrittivo, ritenendo illegittima ogni arbitraria estensione. Ritengo, tuttavia, che la ricerca empirica in educazione non possa esimersi dal rischio di prospettare il cambiamento. Proprio in questo, infatti, nella promozione del cambiamento, si trova, forse, la differenza specifica della ricerca educativa, rispetto alle più consolidate ricerche sociali. In questo senso l'impianto partecipativo della ricerca tenta di rispondere a questo impasse che ha implicazioni etiche per il ricercatore (Caronia Letizia, 2003), in quanto egli ha coinvolto soggetti nella ricerca assumendo come veritiero il loro linguaggio e i loro modi di descrizione del mondo e promettendo una restituzione che compensi dell'impegno profuso nella ricerca da parte dei soggetti coinvolti. Il coinvolgere i soggetti fin dalle prime fasi e condividere con loro il processo di analisi rende i soggetti non solo passivi fornitori di informazioni (accolte con riserva, e fingendo di accettarle come vere, in quanto rispondenti alla realtà che descrivono), ma attivi collaboratori nel processo euristico. In questo senso se anche l'esito finale non è una verità, questo non impedisce a quei risultati di avere una applicabilità coerente e pertinente al contesto che l'ha generata. Resta il problema dell'estensibilità e della generalizzazione dei risultati che nessuna ricerca qualitativa può garantire. Ma una ricerca partecipata consentirà di esportare i *processi e le buone prassi* attraverso cui si sono ottenuti risultati non replicabili. In definitiva, fare ricerca diviene, in contesti educativi, il fine stesso della ricerca e il suo esito scientificamente più rilevante.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R.** (1998), *The life story interview*, Sage Publication. Trad. It., *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Milano, Raffaello Cortina, 2002
- Becchi E. & Vertecchi B.** (a cura di) (1984), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Franco Angeli, Milano
- Bertolini P.** (2001), *Pedagogia fenomenologica. Genesi, sviluppo, orizzonti*, La Nuova Italia, Firenze
- Bertolini P.** (1988), *L'esistere pedagogico: Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze
- Bruner J.** (1990), *Acts of Meaning*, Cambridge, Mass., Harvard University Press. Trad. it., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale* (1992), Bollati Boringhieri, Torino
- Bruner J.** (1996), *The culture of education*, Cambridge Ma., Harvard University Press. Trad. It. *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano
- Caronia L.** (1997), *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca sul campo in educazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Caronia L.** (2003), *Costruire verità sul campo: alcune riflessioni sulle conseguenze epistemiche ed etiche dell'approccio costruzionista alla ricerca*, in corso di pubblicazione
- Connolly P. e Troyna B.** (a cura di) (1998), *Researching racism in education. Politics, Theory and Practice*, Open University Press, Buckingham
- D'Agostini F.** (1997), *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trenta anni*, Raffaello Cortina editore, Milano
- Demetrio D.** (1992), *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze
- Denscombe M., Szulc H., Patrick C. e Wood A.** (1993), *Ethnicity and Friendship. The contrast between sociometric research and fieldwork observation in primary school classrooms*, in P. Woods, M. Hammersley (a cura di), *Gender and Ethnicity in Schools. Ethnographic Accounts*, Routledge, London
- Elliot J.** (1991), *Action research for educational change*, Open University Press, Milton Keynes, Philadelphia
- Foster P., Gomm R. e Hammersley M.** (1996), *Constructing Educational Inequality: An Assessment of Research on School Processes*, Falmer, London
- Garfinkel H.** (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs N.J.
- Gattullo M.** (1990), *Quantitativo e qualitativo in educazione e nella ricerca educativa*, in V. Telmon & G. Balduzzi (a cura di), *Oggetto e metodo della ricerca in campo educativo: le voci di un recente incontro*, Clueb, pp. 239-248, Bologna
- Giusti M.** (a cura di) (1998), *Ricerca interculturale e metodo autobiografico*, La Nuova Italia, Firenze

- Hammersley M.** (1993), *Research and “anti-racism”: The case of Peter Foster and his critics*, in “British Journal of Sociology”, Vol.44, n. 2, pp. 429-448
- Hammersley M.** (1998), *Partisanship and credibility: the case of antiracist educational research*, in Connolly P. e Troyna B. (a cura di), *Researching racism in education. Politics, Theory and Practice*, Open University Press, pp. 21-33, Buckingham
- Jedlowski P.** (1994), *Il sapere dell’esperienza*, Il Saggiatore, Milano
- Kinkhelo J. L.**, *Teachers as researchers: qualitative inquiry as a path to empowerment*, Falmer Press, London
- Lyotard J. F.** (1979), *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Ed. Minuit, Paris, trad. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, 1981, Feltrinelli, Milano
- Mantovani S.** (1995), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano
- Massa R. e Bertolini P.** (1996), *Il dibattito epistemologico sulla pedagogia e le scienze dell’educazione*, in L. Geymonat, “Storia del pensiero filosofico”, Vol IX, Il Novecento (4) a cura di Bellone E., Mangione C., Garzanti, Milano
- Mead G. H.** (1934), *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago, trad. it. *Mente, sé e società* (1972), Giunti, Firenze
- Pourtois J. P.** (1984), *La ricerca-azione in pedagogia*, in Becchi E. & Vertecchi B. (a cura di), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Franco Angeli, pp.134-155, Milano
- Rorty R.** (1979), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Basil Blackwell, Oxford, trad. it., *La filosofia e lo specchio della natura* (1986), Bompiani, Milano
- Schütz A.** (1932), *Der sinnhafte Aufbau den sozialen Welt*, Jlius Springer Verlag, Wien trad. it. *La fenomenologia del mondo sociale* (1974), Il Mulino, Bologna
- Sclavi M.** (1994), *A una spanna da terra. Indagine comparativa su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti d una “metodologia umoristica”*, Feltrinelli, Milano
- Smorti A.** (1994), *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Giunti, Firenze
- Steier F.** (a cura di) (1991), *Research and Reflexivity*, Sage, London
- Tarozzi M.** (1997), *Ricerca empirica e approccio fenomenologico*, in Demetrio D. (a cura di), *Nel tempo della pluralità*, La Nuova Italia, pp.165-178, Firenze
- Troyna B. e Carrington B.** (1989), *Whose side are we on? Ethical dilemmas in research on “race” education*, in Robert G. Burgess (a cura di), *The Ethics of Educational Research*, Lewes, Falmer
- Usher R.** (1996), *Textuality and reflexivity in educational research*, in Scott D. e Usher R. (a cura di), *Understanding educational research*, Routledge, pp.33-51, London
- Van Manen M.** (1990), *Researching lived experiences. Human science for an action sensitive pedagogy*, SUNY Press, New York

Prospettive di lavoro

Paolo Dalvit

Gli esiti della ricerca realizzata attraverso il questionario e le interpretazioni proposte nei diversi contributi, presenti in questo lavoro, sono una testimonianza vivida della incoercibile pluralità degli approcci possibili e legittimi al tema in questione. Non si intende qui riferirsi ad uno sterile eclettismo che salva ogni angolo visuale in ottemperanza ad una squalificante moda da pensiero debole. La difficoltà di comprensione e di ricostruzione analitica è tutta presente nel soggetto considerato. Richiede, in primo luogo, una buona dose di umiltà intellettuale. I rischi complementari di scadere, rispettivamente, nella retorica del solidarismo emotivo e sentimentale o nel rigetto impulsivo, sono sempre incombenti. L'abbiamo già scritto e lo vogliamo qui ribadire, in calce ai diversi contributi: solo la consapevolezza delle coordinate storiche e socio-culturali del fenomeno migratorio può garantire una effettiva acquisizione degli strumenti necessari a confrontarsi con gli effetti indotti dalla società multiculturale. In quest'ottica si giustificano le, talvolta, notevoli differenze che si riscontrano tra i diversi contributi. Sono differenze che derivano, naturalmente, dalla storia formativa e dal curriculum personale, ma sarebbe fuorviante ridurre la divergenza a questo unico fattore. La pluralità delle problematiche sottese al tema principale comporta possibili strategie di ricerca, metodologie, assunzioni di principio, alternative.

Ancora una volta, non si tratta di postulare un'anarchia metodologica: l'impianto complessivo intende salvaguardare un'unità di intenti e un comune atteggiamento mentale e culturale verso le problematiche sollevate. Un'apertura culturale, ma soprattutto mentale, nel riconoscere che l'alterità è un arricchimento, sia biologicamente che socialmente. L'accettazione dell'alterità non è automatica, irriflessa, ma deve essere coltivata e supportata da strumenti di analisi e di comprensione. Questo lavoro intende contribuire a porre le istanze per una riflessione e una maturazione attorno ai temi qui affrontati e dibattuti.

La consapevolezza della complessità e delle implicazioni, non sempre avvertite ma pure operanti, nell'analisi del fenomeno, deve indurci ad una cautela nella tendenza alla risoluzione schematica e aprioristica di aspetti che richiedono di saper coniugare l'esprit géométrique con l'esprit de finesse. «Il simbolo dell'intelligenza è l'antenna della chiocciola "dalla vista tastante" che... le serve anche per odorare. L'antenna si ritira subito, davanti all'ostacolo, nella custodia protettiva del corpo, torna a fare una

sola cosa col tutto, e solo con estrema cautela si avventura di bel nuovo come organo indipendente. Se il pericolo è ancora presente, torna a sparire, e l'intervallo fino alla ripetizione del tentativo aumenta. La vita spirituale è, alle origini, estremamente fragile e delicata. La sensibilità della chiocciola è affidata ad un muscolo, e i muscoli si allentano quando il loro gioco è impedito. Il corpo è paralizzato da una lesione fisica, lo spirito del terrore. [...] La stupidità è una cicatrice»¹. Quanto si sostiene in questo celebre passo, sulla *genesì della stupidità*, è pertinente con il proposito della pubblicazione. Consideriamo una cartina al tornasole la verifica sulla incisività della disseminazione che la discussione del lavoro sarà in grado di determinare.

«Se doveva invitare alla riflessione, ci è riuscito», riportiamo questa considerazione di un giovane intervistato, a proposito del questionario, per sottolineare, non tanto la validità dell'impostazione del sondaggio in sé, comunque passibile di miglioramenti, quanto l'implicito riconoscimento della necessità di affrontare la problematica dell'immigrazione, in un contesto in cui la società è investita da questo fenomeno e non ha gli strumenti culturali e politici adeguati per affrontarlo. L'incertezza e l'oscillazione, talora contraddittoria, delle risposte segnalano un disagio condiviso dai giovani studenti, riflesso del caleidoscopio sociale, ma, al tempo stesso, negli stessi esiti complessivi della ricerca, indicano l'opportunità di una riconsiderazione della propria identità. Emerge qui una specificità del lavoro intrapreso, ben sottolineata da Massimiliano Tarozzi, dove afferma che «proprio in questo, infatti, nella promozione del cambiamento, si trova, forse, la differenza specifica della ricerca educativa, rispetto alle più consolidate ricerche sociali». Il semplice porre questa istanza, inducendo gli studenti ad un ripensamento critico, al riconoscimento della difficoltà intrinseca del tema, diventa un elemento propulsore e foriero di ristrutturazioni cognitive. Le testimonianze individuali riportate nel saggio - intervento di Andrea Brocchieri lo evidenziano ampiamente. Rimane, è vero, il problema della estensione e generalizzazione di queste esperienze. A prescindere dalla considerazione che realtà scolastiche e formative diverse richiedono approcci e procedure diversificate, la soluzione sta ancora nella disponibilità dei formatori ad utilizzare queste opportunità, una volta che se ne sia rilevata la portata euristica e di coinvolgimento attivo e motivato.

La produttività di un testo si verifica nel circuito di dibattito critico che si sviluppa attorno al tema scelto e al suo modo di trattazione. In questo senso la pubblicazione è un punto di partenza per un itinerario di approfondimento e di riflessione critica, che si propone di coinvolgere insegnanti e formatori, in prima istanza, ma anche i naturali referenti del progetto, gli studenti e i giovani in generale.

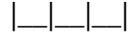
¹ Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung* (1947), trad. It., *Dialettica dell'illuminismo*, di L. Vinci, Einaudi, Torino 1966, edizione Reprints 1974, pp. 273-274.

«Le città sono plurali e nessuna di esse rappresenta il tutto dell'umanità, che resta sempre qualcosa di più ampio, che nessun potere politico particolare può pretendere di rappresentare». Questa citazione, che estrapoliamo dal saggio di Michele Nicoletti, condensa, in modo perspicuo, il senso e l'orientamento della ricerca qui presentata. La consapevolezza che il nostro limite, non è il limite tout-court, ma delinea un orizzonte che è destinato strutturalmente ad incontrarne altri, che lo integrano e lo completano.

In piena consonanza con la matrice che ha ispirato l'iniziativa si vuole sottolineare la rilevanza della dimensione politica nell'affrontare il tema. Sostiene Hegel che nella sua realizzazione, il fine egoistico, condizionato in tal modo dall'universalità, fonda un sistema di dipendenza onnilaterale, di conseguenza, su ciò si fondano - e soltanto in questo contesto sono reali e garantiti - la sussistenza e il benessere del singolo e la sua esistenza giuridica, intrecciata con la sussistenza, con il benessere e il diritto di tutti. Assumendo che il soggetto di riferimento sia diventato compiutamente, nell'era presente, un "individuo universale".

La tesi si presta ad una riduttiva interpretazione di utilitarismo benthamiano. Non di meno, riteniamo che il riconoscimento di questa base, sociale e giuridico-istituzionale, è il presupposto per promuovere l'integrazione consapevole. Su questo terreno proponiamo momenti di confronto e di dibattito, finalizzati alla crescita collettiva.

APPENDICE



IPRASE
Istituto Provinciale di Ricerca Aggiornamento
Sperimentazione Educativi
Trento
Liceo "Giovanni Prati" - Trento

Indagine sulla interculturalità
Eine Untersuchung über die multikulturelle Gesellschaft

I questionari pongono delle domande, cioè delle "questioni". Ma le questioni sono problemi, sui quali c'è da pensare. Dunque, stando al nome, un questionario dovrebbe dare da pensare.

Solitamente, invece, i questionari usano gli intervistati come strumenti per fornire dati ai ricercatori, che sono gli unici a riservarsi il compito di pensare sui risultati del questionario.

Anche questo che proponiamo è uno strumento per raccogliere dati, ma vuole anche essere un questionario nel senso autentico della parola: un invito a pensare.

Vengono proposte questioni su alcuni problemi strettamente connessi tra loro, organizzati in tre sezioni: "nazione", "cittadinanza", "minoranze e integrazione". La questione in generale è quella delle relazioni tra le maggioranze e le minoranze etniche, linguistiche, culturali. I crescenti fenomeni di immigrazione e lo stesso processo di unificazione europea producono situazioni di rapporto maggioranza/minoranze più complessi che in passato. Occorre dunque prepararsi ad affrontare questi problemi: in primo luogo riflettendo.

La serie di domande del questionario ti propone implicitamente un itinerario di riflessione senza dare per scontata alcuna "soluzione"; anzi: vuole spingerti proprio a mettere in discussione ciò che potrebbe essere "scontato". Portare avanti la riflessione spetta poi a te.

Poiché il questionario vuole essere uno stimolo a pensare, ogni sezione dà la possibilità, in alcuni punti, di spiegare le ragioni delle tue risposte.

Prima di fare la tua scelta leggi *tutte* le possibilità che ogni domanda ti offre. Per ogni domanda devi indicare una sola scelta, barrando una casella numerata (in questo modo [9]). I numeri contenuti nelle caselle non sono significativi (servono solo per l'immissione dei dati nel computer). Se sbagli, correggi in modo che la tua scelta definitiva risulti chiara. **Il questionario è anonimo e i singoli dati e opinioni rimarranno assolutamente riservati.**

Dati generali

Comune di residenza _____
Scuola _____
Classe _____

Nazione

1. Nazione, per te, indica:

- [1] il popolo a cui appartieni per nascita
- [2] il popolo a cui appartieni per residenza
- [3] il popolo che senti come tuo
- [4] altro: _____

2. Chi decide quali sono le caratteristiche (es. lingua, cultura, confini) che delimitano l'ambito di una nazione? Chi decide quale è la nazione?

- [1] il popolo stesso, la collettività
- [2] una maggioranza politica
- [3] gruppi ristretti di persone potenti e influenti
- [4] potenze straniere, gruppi di potere internazionali

Puoi dare un esempio della scelta che hai fatto?

3. L'Italia è effettivamente una nazione unitaria?

- [1] sì, per storia e istituzioni
- [2] sì, perché gli italiani hanno una comune identità culturale (lingua, modi di fare, mentalità)
- [3] no, perché ci sono grandi differenze interne per storia e istituzioni
- [4] no, perché ci sono diverse identità culturali regionali
- [5] no, perché ci sono molte minoranze etniche e linguistiche

Se hai risposto **no**, puoi spiegarti più ampiamente?

Se hai risposto **sì**, secondo te l'Italia sta perdendo la sua identità nazionale?

- [6] no, e non rischia di perderla
- [7] sì, per via dell'immigrazione
- [8] sì, a causa dell'integrazione nell'Europa
- [9] sì, a causa della globalizzazione

4. Per te lo Stato è

- [1] il popolo
- [2] l'insieme delle istituzioni politiche (funzioni di governo + organismi elettivi)
- [3] il governo centrale
- [4] l'amministrazione pubblica (gli apparati amministrativi, la burocrazia)

Vuoi spiegare la tua risposta?

5. Gli immigrati per te fanno parte

- [1] della popolazione (abitano e lavorano momentaneamente in mezzo agli altri)
- [2] della società (contribuiscono al funzionamento della società e dello Stato, per es. pagando le tasse)
- [3] della comunità nazionale

Spiega la tua risposta: _____

6. Tu ti senti prevalentemente parte

- [1] della patria
- [2] dello Stato
- [3] di vasti movimenti (comunità religiose, movimenti politici, d'opinione)
- [4] di piccoli gruppi, fatti di persone che conosci
- [5] di nessun gruppo, comunità, patria, nazione o Stato

Cittadino, cittadinanza

7. Ti senti cittadino

- [1] Europeo
- [2] del tuo Paese (es. Italia, Albania, Marocco...)
- [3] della tua regione (es. Trentino-Alto Adige/Südtirol)
- [4] della tua provincia (es. Trento, Bolzano/Bozen)
- [5] della tua città o paese

8. Per te un "cittadino" è una persona che

- [1] ha dei diritti uguali a quelli di tutti gli altri
- [2] gode di diritti specifici che non tutti hanno (es. di voto, essere maggiorenni)

9. Essere cittadino per te significa:

- [1] avere sia dei diritti che dei doveri
- [2] avere più diritti che doveri
- [3] avere più doveri che diritti

10. Se il tuo Paese entrasse in guerra e ti chiamasse alle armi e tu potessi scegliere, cosa faresti?

- [1] accorreresti subito alla chiamata, in aiuto del tuo Paese
- [2] prima valuteresti i motivi della guerra
- [3] ubbidiresti per rispetto dello Stato, anche se a malincuore
- [4] seguiresti la scelta della maggioranza dei tuoi conoscenti
- [5] altro: _____

11. È opportuno dare il diritto di voto

- | | |
|---|--------|
| a chi ha 18 anni? | [1] sì |
| | [2] no |
| e a chi ha 15 anni? | [3] sì |
| | [4] no |
| e a uno straniero? | [5] sì |
| | [6] no |
| e a chi ha problemi psichici, handicap mentali? | [7] sì |
| | [8] no |

Puoi motivare le tue risposte?

12. I residenti in un Paese straniero dovrebbero avere gli stessi diritti di chi è nato in quel Paese?

- se **sì**: [1] in ogni caso
[2] solo se rispettano le leggi dello Stato
[3] solo se si adeguano al modo di vivere degli italiani
[4] se rispettano le leggi dello Stato italiano e si adeguano al modo di vivere degli italiani
[5] altro: _____

se **no** [6] perché?

13. I figli degli emigrati dovrebbero conservare gli stessi diritti di coloro che rimangono nel Paese d'origine?

- [1] sì
[2] no

Motiva la tua risposta:

14. I figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti?

- [1] sì
[2] no

Motiva e spiega la tua risposta:

15-a. Se sei cittadino italiano rispondi solo a questa domanda: quali svantaggi ti immagini che avresti se tu fossi straniero in Italia?

15-b. Se sei cittadino straniero: quali vantaggi ti aspetteresti se ti dessero la cittadinanza italiana?

16. Maggioranza/minoranza

La maggioranza ha sempre ragione?

- [1] sì
- [2] no

La maggioranza deve avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza?

- [3] sì
- [4] no

La minoranza ha diritto di rifiutare le decisioni della maggioranza?

- [5] sì
- [6] no

Ragionare in termini di maggioranza/minoranza ha sempre senso?

- [7] sì
- [8] no

Minoranze e integrazione

17. *I cittadini che costituiscono una minoranza (nei confronti della maggioranza) devono essere rispettati, per quel che riguarda cosa?*

- | | |
|--|--------|
| il modo diverso di pensare | [1] sì |
| | [2] no |
| il modo diverso di comportarsi in privato | [3] sì |
| | [4] no |
| il modo diverso di comportarsi in pubblico | [5] sì |
| | [6] no |
- Conosci minoranze particolari (per es. linguistiche) nel tuo Paese?
-
-

18. *Chiunque è degno di rispetto?*

- [1] sì, per principio, senza condizioni
- [2] sì, ma solo se è altrettanto rispettoso
- [3] sì, ma solo se ne è degno per le qualità che ha
- [4] sì, per quegli aspetti in cui mi è superiore

19. *“Per rispettarsi bisogna prima conoscersi”: sei d’accordo con questa affermazione?*

- [1] no, perché il rispetto è una questione di principio
- [2] no, perché quando ci si conosce davvero spesso si perde la stima
- [3] sì, perché se ci si conosce ci si scopre più simili di quel che si pensava
- [4] sì, perché il rispetto è rispetto della diversità dell’altro

20. *Scegli la formula che, secondo te, esprime meglio il senso del termine “integrazione”.*

(Dare una sola risposta)

- [1] avere mentalità e stile di vita simili a quello della maggioranza
- [2] sentirsi normali, “a posto”
- [3] avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri
- [4] essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è
- [5] avere un ruolo non passivo ma attivo nella società
- [6] inserirsi tra coloro “che contano” nella società
- [7] altro: _____

21. Ti senti integrato nella società?

- [1] no
- [2] poco
- [3] in parte
- [4] del tutto

22. Preferisci essere o non essere integrato nella società, nella sua cultura, ecc.?

- [1] **sì**, integrato, perché _____

- [2] **no**, non integrato, perché _____

23. Le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?

- [1] no, devono restare separate per evitare conflitti
- [2] no, dovrebbero restare separate per tutelare la loro diversità
- [3] sì, assimilandosi gradualmente al resto della società
- [4] sì, per arricchire la vita della società con idee e mentalità diverse

Motiva la tua risposta:

**24-a. “Gli immigrati dovrebbero integrarsi nella società, assimilandone valori e cultura”:
sei d’accordo anche tu?**

- [1] molto d’accordo
- [2] abbastanza d’accordo
- [3] poco d’accordo
- [4] per niente d’accordo

24-b. *“È la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori”: sei d'accordo?*

- [1] molto d'accordo
- [2] abbastanza d'accordo
- [3] poco d'accordo
- [4] per niente d'accordo

Spiega le tue scelte:

25. *Hai da proporre commenti sul questionario?*

Informazioni generali

A. Genere, nazionalità ed eventuale "gruppo etnico"

- [1] maschio
- [2] femmina

Nazionalità: _____

Per chi ha la nazionalità italiana: indica il gruppo etnico di appartenenza:

- [1] tedesco
- [2] italiano
- [3] ladino

Per gli stranieri: se vuoi, indica il tuo gruppo etnico, o la lingua, ecc.:

B. Età

Anno di nascita: |_|_|_|_|_|

C. Titolo di studio

Quale titolo di studio hai finora?

- [1] non ho completato nessuna scuola
- [2] scuola elementare (5 anni)
- [3] scuola media inferiore (8 anni in tutto)
- [4] biennio superiore o professionale (10-11 anni in tutto)
- [5] diploma di scuola superiore (13 anni in tutto)
- [6] laurea triennale, corsi parauniversitari (15-16 anni di studio)
- [7] laurea (16-18 anni di studio)
- [8] altro (specificare gli anni di studio): _____

D. Grado d'istruzione dei genitori

PADRE:

- [1] nessuna scuola
- [2] di base (5 anni di studio)
- [3] media o "avviamento professionale" (8 anni)
- [4] istituto professionale (10-11 anni)
- [5] scuola superiore (13 anni)
- [6] laurea (16-18 anni)
- [7] gradi ulteriori

MADRE:

- [1] nessuna scuola
- [2] di base (5 anni di studio)
- [3] media o "avviamento professionale" (8 anni)
- [4] istituto professionale (10-11 anni)
- [5] scuola superiore (13 anni)
- [6] laurea (16-18 anni)
- [7] gradi ulteriori

E. Professione dei genitori (se pensionati o defunti indicare comunque l'ultima professione svolta)

	padre	madre
LAVORATORE DIPENDENTE		
Dirigente	[1]	[1]
Professore universitario	[2]	[2]
Insegnante	[3]	[3]
Impiegato con responsabilità	[4]	[4]
Impiegato esecutivo	[5]	[5]
Capo operaio	[6]	[6]
operaio specializzato	[7]	[7]
operaio comune	[8]	[8]
apprendista	[9]	[9]
lavoratore a domicilio (non casalinga!)	[10]	[10]
collaboratore domestico	[11]	[11]

	padre	madre
LAVORATORE IN PROPRIO		
libero professionista		
imprenditore (oltre 15 dipendenti)	[12]	[12]
artigiano	[13]	[13]
commerciante	[14]	[14]
coltivatore diretto	[15]	[15]
affittuario agricolo	[16]	[16]
collaboratore in imprese familiari	[17]	[17]
socio lavoratore di cooperativa	[18]	[18]
CONDIZIONI NON PROFESSIONALI		
casalinga	[19]	[19]
invalido	[20]	[20]
disoccupato	[21]	[21]
altro _____	[22]	[22]

Descrivi la professione dei tuoi genitori con parole tue:

padre: _____

madre: _____

Per i colleghi che somministreranno il questionario

Alcune raccomandazioni per la buona riuscita dell'indagine:

- Sarebbe meglio, se possibile, motivare gli studenti al lavoro del questionario, in modo che il loro atteggiamento non sia di passiva sopportazione. In ogni caso invitarli a leggere la pagina introduttiva.
- Non è strettamente necessario che gli studenti rispondano a tutte le domande (ma questo è meglio non dirlo; se qualcuno non sa che cosa rispondere a qualche domanda gli si può dire singolarmente che può tralasciarla).
- Tuttavia è assolutamente necessario che tutti indichino la nazionalità (o il "gruppo etnico") di appartenenza: senza questo il questionario perde significato.
- Perciò vi invitiamo a controllare brevemente i questionari al momento della consegna per verificare che sia stata indicata la nazionalità (punto A dell'ultima sezione) e in generale che non siano state saltate intere parti (per distrazione o negligenza).
- Vi preghiamo di intervenire con estrema cautela e il meno possibile nel caso di difficoltà linguistiche: è meglio, ai fini dell'indagine, registrare un'incomprensione che correre il rischio che le risposte siano orientate da un intervento esterno.

Paolo Dalvit
Andrea Brocchieri

Profilo dei collaboratori

Andrea Brocchieri docente di storia e filosofia presso il Liceo Prati di Trento, ha svolto ricerche nel campo della storia sociale, del movimento cooperativo e della filosofia contemporanea. Collabora alle attività di didattica e ricerca del Corso di laurea in filosofia dell'Università degli Studi di Trento.

Paolo Dalvit docente di filosofia e storia presso il liceo ginnasio Giovanni Prati di Trento. Ha partecipato, come referente per l'Italia, ad un progetto internazionale triennale sul tema dell'interculturalità, promosso e finanziato dall'Unione Europea. Ha pubblicato, con altri, il testo *Quale Europa a scuola?* FrancoAngeli Milano 1997, sull'insegnamento della storia nella scuola trentina, con particolare riferimento alla presentazione della dimensione europea.

Maura De Bon è laureata in Sociologia. Attualmente opera nel campo della formazione collaborando con enti pubblici e privati.

Michele Nicoletti insegna Filosofia politica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul rapporto tra politica, etica e religione. Tra le sue pubblicazioni: *La dialettica dell'Incarnazione. Soggettività e storia in S. Kierkegaard*, EDB Bologna 1983; *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 1990; *La politica e il male*, Morcelliana, Brescia 2000. Ha pubblicato inoltre saggi e curato volumi su autori come Thomas More, Antonio Rosmini, Romano Guardini, Edith Stein e sui temi della "teologia politica" e della democrazia nella società contemporanea.

Ernesto Passante è direttore dell'IPRASE del Trentino dal gennaio 2002. Ha svolto attività nel settore aggiornamento, formazione e ricerca per il Centro Pedagogico Don Bosco di Verona, per il Provveditorato agli Studi di Verona, e per l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto. Ha al suo attivo numerose collaborazioni per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti con numerosi Provveditorati agli Studi del territorio nazionale, con FIDAE e UCIIM. È autore e coautore di alcune pubblicazioni nel campo della formazione, tra cui: *Educare alla scelta nella scuola secondaria*, IRRSAE Veneto, 1990; *L'analisi e il progetto*, Giunti, Firenze 1991; *Dirigenti scolastici in formazione*, Direzione generale dell'Istruzione di I Grado, 1999; *Le funzioni obiettivo*, Tecnodid 2000.

Federico Podestà è dottore di ricerca in Sociologia Economica. Attualmente lavora per l'Osservatorio economico-sociale del Trentino e collabora con il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento.

Lara Scartezzini, laureata nell'a.a. 2000-2001 in Lettere moderne presso la Facoltà di Lettere Filosofia di Trento; attualmente insegnante di italiano e storia presso l'Istituto Tecnico Commerciale - in lingua italiana - Walther di Bolzano.

Massimiliano Tarozzi, laureato in Filosofia e Pedagogia, dottore di ricerca in Pedagogia presso l'Università di Bologna, è attualmente ricercatore in pedagogia generale presso l'Università di Trento, Dipartimento di Scienze della Cognizione e della Formazione, e collabora con la Scuola di Specializzazione all'insegnamento secondario dell'Università di Trento (Polo di Rovereto). Si occupa da oltre 10 anni di pedagogia interculturale, ambito in cui ha svolto svariate ricerche anche a livello internazionale, soprattutto nell'ambito della mediazione interculturale. Ha pubblicato decine di saggi tra cui *La mediazione educativa* (Bologna, 1998), *Pedagogia Generale. Storie, idee, protagonisti* (Milano 2001).

Indice dei nomi

Adorno Wiesengrund Theodor 172
Ambrosini Maurizio 16, 29
Arendt Hannah 138-139
Argüelles José María 21, 22
Argüelles Pepe 22
Argüelles Luís 22
Aristotele 101
Atkinson Robert 166, 168

Balduzzi Gianni 168
Bauman Zygmunt 27, 29
Becchi Egle 168, 169
Beiner Ronald 140, 147
Bellamy Richard 142
Bellone Enrico 169
Bertolini Piero 159, 160, 168, 169
Bocagni Paolo 16, 29
Bruner Jerome 158, 168
Bulmer Martin 137
Burgess Robert G. 169

Callari Galli 25, 29
Cambi Franco 27, 29
Caronia Letizia 158, 167, 168
Carrington Bruce 164, 169
Cavalli Sforza Luigi 10, 29
Conolly Paul 160, 164, 168, 169
Costa Pietro 136

D'Agostini Franca 159, 168
Delanty Gerard 146
Demetrio Duccio 25, 29, 158, 160, 168, 169

Denscombe Martyn 161, 168
Derrida Jacques 26, 29

Elliot John 165, 168

Favaro Graziella 25, 29
Ferrajoli Luigi 149
Foster Peter 161, 168

Gallino Luciano 132
Gardner Howard 27, 29
Garfinkel Harold 160, 168
Gattullo Mario 168
Geymonat Ludovico 169
Giusti Mariangela 166, 168
Gomm Roger 168

Habermas Jürgen 97, 144, 148
Hammersley Martyn 161, 168, 169
Horkheimer Max 172

Isin Engin Fahri 142

Jedlowski Paolo 161, 162, 169

Kincheloe Joe L. 165, 169
Kymlicka William (Will) 7, 21, 29, 140, 147

Lonardi Nora 5, 97
Lyotard Jean-François 158, 169

MacIntyre Alisdair 148
Manen Max van 166, 169
Mangione Corrado 169
Mantovani Susanna 158, 169
Marshall Thomas H. 135-138
Massa Riccardo 159, 169
Mead George Herbert 160, 169

Meehan Elizabeth M. 142
Merleau-Ponty Maurice 28, 29
Morin Edgar 27, 29

Nicoletti Michele 143
Norman Wayne 140

Oberg Kalvero 18, 29

Patrick C. 168
Pettit Philip 147
Piattelli Palmarini Massimo 9, 29
Piazza Alberto 10, 29
Portes Alejandro 21, 29
Pourtois Jean-Pierre 165, 169

Rawls John 140
Rees Anthony M. 137
Rigamonti Gianni 140, 148
Rodotà Stefano 143
Rorty Richard 158, 159, 169
Rumbaut Rubén G. 20, 21, 23, 29

Sandel Michael 148
Santin Ugo 140
Santoro Emilio 150
Schütz Alfred 160, 169
Sclavi Marianella 163, 169
Scott David 169
Shapiro Ian 29
Smorti Andrea 166, 169
Steier Fredrik 160, 169
Süssmuth Rita 11, 29
Szulc H. 168

Tarozzi Massimiliano 160, 169
Taylor Charles 148, 152, 153
Telmon Vittorio 168

Troyna Barry 160, 164, 168, 169
Tugnoli Claudio 5, 143

Usher Robin 163, 169

Vercellin Giorgio 101
Vertecchi Benedetto 168, 169
Verteva P. F. 136
Vitale Ermanno 149

Walzer Michael 148, 153
Warleigh Alex 142
Wiener Norbert 28, 29
Wood A. 168
Wood Patricia K. 142
Woods Peter 142, 168

Young Iris Marion 147, 152

Zincone Giovanna 135, 144, 145, 150
Zolo Danilo 135, 149, 150